

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria

Cattolica Italiana - Anno XIII - n. 22-23-24 - 15 dicem. 1957

Direttore: Carlo M. Gregolin - Condirettore: Leandro Castellani - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 555.621 - 561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 28. Decreto 14-12-1948. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

La lettera del S. Padre al Presidente della Fuci

Dal Vaticano, li 22 giugno 1957

Ill.mo Signore,

La Signoria Vostra Ill.ma, nel dar comunicazione che il XXXIV Congresso Nazionale della FUCI si terrà a Napoli dal 1 al 5 settembre p. v., ne annuncia ed enuclea il programma, che verte sul tema: «L'Università Italiana per la formazione degli Intellettuali».

Primo motivo di felicitazione viene dal numero ordinale del Congresso: XXXIV. Trattandosi di Congressi che da qualche tempo sono biennali, che furono separati dalle lunghe parentesi di due grandi guerre e dalle relative crisi, è questa una testimonianza resa alla ormai lunga vitalità della FUCI, la cui presenza nella vita universitaria italiana dalla fine del secolo scorso è stata veramente benefica.

L'Em.mo Arcivescovo di Napoli, Cardinale Marcello Mimmi, che avrà l'alta Presidenza del Congresso, vi porterà insieme col prestigio della sua figura, della esperienza e della cultura, il ricordo degli anni del suo giovane sacerdozio, quando fu apprezzatissimo Assistente Ecclesiastico del Congresso Universitario di Bologna e come tale ospitò nella sede Bolognese il Congresso Nazionale del maggio 1914; esso fu onorato della presenza del servo di Dio Giuseppe Toniolo e si svolse sotto l'alta Presidenza dell'Arcivescovo Mons. Giacomo Della Chiesa, che già era stato membro del Circolo Universitario di Genova e che pochi mesi dopo sarebbe asceso al Soglio Pontificio.

Il tema proposto sarà sviluppato dai relatori nei suoi vari aspetti, dai motivi più generali, come quello dei doveri dell'Università verso la Società a quelli più concreti su quanto la Società effettivamente vuol avere oggi dalla Università: argomenti questi di reale importanza e vivo interesse, ai quali i principi e le intelligenze cristiane possono più di tutto e di tutti portare una armonica soluzione.

Tuttavia fanno parte integrante del programma le lezioni formative e le funzioni liturgiche, che segneranno il carattere religioso del Congresso. Ben a ragione: si tratta infatti di affermare il primato della vita soprannaturale sulla scienza stessa, la preminenza della vita della grazia sullo stesso incontrastato valore della ragione, la necessità di una solida formazione spirituale per lo stesso pregio della vita della intelligenza ed il suo valore come apostolato.

E' anche dei nostri giorni, come di sempre, il triste spettacolo di studiosi, sviati dalla superbia, dall'ambizione, da tutte quelle cause di vario genere che possono portare alla perdita della fede. La fede e la vita della grazia sono tesori che noi portiamo in vasi fragili (cfr. 2 Cor. 4, 7) e vanno ben custoditi da tutte le tentazioni dello spirito come dall'impeto delle passioni. Per salvarle occorre quella «pietas» che «ad omnia utilis est» (I Tm. 4, 8), quella pietà in senso pieno che consiste nella vita interiore, nella meditazione, nella preghiera, nella devota ed ordinata frequenza dei sacramenti.

Se così saranno nutrite le coscienze degli studiosi cattolici, anche le loro intelligenze saranno più vivide, più sicure e più aperte ad un tempo, per attingere la verità per una solida formazione culturale e professionale.

Anche questo fa parte dei doveri dello studioso cattolico: una vita intera dedicata allo studio o all'esercizio della professione, se per altri può trovar ragione in fini prevalenti di ambizione, di lucro, o simili, per il credente è parte integrante della propria coscienza cristiana, che gli impone un più vivo impegno, una più grande fedeltà a tale quotidiano dovere.

Sono queste le considerazioni, questi i moniti ed i voti con cui il Santo Padre accompagna gli Universitari Cattolici Italiani al loro Congresso di Napoli e in pegno ed auspicio dei celesti favori di cuore invia a tutti i partecipanti l'implorata Apostolica Benedizione.

Mi valgo ben volentieri della circostanza per confermarvi con sensi di distinto ossequio.

della Signoria Vostra Ill.ma
Devotissimo
Angelo dell'Acqua
Sostituto

Il Congresso di Napoli nella vita della Fuci

Un giudizio sul XXXIV Congresso Nazionale della F.U.C.I., deve tener conto, mi sembra, di due dati fondamentali.

Innanzitutto si deve considerare che in una Associazione che abbia la sua tradizione e la sua storia, in un corpo vivo — quindi — che cresce e si sviluppa secondo una linea omogenea e coerente, le manifestazioni «ufficiali» valgono non solo per quello che consentono nel loro complesso di affermare, ma anche per lo indirizio che da esse emerge, come scelta o scoperta fatta dai partecipanti, indipendentemente dal contributo dei singoli relatori.

In altre parole, un Congresso non può mai essere proficuamente valutato come fine a se stesso, ma deve essere visto nelle sue premesse e nelle sue conseguenze.

La seconda osservazione riguarda il particolare argomento affrontato a Napoli: «L'Università per la formazione degli intellettuali», argomento che sarebbe errato considerare come conclusivo di un ciclo, per così dire, di studi sull'Università (Congresso di Bologna del 1953) e sulla funzione dello intellettuale (Congresso di Trieste 1955), ma che deve considerarsi piuttosto, come

un ulteriore momento di riflessione e quindi più che di definizioni conclusive, di collocazione di ipotesi di lavoro.

Di ciò sono dimostrazione evidente i risultati ottenuti in sede di congresso; e, comunque, stanti le attuali condizioni in cui vive il problema dell'Università nella attenzione dello stesso mondo accademico, in primo luogo, e poi degli ambienti politici e culturali, sarebbe stato veramente impossibile pretendere altrimenti.

Ma una considerazione va fatta a questo proposito. Non ci sembra che debba attribuirsi ad una semplice coincidenza il fatto che una notevole assenza di tensione ideale esistente nel Paese, accompagni una certa indifferenza per i problemi della scuola in generale e della Università in particolare; né ci sembra, come forse si potrebbe obiettare, che valgano a smentire questa affermazione gli ultimi avvenimenti, anche clamorosi, relativi al finanziamento dei nostri Atenei.

Essi si possono collocare in una visione del problema universitario italiano che, se non è sostenuta da un giudizio più ampio ed approfondito delle necessità della nostra istruzione superiore, rischia di diventare par-

ziale e, per ciò stesso, di limitata efficacia.

In relazione a questo problema il Congresso di Napoli va considerato senza dubbio positivo.

Esso ha posto il problema della nostra Università come problema formativo, innanzitutto, e quindi come presenza attiva nella realtà civile, professionale e culturale del mondo d'oggi.

Né ci si è mossi in una prospettiva meramente esigenziale, come forse è spesso accaduto in passato, ma si sono al contrario precisati i fini che una tale formazione deve raggiungere e gli strumenti più adatti per conseguire certi risultati.

I fini sono stati individuati in una formazione professionale aperta a tutti i problemi dell'uomo, da raggiungersi non attraverso una assurda negazione dell'odierna necessità di un indurimento specialistico (atteggiamento questo molto pericoloso, perché indulgendo ad un enciclopedismo, ormai per forza di cose, superficiale, comporta una educazione priva di concreti mezzi di lavoro, e per ciò stesso costretta ad essere assente dalla vita del mondo di oggi) ma dando coscienza dell'ulteriorità dei singoli pro-

Giancarlo Piombino

XXXIV Congresso Nazionale della FUCI

Napoli 1-5 settembre 1957

(Questo numero è interamente dedicato agli Atti del Congresso Nazionale)



Il Congresso di Napoli nella vita della Fuci

(continua da pag. 1)
blemi particolari che si affrontano di volta in volta, e quindi mettendo in luce la pienezza delle responsabilità dell'uomo e dell'intellettuale.

Questa presa di posizione, che si sostanzia in una rivalutazione del valore formativo dell'Università come mezzo di preparazione la più ampia possibile e su piani diversi, non sembra davvero inopportuna in un momento in cui si tende ad affermare la necessità che persino le nozioni non tecniche

simo rispetto delle singole metodologie, raggiungere i risultati di formazione personale sopra indicati.

E che questa indicazione risponda alla realtà delle cose, lo dimostra il fatto che nelle Commissioni di facoltà sono emerse le prospettive più interessanti e i temi di lavoro più aderenti al tipo di problemi che nel congresso si voleva affrontare.

Ma un adeguamento delle singole facoltà ai compiti che sono loro propri (di formazione civile, professiona-

tenei), considerandole slegate dall'ambiente e dalle situazioni in cui si collocano.

Ciò non toglie che non si debba sottolineare l'aspetto morale dell'attuale crisi dell'Università, e il Congresso ha chiaramente messo in evidenza questo argomento.

La coerenza logica delle argomentazioni, ci ricondurrebbe alle considerazioni iniziali di questo commento: ma un elemento nuovo può essere a questo punto introdotto, l'argomento conclusivo del XXXIV Congresso: il contributo delle Associazioni studentesche alla formazione del giovane.

Un primo contributo viene dato dalla loro stessa esistenza, dal fatto che esse si offrono come strumento messo a disposizione di ciascun universitario per uscire dal proprio isolamento, per attuare un impegno comune che non può non essere, se inteso correttamente, sollecitatore di un atteggiamento di autentica moralità.

Ma oltre a questo, c'è il frutto della stessa vita associativa: la maturazione che il partecipare con una propria riflessione ad una tematica comune necessariamente comporta, è un ulteriore

Il telegramma del Santo Padre

Sua Santità accolto devoto omaggio et vivamente compiacendosi felice svolgimento lavori trentaquattresimo Congresso nazionale Federazione Universitaria Cattolica Italiana trae da rinnovato impegno attività religiosa morale culturale confortevoli auspici di operosa testimonianza et efficace irradiazione principii cristiani nella scuola universitaria et nella società mentre invocando effusione divina grazia fecondatrice propositi benevolmente rinnova promotori relatori singoli partecipanti particolare apostolica benedizione -

**Mons. Grano
Sostituto**

della vita professionale (e quindi a maggior ragione, la formazione civile e culturale) debba avvenire fuori dell'Università.

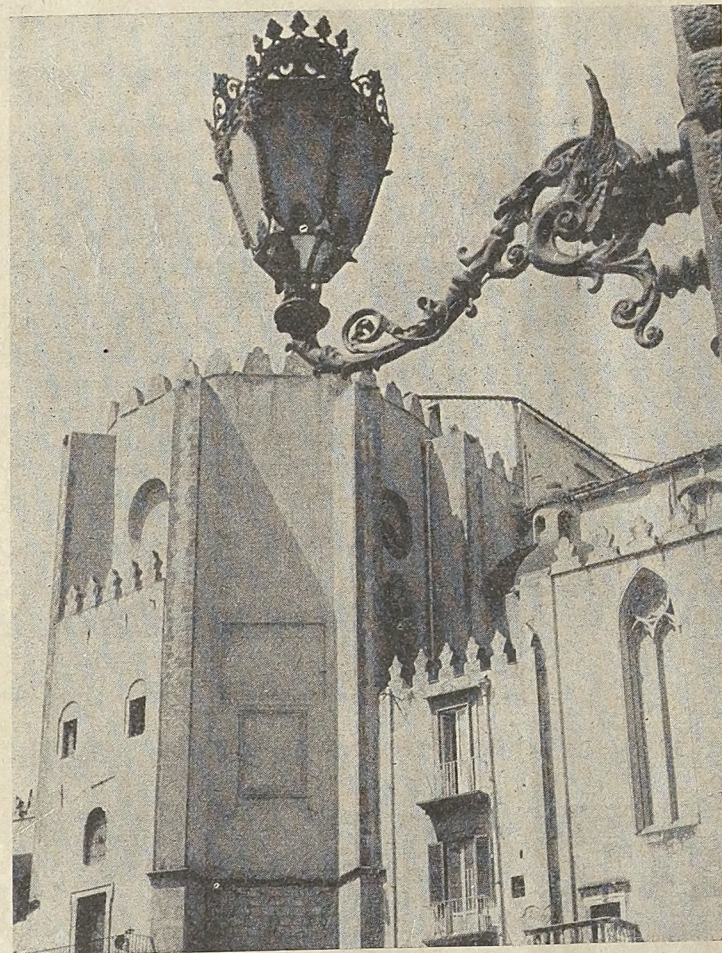
L'attuale situazione culturale (e anche politica) italiana, in cui le posizioni ideologiche non sono aperte ad alcuna integrazione che possa essere suggerita dal dialogo e dal conforto reciproco, ma ognuna vive in un atteggiamento di presuntuoso esclusivismo e di arida autosufficienza, cui, con assoluta libertà e nel rispetto del metodo critico, si possa tutti insieme lavorare onestamente e lealmente, alla ricerca della verità.

Oggi, molto spesso, la verità è ritenuta soltanto quella affermata dalla classe, dal partito politico o comunque dalla «parte»: in questo quadro, ovviamente, all'Università è riservata una funzione quasi esclusivamente tecnica.

La necessità di affidare alla Università un compito più ampio discende non soltanto dalla constatazione delle conseguenze cui conduce una diversa impostazione, ma anche dall'osservazione che una Università privata dei suoi compiti formativi impedisce che le nuove classi dirigenti si formino in aderenza, per quanto possibile obiettiva, con i problemi della società.

La F.U.C.I. ha affermato tutto questo al Congresso di Napoli, indicando altresì gli strumenti attraverso i quali è necessario operare.

Innanzi tutto si è ribadito che il cardine della vita universitaria è dato dalla facoltà e che all'interno di questo devono essere individuati i modi con i quali, nel mas-



Napoli: Chiesa di S. Domenico Maggiore.

le e culturale) deve essere perseguito attraverso una indagine sulla facoltà stessa, che ne metta in luce il significato e le esigenze; che consenta, in altri termini, di individuare i problemi di struttura che si pongono e se ne cerchi una soluzione coerente e omogenea.

In questo senso il Congresso di Napoli ha saputo sfuggire il facile moralismo, la denuncia di situazioni personali di negligenza e di indifferenza (purtroppo a volte presenti nei nostri A-

motivo di arricchimento personale.

Questi mi sono parsi in conclusione, gli aspetti positivi che sono emersi dal Congresso di Napoli. Soprattutto importante la apertura con cui è stato affrontato il problema universitario, nella sua prospettiva giustamente orientata verso l'esigenza di una formazione personale che, per essere efficace, deve possedere i dati della scienza e della professione così come oggi si richiedono.

La parola

dell'Arcivescovo di Napoli

Ringrazio anche a nome vostro il Sommo Pontefice dell'augusto messaggio di approvazione e di incoraggiamento che ha inviato e della sua apostolica benedizione impartita a questo Congresso il quale se n'è reso degno nella diligente preparazione, e più se ne renderà degno nello svolgimento dei suoi lavori.

Porgo il mio cordiale saluto agli Eccellentissimi Presuli qui presenti alle pubbliche Autorità, ai Parlamentari, tra il cui il Presidente della Camera per tante ragioni autorevole, agli illustri Maestri che porteranno al Congresso il contributo dei loro studi e della loro esperienza, primo fra tutti l'on. Segni che terrà la prolusione, e ai giovani studenti che sono venuti ad ascoltare, a discutere ed apprendere, in una parola a tutti congressisti.

Ho assistito ad altri Congressi della F.U.C.I., ma non dubito di affermare che questo Congresso li supera tutti, per numero di intervenuti, per importanza di argomenti, per valore di docenti, e mi sia permesso, di aggiungere, per magnificenza di ospitalità.

Un celebre scrittore ha detto che generalmente parlando l'uomo non supera mai i suoi vent'anni: e voleva dire che l'uomo di solito miete nella età matura quello che nella giovinezza ha seminato.

Al quale proposito mi sovvien alla mente un detto che io amo sempre di ricordare ai giovani: «Semina un atto, raccoglierai un'abitudine; semina un'abitudine, raccoglierai un carattere; semina un carattere, raccoglierai un destino».

Sono certo di non errare se affermo che voi giovani siete desiderosi di raccogliere un destino, di essere qualcuno non solo nella famiglia, ma nella professione e nella vita civile e sociale: siete desiderosi di dare il vostro apporto di intelligenza, di cuore, di volontà a vantaggio del vostro paese nel quale siete chiamati a vivere e operare.

Ma il destino di solito non si improvvisa, ma si prepara, a vent'anni: nella giovinezza, in quella giovinezza che è ora la vostra età. Sappiatene approfittare prima che passi.

Perché come nel corso dell'anno non torna due volte la primavera così nel corso della vita non torna due volte la giovinezza. Seminate azioni e abitudini, quelle buone azioni e abitudini che formano l'uomo alla scienza, alla fede, alla religione, alla giustizia, all'onestà della vita; che formano l'uomo, il cristiano, il cittadino, e lo preparano ad assolvere i doveri verso Dio e verso la società, nella vita privata e nella vita pubblica.

Anzi, poiché voi siete dediti agli studi e dovrete più di ogni altro vivere la vita del pensiero, non posso a meno di aggiungere: seminate delle idee, quelle idee che danno la visione soprannaturale del mondo e della vita, e danno la risposta alle grandi domande, che o nella vita o nella morte, hanno sempre affaticato gli uomini: Chi sono; donde vengo; e dove vado.

Formulo un voto: che questo Congresso, per le alte e sagge cose che vi saranno insegnate sia esso stesso una copiosa seminagione sulle anime vostre; una preparazione al vostro prospero, felice destino.

+ **Marcello Card. Mimmi
Arcivescovo di Napoli**

C'è tuttavia un pericolo, nella situazione, che deve essere evitato.

Il puntualizzarsi del discorso fucino non tanto sull'Università in generale, ma nelle singole facoltà, richiede che si faccia una graduatoria di problemi non facile, spinti da un lato dalle necessità di un discorso al massimo concreto e agganciati, dall'altro, ad una impostazione generale che, nella difficoltà di scendere nel particolare, tenterà di rinchiudersi in se stessa.

La situazione richiede alla F.U.C.I. un discorso pun-

tualizzato ma di alta spinta morale e ideale; mentre le condizioni generali del Paese, per i motivi detti, tendono ad assorbire ogni tentativo del genere: il compito degli universitari cattolici ancora una volta non è facile, perché tocca direttamente uno dei problemi centrali della vita italiana.

Le premesse poste a Napoli possono considerarsi come positive. Occorre ora calibrare ogni iniziativa, ogni impostazione a quelle premesse.

Giancarlo Piombino

“Ricerca”, augura a tutti i suoi lettori e collaboratori buon Natale e Capodanno

on. prof. Antonio Segni

L'Università nello sviluppo della comunità italiana e i suoi rapporti con lo stato democratico

Sono stato perplesso sull'accettare lo invito, pur tanto gradito, della FUCI perchè mi era sembrato che i gravi problemi, oggetto di questa mia relazione, avrebbero potuto essere meglio studiati da chi poteva vederli dal di fuori della vita universitaria, anziché da chi questa vita ha sempre vissuta dagli anni giovanili e può forse avere qualche deformazione mentale, e mancare della spassionata obiettività necessaria.

Questa Università, che in Italia è così variamente giudicata, ha una importanza, della quale noi stessi non abbiamo sempre sicura coscienza, nella vita della nostra Nazione. Importanza che si vede nei momenti difficili della vita della nazione, ma non nei momenti normali in cui tutto scorre piano, facile; ma è nei momenti tragici, delle gravi difficoltà che vediamo le Università reagire, mettersi alla testa delle comunità. E gli studenti che combatterono e caddero a Curtatone e Montanara furono coloro che rappresentarono questa funzione dell'Università in Italia in quel periodo essenziale sulla formazione della Nazione e gli studenti che in Ungheria si ribellarono contro l'oppressore straniero e seppero offrire la loro vita o esularono dalla loro patria in nome della libertà per la quale combattevano, dimostrano come nei momenti decisivi di ogni nazione, la Università sappia prendere il suo posto di avanguardia.

Perchè questa importanza dell'Università? Quali le ragioni che noi vediamo di questa importanza? Io tenterò di dirlo — e può darsi che le mie parole, che esprimono un pensiero personale, non trovino consenso o anzi trovino discussione, ma è questo che noi desideriamo. Un fattore in Italia della importanza universitaria è dato da un fatto numerico che dobbiamo rilevare anche se possiamo diversamente apprezzarlo.

Estensione e caratteri dell'insegnamento universitario

L'Università in Italia ha una larga espansione: ha superato, come voi forse saprete, i 200 mila studenti, mentre in Francia, in Germania, in Inghilterra essi restano poco al di sopra dei centomila, e se è vero che in America le università sono frequentate da 2 milioni, 2 milioni e mezzo di studenti, non dobbiamo dimenticare che l'Università americana ha un carattere sensibilmente diverso dalla nostra. La frequenza delle università italiane in confronto a quella dei popoli occidentali della stessa civiltà ha il suo significato. Questo significato non è semplicemente materiale; non deriva da una situazione economica nostra più depressa, per cui i giovani, desiderosi di farsi posto nel mondo, non trovino modo di aprirsi la strada che attraversa l'alta cultura, attraverso l'Università. Non sono così scettico sul significato di questo largo e, diciamo la verità, troppo largo accorrere dei giovani all'università e specialmente verso le facoltà tradizionali; vi è accanto al fattore economico, anche un fattore morale e un fattore sociale: il desiderio di ascendere che in uno Stato permeato di vera democrazia prende tutte le classi sociali.

Vi è un lato positivo di questo desiderio di sapere; non è soltanto, amici studenti, che voi vogliate il «pezzo di carta», di cui parlava un mio collega qualche giorno fa; non è solo questo, a mio parere; vi è qualche cosa di più; vi è un desiderio di avanzare veramente nella vita; vi è il desiderio di classi sociali, troppo compresse in altri tempi, che oggi hanno acquistato la coscienza del loro valore e vogliono farsi valere, non solo attraverso l'imperio del numero, ma anche attraverso le qualità. Quindi è un fattore che se presenta elementi di dubbio, offre anche dei dati positivi.

Questo è uno dei primi fattori della importanza dell'Università nella vita mo-

derna, e specialmente nella vita italiana. Ma ve ne sono degli altri. Giustamente, l'amico Presidente accennava alla formazione che dà l'Università. Sì, il giovane che esce dalla scuola secondaria, che ha avuto una enorme importanza nella vita di ciascuno di noi per la sua formazione morale e culturale, entra in un mondo tutt'altro che diverso, in un mondo in cui si sviluppa — scusatemi il termine — dalla larva l'insetto perfetto. L'uomo impara all'università a ragionare, esaminare le cose da un punto di vista ben diverso da quello che le esaminava nel corso dei precedenti studi, e se anche gli studenti che frequentano non sono molto numerosi, basterebbe la loro preparazione sui libri di testo universitari per vedere che essi sono in un mondo di pensiero e di cultura affatto diverso; l'Università, con il suo sistema di ricerca obiettivo, non più informativo, ma formativo della personalità umana, imprime un suo suggello, che può essere molto buono, e può anche essere non buono, all'uomo che si va formando. Dal giovane, dall'adolescente sboccia l'uomo, proprio anche per l'influsso potente del sistema di ricerca di indagine dell'insegnamento universitario.

Questa osservazione va fatta non solo a voi ma anche a me, ai miei colleghi universitari, i quali hanno, nelle loro mani, nelle loro coscienze, una grande chiave che io mi auguro sappiano sempre usare prudentemente.

Un terzo elemento è poi il carattere, diciamo così, superiore dell'insegnamento universitario: per la prima volta il giovane si vede avviato a studi i cui confini superano le categorie sociali, superano il pensiero politico — o dovrebbero superarlo —, superano i confini nazionali. La vita universitaria, anche per i frequenti contatti, che per merito delle vostre organizzazioni, si vanno sempre più estendendo, tra giovani di diverse nazionalità, è proprio un superamento degli stessi confini degli stati, un superamento dei confini tra le classi. E' quindi una grande forza democratica, nell'interno del paese, che rappresenta questa che è l'alta cultura della nazione; è anche una grande forza di diffusione dello spirito nazionale, al di fuori dei suoi confini, e quindi una grande forza di unione tra popoli diversi: sotto il crisma comune della ricerca spassionata della verità.

Quindi tutti questi caratteri danno all'insegnamento universitario, alla struttura dell'università, come oggi vive in Italia, come auguriamo viva meglio domani, una sua importanza decisiva, della quale noi francamente non sempre, e forse quando più bisognava accorgersene, ci siamo resi conto! L'università ha un compito professionale, ma direi che questo compito di preparazione professionale è meno di fronte al compito



della ricerca scientifica. E se questo compito professionale ha una sua importanza pratica, non è esclusivo della università, in quanto sappiamo che nei vari sistemi, specie nei nostri, l'applicazione professionale dei principi studiati nelle università è spesso volte demandato ad altri organi o a una successiva formazione post-universitaria. L'Università prepara ad una professione degna di questo nome dando a questa professione la impronta della scienza.

La ricerca scientifica nell'Università

Ma il compito specifico, in Italia soprattutto, della università, il compito che ha in tutti gli Stati, ma in Italia in misura maggiore, è quello dalla ricerca scientifica. Ricerca scientifica in tutti i campi, da quelli dove la ricerca è la più obiettiva a quelli in cui sembrava la più subiettiva. Questo problema della obiettività della ricerca è quello sul quale dobbiamo porre l'attenzione.

Dunque, compito principale dell'Università è in Italia certamente questo, ed è certamente questo in quasi tutti gli stati moderni, e vediamo con quale cura certi regimi dittatoriali, — accenno all'hitlerismo, scomparso per fortuna, ma anche ad altri regimi totalitari esistenti, — tentano di influire potentemente sulla Università. Chi legga un libro di diritto della Germania orientale, per esempio, in confronto a uno della Germania occidentale, si accorge immediatamente del clima in cui queste due porzioni dell'unica Germania vivono, e si accorge della presa che qualunque regime politico non democratico vuole esercitare sulla scienza. La ricerca scientifica, quando è affidata da uno stato come l'Italia prevalentemente all'Università, è una ricerca che per mantenersi al livello della democrazia dello Stato Italiano, deve tenersi nei confini della più obiettiva e disinteressata ricerca. Obiettiva e disinteressata ricerca, la quale fa difetto, come dicevo, negli stati politici non democratici.

E ricordiamo il caso di leggi biologiche, che sembravano le più certe, curvate, piegate, per le dimostrazioni di certi assurdi scientifici che però erano tratti a conseguenze politiche. Noi nella Università italiana dobbiamo rivendicare questa autonomia delle discipline scientifiche e dobbiamo rivendicarla specialmente in alcuni settori, dove la scienza italiana, mi riferisco alle discipline morali, non alle scienze sperimentali, ha avuto più da soffrire di quel lungo periodo, dopo l'unità italiana, dove la politica aveva purtroppo fatto sentire i suoi effetti su discipline, che pure presentano alto grado di perfezione scientifica, come la storia o la filosofia.

Quindi, se le scienze sperimentali in un regime democratico sono al riparo di queste contaminazioni, sempre dannose, le scienze morali si difendono un po' meno facilmente. Ecco perchè giustamente ho sentito richiedere che — e la affermazione mi sembra giusta — perchè la università italiana abbia una sua efficacia nella vita italiana, deve assumere un minimo comune denominatore, e noi universitari ci dobbiamo porre tutti sul piano di un minimo di impegno affinché le nostre diverse, e magari divergenti, opinioni vengano ad operare per quella avanzata dell'Italia nel mondo, per quel progresso dell'Italia tra le nazioni civili, che non è soltanto un progresso di mezzi e di benessere materiali, ma anche un progresso di civiltà morale e intellettuale.

Le scienze sperimentali in regime democratico non temono di queste deviazioni; devono semplicemente avere la coscienza della limitazione del sapere umano — limitazione del sapere umano che avviene in tutte queste discipline, anche le più severe, per cui noi vediamo, a distanza di non molti anni, il cambiarsi di quelle opinioni che pure sembravano prima sicurissime da un punto di vista della scienza. Einstein aveva fissato un postulato, della sua teoria della relatività ristretta, quella che nessun corpo poteva avere una velocità superiore a quella della luce; eppure questo postulato, annunciato nel 1906, oggi viene discusso e anche respinto. Vediamo quindi come certe affermazioni scientifiche, di scienze che possono sembrare, come la fisica, le più sicure e realistiche, possono ad un certo punto constatare che i nostri sensi sono fallaci, che la nostra conoscenza è assolutamente limitata, e possono quindi dover mutare anche opinioni che sembravano le più sicure. Ma

per le scienze morali, o amici studenti, occorre veramente che noi cerchiamo di trovare un dato minimo, affinché la università italiana, e gli studiosi italiani, e voi che uscite formati con certi indirizzi mentali, e anche morali, dall'università, possano trovare che in tutti quanti i suoi settori, indifferentemente da certe opinioni, l'università coadiuva l'Italia nel suo progresso.

La Costituzione come denominatore comune dell'azione universitaria

Si deve tener conto quindi di una realtà, ed è forse anzi, per il mio carattere di giurista, che questo comune denominatore in nome del quale dobbiamo agire ed operare anche nel campo universitario non può essere che un denominatore derivante da un ordinamento sociale e giuridico del nostro stato. Ordinamento sociale e giuridico del nostro Stato, il quale ha trovato una carta fondamentale nella Costituzione approvata dalla Costituente nel 1948. La Costituzione ci dà certe linee fondamentali, certe linee direttive, al di fuori delle quali possiamo considerare che anche opinioni che si affermano scientifiche costituiscono non più una collaborazione allo sviluppo democratico della società italiana, ma quasi una negazione di questo sviluppo democratico o per lo meno non sono influenti, o beneficamente influenti, sullo sviluppo stesso. Non vi voglio tenere una lezione di diritto costituzionale; anzitutto, non sono un costituzionalista, ma un processualista, il quale ha da fare anche con la costituzione, naturalmente, per la sua disciplina; ma voglio ricordarvi semplicemente i punti fondamentali di questa nostra Costituzione perchè sono i punti fondamentali del nostro stato e sono anche, in fondo, quelle direttive che forse non del tutto coscientemente, fanno muovere secondo le loro linee, il popolo stesso. Anzitutto, la dignità e la libertà della persona umana, che sono state rivendicate da noi in tempi in cui questa rivendicazione, come ricordava l'amico Palmieri, era difficile — la libertà e la dignità umane sono entrate in primo piano nella Costituzione. Noi dobbiamo rallegrarci, perchè questo è un postulato umano, prima che giuridico, ma è diventato un postulato giuridico dal primo articolo, ai successivi del primo titolo, della Costituzione, proprio diretta alla tutela di questa personalità umana della quale si vuole tutelare il livello morale, e non solo le libertà politiche ma anche la dignità di uomo, di un essere, diciamo noi, dotato di un'anima, di un essere che merita rispetto per la sua qualità di uomo.

Il perno centrale della Costituzione è quindi l'individuo. L'individuo, la cui libertà però non può essere di ostacolo; e trova un limite nelle libertà altrui; la libertà che non può diventare un abuso della libertà stessa. A quest'uomo di cui la dignità è tutelata, nei limiti che io ho accennato, lo Stato vuole dare anche una sicurezza, che è necessaria per la stessa espansione della sua personalità, e quindi vuole che questa espansione, che questa libertà democratica, sancita anche nelle carte costituzionali del secolo scorso, diventi una effettiva libertà; non sia semplicemente una libertà formale, una libertà solo sancita nelle norme, ma sia veramente una effettiva libertà che garantisca la massima espansione, la massima valorizzazione della persona umana. E' perciò che l'articolo 41 della Costituzione difende la libertà della iniziativa economica; ma difende anche e tende ad assicurare la libertà ed il diritto al lavoro remunerato, punto essenziale di una Nazione in cui ancora circa due milioni di persone non sono sicure del lavoro.

Vuole anche assicurare a tutti l'accesso alla proprietà (articoli 45, 46 e 47); riconosce però anche a questa proprietà i limiti dell'interesse sociale, che noi tut-

ti abbiamo anche apprezzato e valutato (art. 42, 44).

In questa tutela effettiva della persona, la Costituzione non si limita agli interessi economici ma estende la sua protezione a quelli intellettuali e morali del singolo e della famiglia. La famiglia è un completamento della personalità umana, e la nostra Costituzione la tutela completamente, evitando o eliminando discriminazioni dovute alle condizioni delle persone, di sesso, di religione, o altre, partendo da un principio di protezione piena a tutti i membri della comunità. Questa società quindi così costituita dalla nostra Costituzione è una società di vera democrazia, che rispetta quei principi della libertà e della dignità personale, che sono riconosciuti da noi come cattolici.

Al Congresso della Fuci il più cordiale fervido saluto. Possa continuare la magnifica tradizione dei Congressi fucini, che hanno sempre avvivato la fede e l'entusiasmo dei giovani universitari. La loro Fede e il loro entusiasmo sono una grande ricchezza per coloro che intendono seguire totalmente Gesù Cristo. Su di loro invoco affettuosamente la Divina Benedizione.

Giuseppe Card. Siri

(Presidente Commissione Episcopale alta Dirz. Azione Cattolica)

In pari tempo la Costituzione contiene anche un altro germe molto importante che è quello del superamento dei limiti delle singole nazioni. Riconoscendo l'articolo 11 che possa essere limitato il potere sovrano dello Stato e che uno stato possa aderire a delle organizzazioni internazionali le quali si propongono i fini della pace e della giustizia, la nostra Costituzione ha fatto veramente un passo decisivo verso quelle mete alle quali ci stiamo finalmente e completamente avviando. Il riconoscimento del principio delle nazionalità era stata la grande battaglia ideale del secolo scorso. Oggi noi riconosciamo che, se allora era giusto passare dalla città o dal piccolo stato agli stati nazionali, una nuova fase si apre, riconoscendo indispensabile che i popoli di una stessa civiltà — ed io qui mi riferisco soprattutto ai popoli di quella civiltà cristiana che è dominio dell'Europa occidentale — possano superare divergenze di interessi, di costumi, per arrivare a coordinare la loro civiltà e la loro forza economica a difesa della pace, e della giustizia, come dice la nostra Costituzione, appoggiando questa pace e questa giustizia su maggiori aggregati economici, e cioè su maggiori aggregati, inevitabilmente in un secondo tempo, politici.

Sono questi i principi e i fini fondamentali del nostro Stato, le basi sulle quali possiamo e dobbiamo poggiare ogni discussione in tutti i campi: per raggiungere questi fini, si possono avere opinioni divergenti; ma dobbiamo anche ripudiare dalla discussione, che non sarebbe nemmeno più una discussione scientifica, che volesse superare questi confini, queste linee direttive che rappresentano veramente quel cemento, quel minimo di criteri di sentimenti e di principi comuni che deve unire tutti gli Italiani.

In questi anni che cosa si è fatto in queste due grandi direttive, che sono segnate dalla storia e che sono segnate anche dalla nostra Costituzione? Che cosa hanno fatto l'Università e lo Stato per seguire queste direttive?

Apporto dell'Università al nuovo Stato italiano

Questo contributo dell'Università è stato indubbiamente importante ma nessuno ha valutato l'apporto universitario nel nuovo Stato italiano; soprattutto nello svolgimento, dalla situazione in cui abbiamo trovato lo Stato nel 1944, alla situazione attuale. Ma debbo ricordarlo, non per spirito di corpo, nostro e vostro, insegnanti e studenti. — che siamo tutti riuniti nello stesso organismo ed abbiamo tutti le stesse colpe o le stesse benemeritenze — ma voglio ricordarlo, dico, proprio a coloro che sono fuori di questo ambiente per dire loro che l'università ha contribuito in tutti i suoi diversi aspetti, che poi si esaminerà, alla rinascita dello Stato.

Intanto vorrò ricordare che il più grande fatto economico e politico di questo dopoguerra, l'aver evitato la catastrofe monetaria in Italia fu dovuto ad un grande economista, Luigi Einaudi, il quale, grande uomo di scienza fu anche grande ministro dell'economia italiana. Non dimen-

tichiamo che in Lui si riunirono queste due grandi qualità e chi lo vide operare vide che Egli non rinnegava nessuno dei suoi principi scientifici ma che veramente la scienza economica di cui egli era così illustre studioso, presiedette a tutta la sua attività, che in quel momento fu veramente decisiva per l'avvenire dell'Italia. Chi ricorda gli effetti politici e morali della svalutazione del marco, nell'altro dopoguerra, in un grande stato come era la Germania può benissimo capire il pericolo che corse l'Italia in quella primavera ed estate del 1947, se non si fosse rapidamente adottata una linea di attività pratica di governo che corrispondesse ai principi scientifici, che ci indicavano che il primo sforzo da fare era quello del salvataggio della moneta, e i mezzi per salvarla.

Ho ricordato questo fatto di cui forse tutti ci siamo dimenticati; tutti quanti, perché i continui attentati alla stessa stabilità monetaria, che vengono da una infinità di parti, dimostrano quanto poco noi abbiamo apprezzato il fatto economico, che fu effetto di una singolare riunione delle doti di grande studioso e di uomo sensibile alle circostanze politiche, nella persona di Luigi Einaudi.

Perciò, questa avventura che l'Italia felicemente ha corso dopo il 1944 e l'ha portata non ad un approdo definitivo ma a navigare in acque calme e promettenti di felice avvenire, è una avventura di cui l'Università italiana ha avuto una sua parte decisiva. Ho ricordato questo episodio perché costituisce una delle fasi più importanti di questo periodo, ma direi che tutta la vita italiana nella sua costruzione è in maggior parte effetto di

Spiritualmente presente Congresso Fuci, plaudo suo ascensionale cammino auguro ed invoco da Dio sua fedele progressiva affermazione vantaggio fede cultura nostra scuola superiore.

Montini Arcivescovo

quelle scienze applicate, che in gran parte sono studiate nelle nostre Università.

Nel fervore di opere che ha preso l'Italia dopo il 1944 — quando ci siamo accorti che non eravamo morti ma potevamo ancora riprenderci, l'Italia è stata guidata, portata su una giusta strada da un tessuto di professionisti e di studiosi, che deve i suoi caratteri all'Università.

Quali sono i caratteri della situazione che allora ci si sono imposti e si impongono ancora a tutti quanti? Sono costituiti da problemi vecchi ed ereditati, direi da secoli, e senza fare torto ai regimi che hanno preceduto la democrazia attuale, diciamo che questi problemi erano stati ignorati o si erano accantonati o si erano coltivate delle illusioni sulle loro soluzioni. Lo squilibrio della popolazione rispetto ai beni materiali a disposizione del popolo italiano non è un fatto attuale, è un problema vecchio, è la causa che produce la disoccupazione. Noi dobbiamo quindi risolvere con le nostre forze questo problema, ci ha detto un grande studioso: Ezio Vanoni.

Dobbiamo risolvere questo problema, ed è un tema sul quale ritornerò, non diminuendo la popolazione, come si era fatto attraverso la emigrazione, ma aumentando i beni materiali a disposizione di questa stessa popolazione, non contravenendo quindi a principi morali, e nemmeno a nessun principio economico favorendo la indiscriminata ed eccessiva emigrazione, ma trovando nella nostra attività, intelligenza e mezzi, le forze economiche, le tecniche, e la volontà per arrivare ad una maggiore produzione di ricchezza ed a una migliore distribuzione della ricchezza stessa per dare sicurezza di lavoro a tutti gli italiani.

Il problema era stato più evidente da quando l'Italia si era unita — non è che voglia fare qui un accenno alla politica economica italiana dopo il 1870 — ma direi che lo stesso sorgere di una industria molto notevole aveva aggravato il problema stesso per il maggiore squilibrio economico tra categorie sociali, e tra regioni; la industrializzazione, come

un fatto positivo economicamente, essendo limitata a certe regioni aveva accresciuto la ricchezza e la potenza politica di talune classi sociali e di alcune regioni più ricche, aumentando così il disagio della convivenza nazionale per l'accresciuto squilibrio economico.

Che cosa si era fatto in questo settore? Si era prima cercata la strada, o trovata forse occasionalmente la strada di quella emigrazione disordinata che in Italia dopo il 1880 aveva portato milioni di italiani (soprattutto meridionali) fuori dei confini, non producendo sostanzialmente alcuna modificazione della struttura economica della nazione. I risparmi, che gli emigrati potevano mandare ai loro conterranei ed alle loro famiglie rimaste in patria, era dubbio se compensassero lo sforzo economico che la nazione aveva sostenuto per poter portare un uomo in condizioni di lavoro. Se noi facciamo un bilancio economico di questa emigrazione, dobbiamo dire che dal punto di vista economico è proprio un bilancio di disperazione, per non avere trovato nella nostra compagine nazionale pane e lavoro a tutti coloro che erano nati nei confini della patria.

Poi fu la mania colonialistica del ventennio fascista; anch'essa un'altra illusione, sulla quale è inutile ritornare perché il periodo dei vecchi colonialismi è ormai sorpassato e ne fanno l'amara constatazione alcune nazioni che hanno conservato alcuni brani dei loro vasti imperi coloniali.

La guerra del 1940-45 aveva trovato l'Italia in questa crisi oramai cronica, che è diventata la preoccupazione costante oggi di tutti, degli studiosi e dei pratici, l'aveva trovata in questa crisi cronica dell'eccesso della popolazione rispetto alla ricchezza, che si era voluto risolvere eliminando il supero di popolazione. La guerra lasciava in Italia delle profonde conseguenze; morali, anzitutto con la divisione tra regioni e regioni. Lo stesso modo con cui la guerra si era svolta, percorrendo l'Italia gradualmente e faticosamente e sanguinosamente per un periodo di circa due anni, aveva portato l'Italia ad una crisi, ormai lo sappiamo dire, della stessa unità nazionale; aveva portato poi ad una crisi più grave ancora nelle relazioni tra classi sociali — o meglio categorie sociali, poiché classi

sociali, ben definite, come dimostrò in questo teatro in un suo discorso che non possiamo dimenticare Alcide De Gasperi, in Italia non esistono nel senso in cui le troviamo in altre nazioni, e per fortuna queste sfumature diminuiscono la violenza delle crisi sociali in Italia. Ma tuttavia, nel 1945, la situazione pareva vicina ad uno scoppio violento di questi attriti, ad uno scoppio violento di queste differenze di interessi anche di natura morale ed ideale. Le difficoltà di allora furono superate — e furono superate per virtù di adattamenti, per virtù dello stesso carattere del popolo italiano. E dopo di allora una prodigiosa rinascita, soprattutto dal punto di vista materiale, si è avuta in Italia.

Prodigiosa rinascita di cui ancora non ci siamo resi ben conto. Per non prolungare il mio discorso, mi limiterò a darvi un semplice dato dei progressi della

Invoco abbondanti grazie divine su partecipanti et lavori Congresso Nazionale Fuci auspicando che da rinnovato impegno fedeltà ideali fede scienza patria derivi chiara testimonianza et crescente affermazione principi cristiani nella università et società italiana

Bortignon Arcivescovo

produzione industriale in Italia e dei progressi della produzione industriale in Germania, lo Stato continentale più fortemente industrializzato e dobbiamo dire che sono a nostro favore. Sono a nostro favore perché abbiamo raggiunto nel 1956, il 225 per cento della produzione industriale dell'anteguerra mentre in Germania negli ultimi anni la percentuale di aumento è stata inferiore.

Progresso quindi insperato, effetto di uno sforzo di lavoro e di uno sforzo di tecnica e di dirigenti. Quando vediamo per esempio che in Italia si è installata una grande industria siderurgica, che vent'anni fa non si sarebbe mai sognata di poter fare, dobbiamo questo ad alcuni uomini studiosi lungimiranti, non solo

ad un uomo come Sinigaglia che era un pratico ed un uomo d'affari ma anche a dei tecnici venuti dalle nostre università che studiarono la convenienza economica dei nuovi impianti, li costruirono e potemmo così finalmente, per la prima volta nella nostra storia economica, arrivare ad una produzione più che doppia dell'anteguerra, fatta a costi internazionali. E' uno dei grandi fatti, dei tanti fatti che a noi sfuggono se non andiamo ad una indagine approfondita della straordinaria tecnica che si è raggiunta in questi anni in Italia in tutti i settori.

Perché, come ho detto, è frutto degli studiosi delle nostre facoltà di agraria ad esempio se noi abbiamo dei rendimenti di grano per ettaro che fanno addirittura oggi esuberante una produzione che dieci anni fa rappresentava meno della metà del fabbisogno italiano. E' merito dei nostri tecnici dei nostri mezzi di trasporto se questi, pur con forze economiche limitate, hanno raggiunto i perfezionamenti e lo sviluppo di oggi.

L'università ha avuto quindi larga sua parte ed ha dato largo apporto a questa trasformazione; la quale ha posto la scienza rappresentata dalle università italiane, e di quelle altre poche istituzioni che fanno la ricerca scientifica, a contatto con la vita pratica e con la vita politica. E' su questo piano che noi dobbiamo valutare lo sforzo scientifico, su un piano cioè di collaborazione.

Collaborazione fra scienza e politica

A prima vista può apparire difficile una tale collaborazione. La scienza non si propone un fine specifico e pratico; essa ha per compito la ricerca di quanto, allo stato delle nostre cognizioni, appare vero, ed è disinteressata ed indifferente ai risultati della ricerca. Ma la scienza posta a contatto con la politica che ha una ben diversa natura, non potrebbe corrompersi? Io ho già detto che tutto questo può avvenire negli stati in cui si vive una vita di compressione antidemocratica, ma che questo, come dimostrano i felici risultati, non è avvenuto in Italia. La politica ha dei fini particolari, ha dei fini che si propone l'uomo in un campo particolare di attività. Si vuole raggiungere un determinato livello economico, si vuole raggiungere una determinata distribuzione di beni, si vogliono conseguire dei fini di istruzione che sembrano utili al progresso sociale nella comunità; ma questi fini hanno bisogno, a loro volta, per la realizzazione dei tecnici e dei mezzi da essi predisposti: la scienza dà gli strumenti disinteressati, dà delle cognizioni che non si piegano agli scopi politici, ma permettono al politico, al pratico, che vive nella vita attiva, di trovare nei sussidi della scienza i mezzi per raggiungere quei fini pratici che esso si è proposto.

Quindi non contaminazione della scienza con la politica, ma collaborazione piena, data senza sacrificio della scienza, anche nel campo della politica.

Questa collaborazione ci ha dato questi risultati; è stata ottenuta senza che la scienza abbia sacrificato niente della sua libertà e senza — e questo è anche importante — che la scienza abbia imposto alla politica una determinata linea direttiva rigida; la scienza non ha perduto in libertà, ma alla politica non è stata imposta una direttiva che potesse vincolarne la elasticità. Non è avvenuto che la scienza abbia imposto un dirigismo scientifico che sarebbe stato non meno

pericoloso di un dirigismo politico in quanto si sarebbe, il dirigismo scientifico-economico, tramutato ben presto in dirigismo politico. Perciò vi è stata collaborazione, avvenuta nei modi più felici, con piena conservazione di libertà nei due settori e con un felice connubio dei settori stessi per adempiere nei modi più idonei a quei compiti pratici, in modo che dal livello sociale, economico e politico di dieci anni siamo ad una situazione notevolmente migliore, direi una delle più tranquille e promettenti di questa nostra Europa occidentale.

Due grandi compiti sono però presenti sempre, perché se io ho accennato allo schema Vanoni ed alla nostra cooperazione nel mondo internazionale, devo an-

che raggiungere che non ci troviamo in un punto di arrivo ma di partenza o meglio stiamo compiendo i primi passi lungo quelle direttive; dal 1954 la direttiva che non era cosciente nella politica italiana ha acquistato una base scientifica che permette di renderla cosciente. Lo schema Vanoni quale fine voleva raggiungere e con quali mezzi lo voleva raggiungere?

Si proponeva di non coartare la libertà dei singoli, per spingerli coattivamente in determinate direzioni economiche, ma di vedere se era possibile risolvere il problema della disoccupazione in Italia, senza ricorrere ai vecchi mezzi della emigrazione o di altre forme di collocamento, economicamente passive, della popolazione, dentro o fuori dei confini d'Italia, mezzi ai quali non potevano ricorrere per motivi internazionali ed anche per motivi economico-sociali. Il risultato della indagine scientifica compiuta da Vanoni e dai suoi collaboratori fu questo, che potendo ogni anno investire in determinati settori una certa parte del reddito nazionale e potendo ogni anno far progredire parte del reddito nazionale in una percentuale media annua nel 5 per cento, in un determinato periodo in Italia si sarebbe dovuti arrivare a poter dare lavoro a tutti coloro i quali cercavano lavoro produttivo. Si sarebbe potuto arrivare a ridurre la disoccupazione dai limiti anormali attuali a quella disoccupazione normale che vi è in tutti gli stati. La teoria e le esperienze ci dicono che investendo ogni anno un terzo del reddito risparmiato, acquistando dall'estero determinati prestiti e facendo progredire il reddito nazionale del 5 per cento all'anno nel limite di dieci anni si sarebbe dovuto conseguire quei fini che erano stati posti come problema da risolvere a degli studiosi. Lo schema Vanoni rappresenta veramente il punto massimo di contributo che la scienza italiana, sia la scienza economica che altre discipline scientifiche, abbiano dato all'evoluzione della politica italiana, perché questo schema, diventato poi uno schema politico è stato accettato nella vita politica con quegli stessi dati che costituivano il risultato di una indagine scientifica. Ed in questi anni abbiamo potuto constatare che è possibile che il reddito nazionale aumenti di non meno di una media del 5 per cento all'anno; nei primi sei mesi di questo anno, il reddito nazionale è aumentato notevolmente e la produzione industriale è aumentata di circa il 9 per cento rispetto all'anno precedente. In tutto l'anno 1955 il reddito nazionale è aumentato di oltre il 7 per cento (in valori reali) rispetto all'anno precedente; quindi in questi anni dallo schema Vanoni in poi, abbiamo constatato che la realizzazione della prima base della applicazione dello schema di sviluppo era possibile; abbiamo cioè constatato che, premendo in certi settori o invogliando certi altri, ed attribuendo una maggior parte delle spese statali a spese produttive, il reddito nazionale poteva accrescersi come era nei postulati del piano Vanoni, di più del 5 per cento all'anno. Abbiamo anche constatato come il risparmio, tranne una lieve flessione temporanea, si formasse e si convogliasse verso nuovi investimenti nelle misure predeterminate. Abbiamo quindi la sensazione che i dati scientifici corrispondano pienamente alle possibilità pratiche; abbiamo quindi la convinzione che questo grande contributo dato da studiosi, e su un piano veramente teorico, sia decisivo e risolutivo della situazione italiana.

Subentra a questo punto l'attività del politico, l'attività dei pratici. Il piano studiato dagli economisti è un piano che si dovrà tradurre in attività pratiche, in misure legislative ed amministrative. E dovranno allora i giuristi studiare la forma di queste misure legislative insieme agli economisti perché esse siano efficaci per raggiungere determinati scopi. Si dovrà tradurre anche in misure amministrative e tecniche, cioè si dovranno studiare i determinati settori, produttivi e, in relazione, quali siano i mezzi migliori perché i nuovi provvedimenti arrivino effettivamente a quei risultati di maggior produzione e di occupazione che erano stati previsti nello stesso piano.

Tutte le scienze vengono chiamate a contribuire nell'attuazione di questo piano e vengono chiamate a contribuire anche le scienze morali, perché il segreto della riuscita di qualunque programma, come il segreto della riuscita della applicazione feconda di qualunque legge, è posto soprattutto non nella sua formulazione o nella severità delle misure e delle sanzioni poste dal legislatore a salvaguardia della legge stessa, ma è dato dal crearsi nella coscienza comune di una adesione morale, spontanea verso la legge stessa. E' quindi un'opera in cui so-

no chiamati a dare l'adesione e l'opera per perseguire una determinata direttiva tutti, i moralisti, gli psicologi, i filosofi, perché nessun grande problema del mondo attuale è un problema che sia esclusivamente politico e esclusivamente scientifico. Sono problemi che chiamano a raccolta tutti gli uomini di buona volontà, tutti gli studiosi e anche tutti gli uomini comuni, i quali devono acquisire la coscienza che il problema deve essere risolto e questa comune coscienza deve essere la prima salvaguardia della soluzione del problema stesso.

Quando gli studiosi, i tecnici esaminavano lo schema Vanoni nei suoi dettagli essi riconoscevano ad esempio una necessità: la necessità che alcuni consumi non prevalessero sopra certi altri, e che certi consumi non venissero ad impedire la formazione del risparmio, fenomeno che incominciò a verificarsi alla fine del '56. Lo schema Vanoni mirava, senza nessun particolare sacrificio di nessuno, a quei piccoli modesti sacrifici, nell'interesse della collettività, che possono consistere nel moderare consumi non vitali.

Ecco perché accanto alle misure teoriche degli scienziati e degli economisti entreranno in gioco tutti gli altri studiosi per creare quell'atmosfera, che possiamo anche chiamare di pubblica opinione, che coadiuvi l'attuazione pratica del piano stesso e che, sulla spontanea adesione di tutti, fondi la soluzione definitiva di questo grande problema di dare il pane e la sicurezza del domani, come vuole la nostra coscienza, prima ancora che le nostre leggi, a tutti gli italiani.

Il problema dell'organizzazione internazionale

L'altro problema del quale, brevissimamente, vi accennerò, prima di passare alla fase finale dell'esame delle possibilità della nostra università, di adempiere ai grandi compiti che le sono proposti, è quello della organizzazione internazionale.

Noi abbiamo visto come i confini nazionali in Europa siano ormai troppo ristretti e come la gara tra le nazioni europee sia stata la causa della catastrofe delle due grandi guerre mondiali. Per l'avvenire della nostra nazione e per l'avvenire dei nostri figli, noi dobbiamo salvare questa civiltà occidentale, e cerca-

erano troppo astratti e che avrebbero lasciato indifferenti le nazioni europee — ma i motivi economici per l'unità europea. Ecco che questa idea politica si è poi andata appoggiando su una serie di studi di diverso carattere: studi di economisti, studi di tecnici sperimentati nelle varie discipline, nei trasporti, per esempio, negli scambi monetari, affinché l'idea fondamentale di una unione economica potesse arrivare ai suoi risultati. I giuristi sono subentrati per dare la formula a quel trattato di circa 250 articoli nel quale si prevede la nascita di questo organismo stesso, perché non è un trattato che si conclude con la firma di esso, ma è un organismo vivente che si crea col trattato per realizzarne i fini.

L'idea madre di questo grande atto politico è una idea esclusivamente politica, ma è stata poi concretata, o quasi sostituita, da una serie di apporti di tecnici e studiosi, universitari o non universitari, i quali hanno esaminato i diversi problemi in tutti i punti particolari, affinché si potesse arrivare alla conclusione giuridica del trattato. E questa idea ha dato vita ad un organismo il quale conta ancora oggi e conterà ancora di più domani sull'apporto non solo di tutti gli uomini di studio, ma degli «uomini della strada» perché si possa creare — come dicevo per il piano Vanoni — quell'ambiente morale e intellettuale, diretto a far vivere concretamente e a far progredire l'attuazione del trattato.

Grandi quindi i compiti che l'università ha assunto in questi anni, ma noi non l'abbiamo chiamata praticamente alla collaborazione come organismo, ma ci siamo limitati troppe volte a richiedere l'opera di singoli studiosi. In realtà è tutto quanto l'organismo universitario invece, che ha sostanzialmente collaborato a quest'opera, ed è questo organismo che nei suoi vari aspetti, creando le stesse categorie di professionisti che reggono l'attività statale e quella degli altri enti pubblici e privati, ha collaborato, prima con le idee e poi con l'attuazione pratica, al progressivo miglioramento della situazione economica, morale italiana e contribuirà ancora alla definitiva soluzione di alcuni tra i nostri maggiori problemi, soprattutto attraverso quei due organismi dei quali ho parlato prima.

L'università ha dato questo contributo come qualcosa di anonimo, ma esso è un contributo non solo di singoli studiosi (sempre chiamati a consiglio nell'attività politica) ma di tutta l'università come organizzazione.



Situazione dell'Università italiana

E' l'università italiana in condizione — ed è quello che voi volete sentire — di rispondere a questi suoi compiti, che oggi in uno stato che non è più lo stato liberale di 50 anni or sono, né lo stato fascista di 20 anni or sono, ma lo stato moderno, in cui il compito statale inevitabilmente si espande, sono ben diversi da quelli del passato? E' l'università in grado di rispondere a quanto ad essa viene chiesto?

Io ritengo di dare una risposta in gran parte affermativa. Da quando, molti anni fa, io entrai negli studi universitari ho sentito sempre parlare di crisi e di riforma dell'università. Voi siete giovani e quindi siete nella situazione in

cui io mi trovavo molti anni or sono. Questa riforma e questa crisi hanno costituito un argomento di continua discussione. Quando ci si trova tra due professori, abbiamo sempre qualche cosa da dirci su questo argomento. Però io devo dire che più che sugli istituti, noi dobbiamo contare sugli uomini: è perciò che io sono lieto di essere venuto tra voi. Con qualunque sistema avremo sempre dei buoni professori e — mi scusino, ma l'affermazione debbo pur farla — dei professori che non fanno del tutto il loro dovere. Ne avremo sempre. Voi sapete meglio di me chi sono e chi non sono. Avremo sempre dei buoni studenti e degli studenti meno buoni. Comunque si organizzino gli studi, si aumentino o diminuiscano le materie, si facciano degli sbarramenti, si conservi o si abolisca la tesi di laurea e via dicendo, l'università è soprattutto un fatto umano; lo strumento essenziale è lo strumento umano in tutti i problemi di questo mondo, ma soprattutto in quello universitario, in cui non si agisce sul mondo materiale ma sulle intelligenze e sulle coscienze. E' qui decisivo, per l'elevazione scientifica e per la formazione della personalità degli studenti, che l'insegnante risponda ai suoi doveri. Ma che anche lo studente risponda ai suoi, perché non è possibile insegnare — come ci diceva un Maestro, V. Scialoja — da Camerino (o da Roma) a uno studente che sta a Messina o a Udine. In ogni modo non è problema di imporre le presenze meccanicamente. Bisogna acquistare la coscienza che se questo è necessario — studiare e insegnare — bisogna anche dare i mezzi perché si possa studiare. E' un grosso problema sempre presente e del quale noi abbiamo sempre dovuto lamentare la troppo parziale soluzione.

Di questa università dirò poche cose che mi sembrano più essenziali, che saranno probabilmente banali ma che la lunga esperienza mi suggerisce.

Le associazioni cattoliche

Il problema delle coscienze, anzitutto. La Fuci, i laureati cattolici, i professori universitari cattolici, costituiscono delle organizzazioni che si rivolgono all'uomo insegnante e all'uomo studente, ma si rivolgono sotto una particolare visuale, quella del dovere morale, di ben adempiere ai doveri di studente e ai doveri di insegnante.

L'opera di queste organizzazioni, i diversi congressi e convegni che queste organizzazioni tengono, sono un'opera preziosa per il funzionamento dell'università, che noi vorremmo fosse estesa. In questi anni dopo la guerra, l'università è uscita un po' dal suo individualismo, si sono create numerose organizzazioni di studenti, diverse organizzazioni di settore dei professori hanno fiorito sempre di più ed io vedo in queste organizzazioni di insegnanti e di studenti dei fatti positivi, perché la collaborazione universitaria esca dall'ambito individuale per entrare nell'ambito della comunità, come organizzazione di un complesso di studiosi, e di una massa di studenti. La ricerca scientifica, anche nei campi morali, è opera collettiva, diventa sempre più opera collettiva e diventa sempre meno — specialmente nelle scienze sperimentali — opera individuale. Occorre coordinare quindi il lavoro di insegnamento e di ricerca ed anche lo studio. Questa è un'opera che spetta a noi autonomamente, indipendentemente da quello che può fare lo Stato.

Lo Stato e l'Università

Lo Stato, questo mito che è ormai chiamato in causa come il massimo colpevole di tutti i mali (ma nessuno ricorda la gran parte di bene che esso fa), in Italia, ha la parte preminente nell'università. Noi possiamo invidiare altre nazioni in cui l'università è libera; le nazioni che hanno tanti mezzi economici da far fiorire delle università che non dipendono dallo stato.

In Italia la mia esperienza da insegnante e anche da ministro è questa: la università libera avrà sempre una parte minore, minima, perché ho constatato come purtroppo la quantità di mezzi che richiede l'insegnamento superiore rende sempre più difficile in Italia l'insegnamento che non sia impartito dallo Stato. E' una constatazione dell'oggi, e perciò una constatazione che domani potrà cambiare. Abbiamo qualche esempio di ottime università libere, ma anche abbiamo l'esempio di altre università che piegano verso il sicuro asilo — anche se non molto

ricco — dello Stato, chiedendo di diventare statali. Tutti noi sappiamo questo. L'università quindi deve far capo allo Stato. E' una cosa che noi possiamo anche non desiderare perché sarebbe meglio che ci fossero anche molti esempi di università libere, con le quali lo stato potrebbe mettersi a confronto, e gareggiando, migliorare la struttura dello stesso insegnamento. La situazione attuale è che i mezzi ingenti della ricerca, in un paese relativamente povero come l'Italia, che noi cerchiamo di rendere un po' meno povero, pongono l'insegnamento superiore a carico dello Stato.

Lo stato ha riconosciuto sempre dei limiti a questa sua attività: questi limiti dovrebbero essere un po' accentuati. Si parla di autonomia didattica nelle università e si parla di autonomia amministrativa nelle università stesse; qualche passo ulteriore si potrebbe fare. L'esperienza mi dice che non tutti i passi che fanno le università sono tutti passi buoni, e che non tutti i passi che fa lo stato come guida a tutela dell'università sono ugualmente buoni, ma a furia di sbagliare da tutte e due le parti, le giuste soluzioni finiscono con lo imporsi. Una libertà moderata dell'insegnamento anche delle università che dipendono dallo stato è necessaria. Sono sfavorevole ad un aumento delle università; non sono neppure favorevole a un aumento delle facoltà universitarie salvo che queste non rispondano a qualche nuovo bisogno, a qualche nuovo aspetto della tecnica. Qualche tecnica modernissima potrebbe enucleare dalla facoltà di scienze o di ingegneria qualche nuova facoltà. Su questo bisogna sempre andar molto cauti, perché le università hanno una certa libertà in questo campo da qualche anno a questa parte, di introdurre tutti gli insegnamenti complementari che essi desiderino. Ho visto insegnamenti complementari che si sarebbe fatto molto meglio a non introdurre ed ho dovuto quasi pentirmi dell'iniziativa che ho preso a suo tempo affinché questa legge venisse approvata.

Diritto allo studio ed assistenza universitaria

Nuove facoltà sì, nuovi corsi sarei molto esitante. Il problema grosso nell'insegnamento non è tanto nelle materie e nelle facoltà, quanto nel modo, nel renderlo più accessibile agli studenti e di permettere anche agli studenti di frequentarlo. Quando noi lamentiamo che grosse facoltà abbiano numero di frequenze che rappresenterà sì o no il 20 per cento degli studenti iscritti — ed è un numero il 20 per cento, già elevatissimo — noi dobbiamo pensare anche alle condizioni economiche in cui gli studenti debbono vivere. Ho già detto che il numero degli studenti in Italia è piuttosto esuberante — anche se ciò è dovuto a ragioni ideali oltre che a ragioni materiali — ma esso è tuttavia esuberante. In questi anni si è fortunatamente notata una diminuzione. Una diminuzione del numero degli studenti, artificialmente, è assolutamente da escludersi. E' solamente attraverso la serietà dell'insegnamento che una selezione si deve fare. La selezione si deve anche fare in un altro senso. Mentre noi abbiamo degli studenti che farebbero meglio a non studiare — diciamo pure francamente e mi fa piacere il vostro senso di realismo — abbiamo anche invece della gente che meriterebbe di studiare e che non può farlo. Abbiamo quindi un grosso problema: una selezione tecnica più rigida per i non meritevoli, ma una facilitazione economica seria per quelli che meritano e che non possono. Noi abbiamo, con la legge che prende nome dall'amico Ermini, che ne fu efficace promotore, certamente portato un notevole contributo alla frequenza degli studenti, attribuendo una gran parte del provento delle tasse universitarie e del contributo statale proprio all'aiuto degli studenti bisognosi. Dobbiamo anche fare degli altri passi più sostanziali per il quanto e per il modo di dare questo aiuto. Dobbiamo pensare che nell'interesse della preparazione professionale, anche soprattutto della ricerca scientifica, dobbiamo anche dopo l'università aiutare i meritevoli. Per questi meritevoli tutti sappiamo, chiunque abbia percorso questa strada o abbia dei figli che la percorrano, che dopo la laurea la strada è dura e piena di sacrifici. Molti si sono perduti e sono stati perduti alla scienza per le esigenze materiali incombenti. Dobbiamo pur dirlo: giovani che avrebbero portato un contributo notevole alle scienze sperimentali o alle scienze morali han-



no dovuto abbandonare una strada che poteva essere brillante per loro e utile per la comunità per la mancanza di mezzi economici. Questo problema noi dobbiamo affrontarlo attraverso, con un sistema di concorsi, l'estensione delle borse di studio per i meritevoli, prima della laurea e anche dopo. Noi abbiamo un buon istituto, tradizionale, che però non è molto efficace per lo scarso numero dei posti da conferire: le borse per il perfezionamento all'Interno e all'Estero del ministero della Pubblica Istruzione. Ai miei tempi, guadagnare uno di quei posti, era guadagnare una cattedra universitaria, ma erano ben poche le borse, per tutte le università, per il perfezionamento all'interno e all'estero. Queste dovrebbero essere notevolmente aumentate, in modo da poter porre, attraverso la selezione di un concorso, gli studenti prima e dopo la laurea in condizione di poter seguire veramente un corso di studi con la frequenza e con la diligenza necessaria per ben imparare e poter anche proseguire gli studi successivamente.

Il problema è anche economico e noi dobbiamo vedere questo nel quadro di tutta l'economia italiana e della finanza statale. Dobbiamo anche riconoscere che iniziative recenti danno uno sprone ad agire in questo senso, iniziative che noi dobbiamo cercare di allargare nei limiti attualmente possibili.

La ricerca universitaria e gli assistenti

Per le esigenze della ricerca c'è anche un altro problema — scusate se io mi soffermo — il problema degli assistenti, prima volontari — il che significa non pagati — poi straordinari e poi ordinari. Gli assistenti hanno un duplice compito. Hanno un compito di rendere possibile l'insegnamento. In facoltà sempre più numerose, in cliniche sempre più vaste, in istituti che vanno frequentati da un numero sempre crescente di studenti, l'assistente non serve solamente a dare una sicurezza di lavoro e di studio ad una persona meritevole, ma serve veramente per le esigenze dell'insegnamento.

Due anni or sono vi fu un aumento notevole certo — del numero dei posti di assistenti — ma nonostante questo aumento il problema resta come uno di quelli essenziali. Non ritengo invece che il numero dei professori di ruolo debba essere notevolmente aumentato. In qualche università abbiamo anche troppi posti di ruolo e non riusciamo a coprirli, ed in altre troppo pochi, ma non ritengo necessario un notevole aumento di posti, anche se la mia opinione — che è soltanto mia — possa rimanere isolata. Ritengo invece essenziale una espansione notevole del numero degli assistenti al duplice compito universitario della preparazione professionale dello studente e del progresso scientifico. L'assistente rende più facile l'insegnamento, lo rende veramente accessibile ai singoli studenti, i quali, molte volte, studiano più con gli assistenti, specie nelle scienze sperimentali, che non con il professore il quale ha un compito di indirizzo e di controllo che è insostituibile. Ed è l'assistente che permette, anche a coloro i quali hanno il sacro fuoco dello studio, che sono capaci di affrontare dei sacrifici per lo studio stesso, di poter trovare un mezzo, sia pure temporaneo, di vita.

Allargare il numero di questi preziosi cooperatori degli insegnanti mi pare assolutamente necessario. Ma soprattutto è necessario affermare alcuni problemi morali, e primo la libertà dell'università dal punto di vista dell'insegnamento. Nessuno ne dubita, ma la necessità invece di una autodisciplina, io penso sia invece sempre più sentita, indispensabile. Lo Stato ha fatto degli sforzi notevoli, crescenti per gli studi superiori. In relazione ad un bilancio della P.I. di alcuni anni or sono io constato che le spese per l'istruzione superiore erano aumentate di circa 130 volte rispetto all'anteguerra. Cifra notevole! Cifra che noi lamentiamo sia ancora insufficiente. Io direi che anche qua il problema della quantità che vi è, è forse superato dal problema della buona utilizzazione e della buona distribuzione dei mezzi. Prima cerchiamo di assicurare una utile distribuzione di questi notevoli mezzi e poi anche avremo il diritto di richiedere che questi mezzi debbano essere congruamente aumentati, come è certo necessario per le dotazioni per il funzionamento degli istituti universitari. Il problema di costume di buon uso del denaro pubblico — non voglio fare accusa a nessuno perché siamo tutti professori e siamo tutti quindi responsabili — è un problema che si pone a tutti, cercando di dimenticare ciascuno il proprio punto di vista isolato per renderci conto dei problemi collettivi, delle connessioni che ciascun problema particolare ha con i problemi generali e della necessità che certe esigenze pur giustificate, subiscano una sosta, che noi ci auguriamo breve, di fronte a situazioni generali.

Il problema universitario come problema morale

Il problema universitario è per me in gran parte un problema di ordine psicologico e di ordine morale. Il richiamo a questo non vi paia che sia eccessivo. Quarant'anni di esperienza mi hanno detto che noi avremmo sempre potuto realizzare dei risultati migliori se noi ci fossimo posti più decisamente, da questo angolo visuale. La collaborazione morale che la Fuci, arrivata al suo 34° Congresso ma a oltre 60 anni di vita, ha sempre dato all'università, e che io godo di veder sempre più espandersi, è importantissima. Quello che fu detto, delle persecuzioni dei primi fucini, l'abbiamo tutti sperimentato. Nelle piccole università i fucini non esistevano perché si era in uno o due, non si poteva creare una organizzazione perché non si era neppure nel rituale numero di tre. Oggi che migliaia di giovani sono uniti in questa poderosa organizzazione è grazie soprattutto ad essa che il cattolico non ha più vergogna di dirsi tale, anche come professore o come laureato. La cosa è molto importante se mi rifaccio a 50 anni addietro, quando il rispetto umano prevaleva qualche volta nelle coscienze — ora che questa è la situazione morale, dovuta in gran parte a questa opera di propaganda continua e tenace, coraggiosa della Fuci, da essa noi dobbiamo trarre le conseguenze.

Noi abbiamo oggi una grande respon-

E che dobbiamo porre tutti i problemi su di un piano più elevato di quello che sia la questione pur grave, che è alla base delle difficoltà della istruzione superiore, cioè la questione economica, sulla quale io sono ritornato tante volte. La base economica deve essere l'oggetto delle nostre preoccupazioni ed anche della nostra attività pratica nel cercare di migliorarla, nel cercare soprattutto di utilizzare bene, secondo i principi sani, quei mezzi che sono a nostra disposizione; ma il problema morale è il più alto per noi, e dovremo cercare di mostrarci agli altri come esempio di quello che una coscienza cristiana può fare anche in questo delicato campo della cultura universitaria, di quella cultura che è veramente il fulcro della vita della nazione. L'università italiana, anche con mezzi più ristretti di oggi, ha dato sempre prova di essere un organismo vivente, un organismo i cui risultati nella vita italiana e fuori d'Italia sono stati notevoli; dobbiamo ricordare che vi furono sempre grandi scienziati e grandi studiosi provenienti dall'università. E' superfluo che li ricordiamo. Oggi questo problema deve essere sempre presente a noi, perché siamo sicuri che l'organizzazione vostra, che l'organizzazione degli insegnanti e laureati cattolici è quella che potrà dare il sostegno morale all'organiz-

Adesioni

Hanno inviato la loro adesione gli Ecc.mi Monsignori: *Virginio Dondeo, Vescovo di Alife; Aurelio Marena, Vescovo di Ruvo e Bitonto; Vittorio Longo, Vescovo Ausiliare di Napoli; Giuseppe De Nicola, Vescovo Ausiliare di Napoli; Dionigio Casaroli, Arcivescovo di Gaeta; Lorenzo Gargiulo, Vescovo Coadiutore di Gaeta; Enrico Nicodemo, Arcivescovo di Bari; Gaetano Pollio, Arcivescovo di Kaifeng.*

zazione collettiva delle nostre università, quella che potrà sempre più dare la coscienza che l'organizzazione è un sacrificio ed anche un impegno, un dovere quindi al quale dobbiamo adempiere, non solo come uomini di studio, ma come cattolici: dobbiamo essere l'esempio, di praticare la scienza con quella superiorità intellettuale e morale che sono un dovere di ogni studioso, ma sono soprattutto un dovere di ogni studioso cattolico.

Una parola di augurio a voi giovani. Non mi dimentico mai che sono stato studente e vedo in voi dei fratelli minori: tra voi ci sono i miei figlioli. L'avvenire d'Italia è in gran parte in voi: da voi usciranno i professionisti i cui doveri morali e scientifici saranno sempre elevati; da voi usciranno gli insegnanti delle nostre scuole secondarie, i funzionari dello Stato e di una infinità di altri enti e d'impresie private. Le sorti dell'università sono sorti che noi non valutiamo ancora abbastanza nella loro influenza proiettata in tutta la vita nazionale. Nel suo funzionamento, e soprattutto nel pensiero morale che presiede al vostro studio e al nostro insegnamento,

Adesioni

Erano presenti in sala all'inaugurazione del Congresso: *l'on.le Giovanni Leone, Presidente della Camera dei deputati; on. Mario Riccio Sottosegretario al Tesoro; on. Maria Jervolino, sottosegretario Pubblica Istruzione; Sen. Vincenzo Monaldi, direttore Sanatorio « Principe di Piromonte »; dott. Crescenzo Mazza, Alto Commissario aggiunto Sanità; dott. Gaetano Marfisa, Prefetto di Napoli; dott. Nicandro Siravo, Presidente Corte d'Appello di Napoli; dott. Raffaele Greco, Procuratore Generale Corte d'Appello; dott. Alberto Serino, Assessore in rappresentanza del Sindaco di Napoli; Marchese di Giovanni di Sanseverino della Giunta Diocesana.*

Le LL. EE. i Monsignori: Alfonso Castaldo, Coadiutore del Card. Marcello Mimmi; Luigi Rinaldi, Vescovo di Bisignano, Aurelio Signora, Prelato della Basilica di Pompei.

sabilità morale appunto perché la nostra forza organizzativa, la nostra forza pratica e politica è aumentata. 50 anni fa, la nostra responsabilità morale era minima, potevamo solo sollevare qualche timida protesta che lasciava il tempo che trovava; ma oggi in cui le nostre forze sono aumentate, ed accresciuta specialmente la coscienza degli uomini di studio, non vi è nessuna vergogna ad essere cattolici, che noi possiamo essere degli studiosi di primo piano essendo anche dei cattolici interi, una volta che questa coscienza si è diffusa non solo in noi, ma in tutto il popolo italiano, è certo che le nostre responsabilità sono aumentate.

è la chiave dell'Università, di una Università idonea ad adempiere ai grandi compiti che essa, nella civiltà moderna, ha in uno stato come l'Italia. Voi che siete animati dalla nostra stessa fede, voi che avete dinanzi l'avvenire, non dimenticate mai che, in tutti gli attimi del vostro studio e della vostra professione domani, un alto ideale vi è davanti agli occhi: questo ideale vi deve spronare ad essere dei buoni studenti, ad essere domani dei buoni professionisti, ad essere domani dei buoni insegnanti. E' l'ideale di Cristo che ci ha insegnato, nella sua grande modestia, anche questo.

Antonio Segni

L'Università italiana e la formazione scientifica e professionale

seconda relazione

prof. Enrico Allorio

Varietà del problema in rapporto alle singole facoltà universitarie

La relazione del professor Segni ha impostato e inquadrato l'argomento in termini tali che quasi tutte le premesse possono considerarsi saldamente poste, per modo che mi è consentito di risparmiare molti rilievi preliminari: tanto più che, per la confortante coincidenza dei punti di vista, non potrei formulare dei dissensi, sia pure riguardosi, bensì una serie di superflue adesioni. Quindi, entriamo nel vivo dell'argomento e illustriamolo nella forma più concisa possibile, senza indulgere a retorica. Vani i preamboli di pura forma, le divagazioni, i filosofemi che non costituiscono le necessarie premesse del nostro ragionare. Mi appello alla vostra indulgenza per la varietà dei problemi che mi tocca passare in rassegna, il che forse non permetterà alla mia esposizione di essere così breve come la vostra giusta impazienza desidererebbe. Varietà di problemi che corrispondono alla varietà delle situazioni che nelle facoltà universitarie si presentano.

Sarebbe un errore fatale quello di concepire il problema della riforma dell'istituto universitario in modo artificiosamente universalistico rispetto a scuole universitarie così diverse, come sono, poniamo, la Giurisprudenza e l'Ingegneria, le Lettere e la Medicina; facoltà tra le quali non si riscontrano, forse nella misura che sarebbe desiderabile, una spiccata reciproca autonomia di ordinamento.

Per esempio: noi dovremo parlare della necessità di approfondire l'insegnamento dialogato, la

collaborazione attiva fra docente e discente. Ora, di insistere in questo senso vi è bisogno soprattutto nelle facoltà umanistiche; ve ne è una necessità, direi minore, nelle facoltà scientifiche. Nelle facoltà di carattere umanistico, purtroppo, si rimane ancora, in larga misura, fedeli al metodo antico della lezione ex cathedra; ora questo metodo, nel quale la posizione del discente è meramente recettiva, risulta già in atto superato nelle facoltà scientifiche, per lo stesso carattere sperimentale dell'insegnamento che vi si svolge. Intendiamo non mi illudo che nelle nostre facoltà scientifiche — soprattutto in quelle più numerose — il problema della collaborazione tra il docente e il discente, nella sperimentazione e nell'esercizio, sia risolto come dovrebbe; non mi illudo che gli studenti delle facoltà scientifiche ricevano su questo piano tutto quello che avrebbero diritto di attendersi. Però il principio della collaborazione attiva è, in via di massima, già accolto; mentre nelle facoltà umanistiche il problema è ancora non tanto da risolvere, quanto da impostare. Vigge tuttora il vieto sistema della lezione ex cathedra, che autorizza gli studenti alla non frequenza. Come condannare la mancata frequenza dei discenti a questi monologhi unilaterali? Praticamente ne deriva l'atrofia di queste facoltà.

Ma le scuole umanistiche si differenziano dalle scientifiche ancora per un altro aspetto: all'uso della copia dei mezzi finanziari che si esigono nelle seconde, mentre in misura minore sono richieste nelle prime. Anche qui, pertanto, vanamente penseremmo di studiare unitariamente un problema che, per le facoltà umanistiche e per le scientifiche, si prospetta tanto diverso.

la, ma la critica anche nello studio dei problemi della scuola, del problema della riforma universitaria. Non è detto che le opinioni dei due gruppi, così necessariamente collaboranti tra loro, debbano sempre coincidere; anzi, qualche volta l'urto è necessario, perché la scintilla che se ne sprigiona determini una proficua sintesi del duplice pensiero. Perciò io, dinanzi alla esposizione del vostro pensiero che ho desunta dai testi approntati in preparazione del congresso, mi riservo una libertà di critica pari a quella che voi avete nei riguardi delle mie parole.

L'Università deve operare come istituto serio e selettivo

Solidali discenti e docenti, soprattutto in che cosa? Solidali nel desiderare che l'Università operi come un Istituto serio. Non vi è una contrapposizione, e se vi fosse sarebbe artificiosa e non potrebbe durare, di vedute e quasi di interessi nel senso che i discenti debbano desiderare la facilità degli studi, e il compito dei docenti sia invece quello di infrenare questo umanamente comprensibile desiderio. Anzi, vi è un interesse comune di entrambi: l'interesse a che l'Università sia degna di questo nome, a che essa funzioni senza inutili agevolazioni, senza pericolose indulgenze. E' soprattutto dei discenti l'interesse a che la selezione si compia nell'Università, affinché il titolo universitario non sia svalutato, affinché la preparazione di chi esce dall'Università sia così compiuta, così larga, così solida, come è necessario perché il prestigio dell'Università si riverberi sopra coloro che vi hanno studiato.

Parlo a studenti cattolici dei quali ritengo peculiare l'ideale della serietà culturale e dell'autodisciplina morale. Quindi, l'Università deve funzionare come un istituto selettivo e serio, seppure senza inutili asprezze e senza difficoltà non necessarie; deve essere dotata di un corpo insegnante che sappia somministrare un complesso di nozioni vaste, profonde, mature, ed è da auspicarsi che vi affluisca un corpo di discenti che desideri fermamente di fare proprio per la vita, questo organismo di nozioni.

L'Università non è qualcosa di avulso dal corpo sociale. No: l'Università è una espressione, la più alta espressione, forse, del corpo sociale. Ogni Nazione ha l'Università che merita. Dobbiamo desiderare una Università facilonza? Non la meritiamo; siamo un Paese che ha duramente sofferto, che ha sopportato grandi sacrifici, che ha attuato grandi realizzazioni, dobbiamo volere una Università che sia degna del nostro Paese.

L'origine scientifica dell'Università come istituzione

Perché ciò si avveri, perché l'Università operi come istituto serio ed efficiente, io penso che debba esser garantita una effettiva solidarietà tra aspetto scientifico e aspetto professionale dei nostri studi.

In verità l'antitesi (ammesso

che come tale venga intesa e sentita) fra orientamento scientifico e orientamento professionale così com'è posta, non ha un preciso significato; non vi è un contrasto tra la scienza e la professione, tra l'apprendimento dei principi scientifici e la preparazione all'attività professionale. L'attitudine professionale si prepara apprendendo ed assorbendo i principi della scienza. Anche se, dunque, può apparire legittimo il segnalare le esigenze scientifiche e quelle professionali come esigenze che coesistono e che reclamano un concorde appagamento, è l'impostazione, o se ne direbbe, cruda del dissidio tra scienza e professione quella che non persuade. La solidarietà tra esigenza scientifica ed esigenza professionale ha radice, addirittura, nella storia, perché le Università sorgono appunto in quanto, a un certo momento, si sente il bisogno di salire oltre il primo grado dell'insegnamento e dell'apprendimento, oltre il grado meramente pratico, professionale. Quando dalla scuola pratica si assurge ad un fine e ad un istituto più alto, voglio dire alla scuola scientifica, allora l'Università celebra il suo nascimento. Un esempio, un solo esempio storico potrebbe non essere inutile, potrebbe vivificare l'argomento. Vediamo: la scuola di Gorgia da Lentini, per esempio, non era una Università, perché vi si insegnava qualcosa di essenzialmente pratico, vi si insegnava a persuadere. Coloro che si iscrivevano a quella scuola apprendevano dal sofista come essi dovevano argomentare per convincere gli uditori, ai quali avrebbero rivolto la parola, di ciò che a loro stesse a cuore. Essi non si iscrivevano a una facoltà di legge, ma piuttosto a una bottega artigiana. L'Università nasce invece nel nostro Medio Evo, nasce, come tutti sappiamo, per altissimo merito degli ordini religiosi. Ma sorge appunto per que-

nome. Ad ogni modo, l'Università, nella sua stessa denominazione, reca una esigenza, una implicazione di cui non si sarà mai abbastanza sottolineata l'importanza. Anzitutto l'Università rappresenta la solidarietà delle scienze, perché l'Università è la riunione delle scienze; è l'affermazione dell'unità, del sapere, che negli albori dell'Università riusciva evidente nell'unità della filosofia e, più in alto, nell'unità della teologia. L'unità del sapere è oggi forse più in ombra, ma la base della tradizione umanistica alla quale dobbiamo tener fermo è appunto questa: che il sapere sia sistema unitario il cui formarsi e svolgersi si connette con le più profonde unitarie esigenze dello spirito. Perciò l'Università è sede dell'insegnamento scientifico, unitariamente concepito. Si può pensare ad una scuola che non sia questo, ad una scuola che, tendendo alla mera specializzazione, abbia una finalità essenzialmente o addirittura esclusivamente professionale; ma questa è scuola non è l'Università.

Proprio in quei settori nei quali modernamente si è acquisito un progresso più rapido delle discipline, imperiosa si è posta la necessità di scientificizzare alcune professioni che prima non obbedivano a un metodo scientifico.

Facciamo l'esempio delle discipline economiche, il cui studio diviene di giorno in giorno più importante dell'orientamento e per la guida di molteplici attività pratiche.

Vediamo che cosa scrive al riguardo un distinto economista, Francesco Vito: « il bisogno di comprendere e conoscere la nuova realtà economica sospinge verso l'accentuazione della finalità scientifica delle facoltà; nella stessa direzione opera l'assicurazione sociale e umana, a dare a tutti l'opportunità di elevarsi culturalmente; ma al tempo stesso, l'accresciuto livello di prepara-



sto: per insegnare le scienze, non più le arti, che nel pensiero to-mistico erano definite come attività eminentemente pratiche, come via retta per raggiungere lo scopo. Insegnare le scienze significa approfondire teoricamente i fondamenti delle arti; diremo modernamente: i fondamenti delle professioni. Non è detto che, se l'esplosione o l'espandersi di questo fenomeno, di questo movimento culturale appartiene al nostro glorioso Medio Evo, esso non sia sta' in qualche modo precorso nell'età più antica. Per restare nel campo del diritto, le scuole dei giuristi bizantini erano sostanzialmente delle Università, se pure non ne portavano il

zione richiesto in molte attività, in unione ai riflessi pratici della direttiva di processo sociale ora delineata, preme per la professionalizzazione dell'insegnamento superiore». Qui è chiara la consapevolezza che l'Università, in quanto scuola che prepara alle professioni, e l'Università, intesa come scuola scientifica, non sono in realtà due cose diverse, ma unum et idem. Nel senso di accentuare in questo campo delle cognizioni e delle attività economiche, la solidarietà tra studio scientifico e preparazione, opera del resto il fenomeno dell'estendersi degli interventi della pubblica amministrazione nella sfera economica, e in modo particolare

I - L'università d'oggi e quella di ieri

Collaborazione tra il pensiero dei docenti e quello dei discenti

Io svolgerò la mia esposizione nel seguente modo.

Anzitutto intendo formulare delle osservazioni preliminari e orientative, e voglio porre il primo interrogativo: perché l'Università di oggi non può essere quella di ieri? Imposterò poi un secondo problema: l'Università è in crisi? E, se la risposta è affermativa, quali sono i caratteri della crisi? In terzo luogo affronterò, preparato da tutte queste premesse, il tema dell'orientamento scientifico e dell'orientamento professionale nell'Università. Vi sarà da ultimo un accenno alla impostazione del problema delle diverse facoltà.

Osservazioni, le prime, di carattere orientativo. Giacché siamo nella città del Vico, si potrebbe dire che dobbiamo porre alcune "dignità", alcuni teoremi fondamentali; e il primo è questo: nello studio dei problemi dell'Università, il pensiero dei discenti non è meno essenziale di quello dei docenti. La mia non è una « captatio benevolentiae » per il particolare uditorio. E' una profonda persuasione, che ogni studioso degno di questo nome condivide. Necessita che il pensiero

dei docenti sia solidale con quello dei discenti, come deve esserne solidale l'opera. Il pericolo maggiore è nel distacco; quando questo distacco tra la classe docente e la classe discente si determina nella scuola, la scuola non può fiorire: così quando il distacco si delinea nello studio dei problemi della scuola e della riforma della scuola, questa riforma non può essere né concepita né attuata. I discenti sono gli utenti dell'Università; essi hanno diritto a che l'Università funzioni in conformità con le loro esigenze. Il docente è chiamato ad appagare queste esigenze, a fare che gli utenti dell'Università siano contenti dell'Università. Perciò deve conoscere queste esigenze, deve entrare con il discente in un dialogo che precisi il contenuto, la portata dei rispettivi compiti e l'orientamento che gli uni e gli altri, di conserva tra di loro, devono assumere, perché l'Università produca quei frutti che tutti abbiamo il diritto di riprometterci da essa. Il figurino del professore che tiene il discente a rispettosa distanza, che non partecipa alle sue ansie, che non risponde ai suoi dubbi è certo uno dei meno lusinghieri che noi ci possiamo porre dinanzi allo sguardo. D'altro canto, per quello che ho detto, è necessario che il docente susciti la critica del discente, la critica non solamente nella scuola

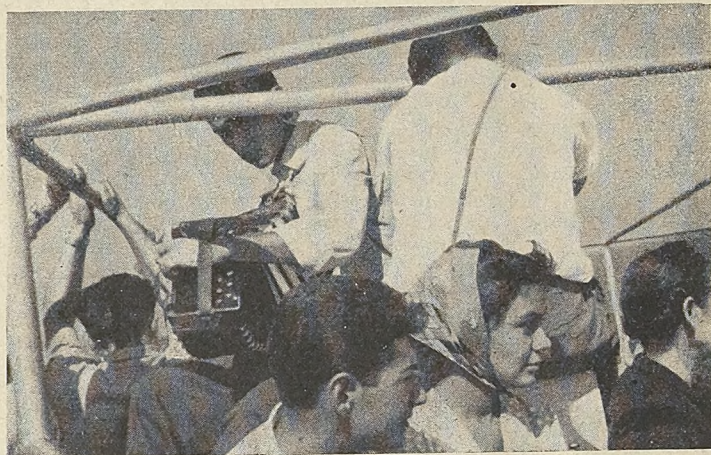
nella elaborazione ed attuazione dei programmi di sviluppo. Si richiedono conoscenze economiche non superficiali in un gran numero di funzionari che un tempo ricevevano formazione prevalentemente giuridica. Quindi proprio in vista delle esigenze che nascono dalla pratica, riafferma il Vito la necessità di un ampliamento dell'orizzonte scientifico.

Le esigenze sociali nell'Università, e la sua democratizzazione

Le premesse così poste possono ben dirsi un utile avviamento a rispondere all'interrogativo formulato dianzi: perché l'Università di oggi non è quella di ieri? O meglio: perché l'Università di oggi non può essere quella di ieri? Ho dovuto così rettificare i termini della domanda, giacché, nell'ulteriore corso dell'indagine, potrebbe bene accadere di dovere sconfortatamente constatare che l'Università di oggi è rimasta quella di ieri, mentre non dovrebbe essere rimasta tale.

Ora, anche qui la brevità, che m'impongo, mi induce a toccare soltanto due punti essenziali del problema, cioè due tra le ragioni (fra le molte prospettabili), per le quali l'Università d'oggi, appunto, deve essere diversa da quella di ieri. E anzitutto accenniamo ad un punto che il professor Segni ha rammentato molto opportunamente e con accenti commossi, nella sua Relazione di ieri. Questo primo punto riguarda la modificazione delle nostre strutture sociali, la democratizzazione della nostra vita nazionale. Cioè: battono alle porte delle Università molti giovani che, per la condizione delle loro famiglie, ancora alcuni decenni fa non avrebbero osato di aspirare a questo traguardo. Non è lontano il tempo in cui l'Università era, possiamo ben dirlo, un organismo di classe, in quanto era l'istituto destinato all'istruzione dei giovani delle classi elevate. Ma oggi non è più così, ed è bene che non sia più così; ancor più che una cosa buona, è questa una cosa necessaria, di quella necessità che caratterizza le ineluttabili vicende storiche. La modificazione profonda, che ha subito nella propria compagine la società moderna, rende indubbia questa affermazione: che deve darsi accesso all'Università, per la preparazione alle funzioni più elevate del corpo sociale, a quei giovani che, meritevoli di frequentare gli studi superiori, pure non appartengono a famiglie dotate di beni di fortuna. Indirizzando la parola a un congresso dominato dalla idealità cristiana non saprei perdonarmi di non toccare questo punto: nel suo nucleo centrale il pro-

ble da augurare che proseguissero quella carriera scolastica che hanno intrapreso, perché non posseggono, per essa, o la volontà o i mezzi intellettuali; mentre fuori dell'università, dediti con onore alle attività più svariate, incontriamo altri giovani che vorremmo vedere all'Università, perché sappiamo che qui essi raggiungerebbero dei risultati che non tanto tornerebbero a beneficio loro, che non tanto costituirebbero il giusto riconoscimento di ciò che essi sanno, vogliono e possono fare, ma riuscirebbero a vantaggio, soprattutto della nostra comunità, della nostra compagine nazionale, la quale ha bisogno di questi giovani, cioè ha bisogno di poter contare in avvenire su quegli uomini che sono oggi questi giovani. Occorre pertanto che, indipendentemente dalle possibilità iniziali, sia data lo-



ro l'opportunità di studiare e siano superati gli ostacoli che le disuguaglianze sociali pongono al loro affermarsi.

Raffronto delle condizioni dei giovani nei paesi democratici e in quelli collettivistici

Il problema è soprattutto finanziario (a quanti, tra gli obiettivi che noi consideriamo più meritevoli di essere raggiunti, si di corsi serali. Apriamo al riguardo una breve disgressione. Si suole segnalare — io ne trovo cenno anche nel prezioso opuscolo, che ho sott'occhio, di un giovane studioso di diritto, Mauro Cappelletti, dal titolo «Università italiane e Università tedesche» — questo fatto: che nei paesi a regime collettivistico, quelli (per intenderci: oltre la cortina di ferro, è favorito l'accesso alle Università dei giovani, indipendentemente dalle condizioni e dalle origini, talora addirittura mediante la concessione di stipendi con i quali essi possono vivere. E' un fatto che induce a riflessioni; tuttavia sarebbe ingiusto che, dalla

tazione che vale uniformemente per tutti i cittadini, e non può essere addotto a merito particolare di quei regimi che anche gli studenti vivano a carico dello Stato, il quale logicamente li seleziona, precludendo lo studio ai non prescelti.

Perciò comincia, ed è qui il rovescio della medaglia, fin dalle scuole secondarie l'asservimento dei giovani allo Stato e alle ideologie che lo reggono. Da noi, ove la ricchezza è tutt'ora per una gran parte privata (e un esteso margine alla iniziativa privata si intende, anche nelle riforme di struttura, lasciare per il bene della nostra stessa libertà) e il bilancio dello Stato non è così ricco e assorbente come quello dei paesi totalitari, il problema si presenta diverso, e per molti lati più difficile. Eppure bisogna risolverlo, eppure bisogna che an-

che da noi studi chi merita di studiare, eppure bisogna evitare che questa illusoria superiorità dei paesi totalitari persuada i meno provveduti osservatori nostrani d'una superiorità che realmente non sussiste, come non può sussistere una superiorità dei Paesi che rinnegano la libertà rispetto ai Paesi che affermano la libertà.

Modi per agevolare ai giovani l'accesso all'Università; esperienze relative

Non è male ricordare le ricche responsabilità di paesi più prosperi del nostro; consideriamo gli Stati Uniti: borse di studio in gran quantità; concessioni ai reduci di guerra, quasi a indennizzo al sacrificio fatto al Paese, di stipendi per il completamento della loro educazione. Più ancora, e più di tutto, come ebbe modo di persuadermi in sito, possibilità per gli studenti di mantenersi agli studi con un lavoro ridotto, con un lavoro di mezza giornata, di cui il ricco mercato di un paese industriale, commerciale, agricolo dell'importanza degli Stati Uniti d'America, concede in larghissima misura la possibilità. Ho svolto, sia pure per pochi mesi, la mia attività didattica in una Università americana dove molti studenti erano studenti lavoratori; essi dedicavano all'Università una parte soltanto del loro tempo. Vi erano corsi serali, come vi erano corsi limitati al mattino. Aiutandosi con un lavoro non gravoso, essi praticamente raggiungevano, senza difficoltà e senza particolari sacrifici, il risultato universitario che loro stava a cuore, e alla collettività era di giovamento.

E' indubbio che favorevoli condizioni di questo genere non sussistono ancora da noi; ma molto si può fare. Ricordo una esperienza che mi tocca direttamente: l'organizzazione dei corsi serali presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, nell'ambito della Facoltà di economia e commercio; essi consentono a tanti giovani, impegnati al lavoro per l'intera giornata, di frequentare l'Università, con un sacrificio altamente meritorio. Ricordo quello che, nella mia

Università e altrove, si incomincia a fare con i collegi. Sono vie di approccio alla soluzione che potrà raggiungersi, in un avvenire che auguro prossimo, con quella totalità e con quella pienezza che tutti auspichiamo.

Vorrei che, ora, voi teneste conto di qualche altra esperienza, che in questo campo si è avuta, e di qualche altra proposta, che in questo settore si può fare.

Sempre dall'opuscolo di Cappelletti deduco un dato relativo all'esperienza tedesca, che presente con la massima riserva, per la diversità esistente nelle situazioni e nelle mentalità.

Il giovane studioso, il quale ha compiuto in Germania un periodo di studi di perfezionamento, dopo aver descritto le manifestazioni delle ricchezze dell'università che egli ha frequentato, quella di Friburgo, nella Brigolia (una università che si permette di mandare, col pagamento di una quota veramente irrisoria, per due volte all'anno una folta comitiva dei propri studenti a compiere un viaggio in Italia, in Grecia e in Egitto), pone l'accento nel suo pregevole articolo sul sistema di tassazione scolastica differenziata, presso le Università tedesche, per il quale si può constatare, nel senso più letterario del termine, che gli studenti facoltosi pagano gli studi dei loro compagni meno favoriti dalla sorte.

Intensificazione della nota tecnica nell'Università

Esaminato questo primo carattere dell'Università moderna, la sua democraticità, resta a porre in luce un altro tipico connotato. Parlo di potenziare e intensificare la nota tecnica dell'Università, anche se la nota umanistica, sin qui prevalente, debba risultare sacrificata. Forse per l'efficacia che ebbero le dottrine idealistiche, di cui è nota la svalutazione, specialmente nella versione crociana, delle scienze naturali, concepite come mera preparazione alla attività pratica, ma (più ancora, forse, che grazie all'influenza di questi filosofi), per una naturale predisposizione all'umanesimo puro che si constata in questo nostro Paese, pur antesignano della ricerca scientifica nell'epoca moderna, noi non abbiamo avuto, nella cultura superiore italiana del passato cinquantennio, una adeguata preparazione ideologica all'affermazione delle discipline tecniche. Per questo oggi ci troviamo materialmente in ritardo, e spiri-

tualmente forse non preparati a riguadagnare il tempo perduto.

Negli altri paesi la filosofia non ha mai abbandonato l'esame dei problemi teorici delle scienze esatte. Non parlo dei paesi anglosassoni, con la loro tradizione empiristica, parlo della Francia con Bergson, della Germania con Wittgenstein, parlo dell'impulso che in tutti questi paesi ebbe — e che in Italia non ha mai avuto, malgrado qualche eccezione insigne — la analisi della metodologia scientifica, la logica delle scienze. Questa mi pare fosse la vocazione del nostro tempo, il compito che la filosofia italiana, entro l'ambito e dietro l'esempio di tutta la filosofia europea e dei paesi di civiltà occidentale, doveva proporsi, e questo è quello che in Italia non si è attuato. Ecco perché ancora siamo incoscienti dinanzi ai pericoli che da questa situazione derivano, dinanzi alle difficoltà, alle «strozzature» di cui il nostro sistema economico soffre per questa insufficienza dei presupposti tecnici di un suo auspicato rassodarsi e svilupparsi. Le individualità scientificamente marcate sono anche nel nostro Paese numerose, ma condannate all'isolamento o all'espatrio, non adeguatamente aiutata nella nobiltà dei loro sforzi; e soprattutto non collegate in una impalcatura di assieme, che le sorregga, e che insieme con i singoli individui sorregga l'edificio di tutta la nostra ricerca scientifica nazionale.

Abbandono dell'umanesimo? Vi è pure un umanesimo scientifico, vi è l'umanesimo dell'homo faber, vi è l'umanesimo che fonde da diretta preparazione alla tecnica, che impedisce alla tecnica di disperdersi nei meandri della routine, che le provvede un solido fondamento di cultura generale e la fortifica con una profonda concezione religiosa e morale della vita. Perciò non credo che lo stimolo alle scienze tecniche, alle scienze esatte coincida con l'abbandono delle gloriose tradizioni umanistiche.

Prendiamo il campo delle ricerche nucleari. Solamente con il governo Segni noi abbiamo avuto uno stanziamento non indifferente, in proporzione alle possibilità di cui disponiamo, per tali indagini. Ma non siamo giunti troppo tardi? Un tecnico e scrittore di grande ingegno, il Capocaccia di Genova, cita l'organizzazione di un centro nucleare francese; il personale attualmente impiegato in quell'istituto comprende 2.000 tecnici, tra cui 500 donne, fra diplomati medi, laureati delle scuole superiori e laureati delle «grandes écoles». Che cosa saremo, in confronto con la Francia, fra 10, fra 20 anni?

II - L'Università in crisi

Inettitudine a preparare nuove categorie di professionisti?

Abbiamo intanto giustificato il convincimento che, sotto il riflesso sociale come sotto quello della accentuazione degli sviluppi tecnici, l'Università di oggi non può essere quella di ieri.

Per constatare, ora, se e perché l'Università è in crisi, sarebbe sufficiente il domandarsi a questo punto: l'Università risponde ai due scopi che abbiamo delineato come essenziali, senza il cui conseguimento si ritiene di non potere esistere una Università moderna? E poiché la risposta (risulta implicito da quanto abbiamo detto) deve essere una risposta negativa, se ne deduce in linea diretta che l'Università è in crisi; in crisi, forse, in un senso più totale di quello, per il quale ogni istituto può definirsi in crisi permanente, per il fatto stesso di trovarsi, senza rimedio in balia dell'incessante

moto erosivo della storia (rammentava l'insigne relatore di ieri che da decenni si dice che l'Università è in crisi; forse oggi essa versa in una crisi più profonda).

Della crisi io rinvengo una chiara denuncia nelle relazioni preparatorie al Congresso, che mi sono state passate in visione ed esame, e sulle quali ho molto riflettuto. Secondo queste relazioni preparatorie noi dovremmo anzitutto precisare in che senso la Università italiana non avverrà che limitatamente compiti nuovi e forme nuove di presenza degli intellettuali come professionisti e come ricercatori nella società, non si manifesti aderente al rapido modificarsi delle esigenze e possibilità contemporanee, e sia largamente ispirata ad una concezione della vita prevalentemente individualistica. L'analisi, si precisa, di quali siano questi compiti e queste forme nuove, potrà permettere di comprendere più pienamente l'attuale divario degli intellettuali e di fissare quali siano le im-

Adesioni

«Sinceramente spiacente non poter presenziare lavori trentaquattresimo Congresso Nazionale Fuci formulo fervidi voti per successo manifestazione et sempre maggiore affermazione ideali spirituali culturali et sociali Gioventù universitaria cattolica italiana cordialmente inviando loro et partecipanti tutti mio più vivo saluto augurale. - ADONE ZOLI, Presidente del Consiglio dei Ministri.

«Spiacente non poter partecipare al XXXIV Congresso Nazionale invio mia fervida adesione ringraziando per cortese gradito invito». PAOLO EMILIO TAVIANI, Ministro della Difesa.

«Esprimo vivo compiacimento magnifico programma relativo compiti università italiana per formazione intellettuale. Conto intervenire Congresso Napoli per il quale formulo fin d'ora i migliori auguri. Con cordialità». - GUIDO GONELLA, Ministro Grazia e Giustizia.

blema dell'Università è un problema di giovani che meritano l'accesso alle Università, è il problema del come agevolare questo accesso. Molto spesso accade a chi, fra i docenti d'università, ha sensibilità intellettuale e morale per questi problemi, d'incontrare studenti, che provengono da classi elevate, dei quali, con una valutazione obiettiva, non sareb-

constatazione di esso, noi deduciamo una pretesa, inesistente superiorità morale di quei Paesi. Non dobbiamo dimenticare che nei paesi a regime comunista la proprietà è interamente accentrata nello Stato, il quale ne ha spogliato tutti gli antichi possessori. Non campa la vita, in quei regimi, chi non sia uno stipendiato dello Stato; è una consta-

preparazioni che essi debbono constatare nell'affrontare le effettive situazioni di vita nella loro professione e nella ricerca scientifica; potrà pure condurre a una valutazione sulle iniziative disorganiche di enti che tentino di colmare i vuoti della formazione dei professionisti: l'allargarsi nel settore industriale di scuole di perfezionamento post-universitarie indicherebbe anche esso una determinata carenza.

Nella relazione introduttiva del Congresso ci si segnala, in altri termini, che l'Università non è adeguata a preparare alle nuo-

Bartolo. Qui si può dire che c'è una coincidenza quasi perfetta tra i bisogni culturali ai quali la Università doveva rispondere e l'attività che l'Università sapeva svolgere. Con un salto di secoli, e in condizioni ben diverse, può ricordarsi l'Università tedesca del periodo napoleonico: essa ha impersonato le più grandi aspirazioni nazionali e ha incarnato la più grande gloria scientifica del Paese. Qualcosa di simile potrebbe dirsi (in altro senso) anche dell'Università spagnola di questi ultimi decenni, costante nella rivolta contro l'organizzazione

meno illustri, e certo il campionario di studiosi, che una singola facoltà offre, non può appagare, nell'insegnamento, ogni esigenza che lo studioso libero si prefigge. Quindi la formazione conseguita attraverso i testi universitari dovrà, per necessità di cose, sempre integrarsi mediante la lettura libera, attraverso quel tanto di autodidattismo che la Università non può sopprimere. Se io ho interessi mondiali di cultura, leggerò libri formativi, leggerò libri che siano alimento al mio spirito, e li trarrò dalle più varie provenienze nazionali. Ora, è assurdo pensar di trovare, in un singolo organismo universitario, sintetizzate tutte queste potenze appagatrici delle nostre curiosità intellettuali. Nessuna lezione o seminario potrà sopprimere quanto io mi attendo, per lo spirito, dalla lettura di Mauriac, o di Kierkegaard, o di Guadagni. Non chiediamo quindi alla Università ciò che essa non può dare, e non chiediamo neppure di offrirci tutte le pensabili specializzazioni. Non va dimenticato che l'Università, nei pochi anni di durata dell'insegnamento che vi s'impartisce, non può ramificarsi nelle specialità più minuziose o nell'insegnamento delle dottrine più moderne, più ardite e più complesse senza in qualche modo sacrificare quello che pure rimane un compito del nostro istituto, cioè il compito di fornire al discente le nozioni fondamentali, le nozioni istituzionali delle quali in nessun caso si può fare a meno, perché provvedono una base all'apprendimento e all'approfondimento ulteriore.

Questi i limiti invalicabili dell'Università; che, anche oggi, la Università subisce questi limiti, non è il sintomo di una crisi di fondo: lo sarebbe solo, se noi potessimo legittimamente pretendere dalla Università che dispiegasse, nella quotidiana efficacia, prerogative e attributi quali essa, in relazione alla sua natura e all'ufficio che le è proprio, non può possedere.

Crisi, dunque, non già di fondo, ma semplicemente di mezzi. È importante rilevarlo, perché, accertato che versiamo a una crisi di mezzi e che si tratta di sopprimerla con maggiori e più adatti mezzi, il nostro compito è tracciato; mentre se ci trovassimo a fronteggiare una crisi spirituale, la quale poi non potrebbe essere una crisi della sola Università, ma sarebbe una crisi del corpo sociale in cui essa vive, allora noi vivremmo nella crisi e po-

lo in parte può addebitarsi all'Università. Consideriamo la professione medica: noi sappiamo come questa professione sempre più rigorosamente si inquadri in organizzazione di carattere pubblico (ospedali, mutue) e il medico privato va gradatamente restringendo la propria sfera di competenza. Se in avvenire si applicherà nel nostro Paese il sistema che si ispira alla «sicurezza dalla culla alla tomba», secondo le direttive del rapporto Beveridge, il medico sarà collaboratore di questo programma di Stato. Però io non penso che all'Università l'insegnamento debba seguire vie diverse dalle pas-

sate in considerazione di questa più accentuata socialità della professione del medico; la medicina, dico la scienza medica, è quella che è, o meglio è quella che diviene; così le materie fondamentali come le materie di specializzazione saranno le stesse per il medico professionista libero, nel classico senso di questa libertà, come per il medico inquadrato in una istituzione di indole pubblica. Non sembra, pertanto, che sotto l'aspetto fin qui discusso si delinei una crisi di fondo dell'Università. La crisi è sempre una crisi tecnica, una crisi di mezzi da provvedere alla Università che ne manca.

Adesioni

«Nella assoluta impossibilità di assistere cotesto convegno desidero esprimere universitari cattolici italiani che sono eredi di una gloriosa ininterrotta tradizione mio fervido augurio» - GENNARO CASIANI, Ministro Marina Mercantile.

«Vivamente rammaricato che impegni Governi mi impediscano presenziare trentaquattresimo Congresso Nazionale desidero tuttavia esprimerle fervido augurio per ogni migliore riuscita lavori. Cordialmente. - GIUSEPPE PELLA, Ministro degli Esteri.

ve professioni, nè ai nuovi atteggiamenti delle professioni.

Le professioni libere, come tali, non esistono se non in una misura percentualmente minore o meno importante che non in passato; oggi si osserva soprattutto l'estendersi delle attività pubbliche, e ai professionisti liberi sottentrano i professionisti inquadrati, coloro che prestano il loro servizio allo Stato, alle Amministrazioni, o alle grandi società private. Mi sembra ci si doli che anche a questi l'Università che non fornisca la preparazione professionale di cui hanno bisogno: per questa deficienza l'Università non risponderebbe al proprio scopo, sarebbe inattuale. In questa accusa d'inattualità sta, se non vado errato, il pensiero fondamentale della relazione.

Scienza universitaria e scienza non ufficiale

Ora io proporrei d'impostare il problema in termini più estesi, più comprensivi. Da questa denuncia della insufficienza a preparare l'orientamento professionale può nascere una critica più profonda: inattualità della Università, e quindi contrapporsi di una scienza ufficiale non adeguata ai propri compiti ad una scienza, invece, non ufficiale che cercherebbe di colmare le lacune della prima. L'Università merita questa critica più radicale? Meglio: va interpretata in questo modo più radicale la critica prima riferita? Crisi di fondo o solo crisi di mezzi? Se dovessimo pensare a una crisi di fondo, allora, in termini storici, il problema potrebbe dilatarsi in uno più alto e più eterno: perché il contrapporsi di una scienza ufficiale e di una scienza non ufficiale non è di oggi, non è di ieri, ma è di sempre ed è in parte un contrapporsi fisiologico, un contrapporsi naturale ed accettabile. Vediamo: vi è mai stato un tempo in cui la scienza ufficiale, ubicata nell'Università, abbia appagato tutto il bisogno culturale della società di cui era coeva? Forse non vi è mai stato.

Non parliamo ovviamente dei tempi in cui l'Università, nel senso in cui abbiamo convenuto di parlarne, non esisteva. Dacché essa esiste, si possono notare, ma affatto eccezionalmente, nella sua storia, età in cui l'Università ha indubbiamente segnato la punta di diamante nella ricerca scientifica, quindi è stata alla avanguardia della scienza; neanche in questi tempi essa ha esaurito la scienza, ma si è potuto dire che la scienza ufficiale era la scienza con la S maiuscola, era il nucleo più rilevante della scienza. Pensiamo all'Università medioevale, all'Università di San Tommaso, l'Università che frequentò Dante, all'Università di

di un mediocre potere politico: è l'Università di Ortega e Unamuno. Non ho citato che degli esempi, lontani fra di loro, molto eterogenei, sicché la sensazione, che si sprigiona da questa sommaria analisi storica, è quella che uno iato tra scienza ufficiale e scienza non ufficiale sia pur sempre uno iato insopprimibile. Vi è sempre una scienza che si svolge di fuori dell'Università, e, per il fatto stesso di essere una scienza non ufficiale, essa è per forza di cose una scienza più libera, appare antesignana e preparatrice di avvenire. Ciò vale come constatazione di principio.

Crisi di fondo o crisi di mezzi?

Ma per venire alla critica odierna: è giusto, o almeno è totalmente giusto quanto si dice, o si scrive, in sede di severa censura dell'istituto universitario? Può accadere che lo studente esca dall'Università con un senso di sconforto; parlo dello studente che non si contenta di aver superato, o bene, o male, la somma degli esami, parlo dello studente che si pone nel corso di un esame di coscienza, la domanda: ho appreso per la vita, ho appreso per la maturità del mio spirito? Ora, può darsi che lo studente concluda il bilancio dicendo: io ho appreso più dalle letture spontanee, che non dai



testi universitari; ma da questo è illegittimo o è frettolosa la illazione che l'Università non risponde ai suoi fini? Ecco: vorrei porvi alcune considerazioni a difesa dell'Università. L'Università sempre, per necessità di cose, è un corpo burocratico; l'aspetto amministrativo, l'aspetto localmente delimitato sono nelle Università insopprimibili. Anche l'Università più gloriosa non può appagare l'esigenza dell'ideale scientifico, perché vi saranno in quell'Università, accanto a professori insigni, docenti un poco

tremmo averne coscienza, ma non sapremmo delineare un concreto programma pratico per il suo superamento. Ciò eccederebbe le nostre forze.

Guardiamo, del resto, ancora a quelle critiche, che tendono a porre in luce, sotto particolari profili, l'inattuabilità dell'apprendimento universitario. Si dice, lo abbiamo veduto, che l'Università non prepara adeguatamente alle nuove attività professionali inquadrare nei grandi complessi pubblici. Ma io vorrei osservare che questo inconveniente so-

III - Orientamento scientifico e orientamento professionale

Strumenti finanziari e riforme di ordinamento; insegnamento dialogato; assistenti

Lo scopo essenziale della Università moderna, ossia l'armonizzazione tra orientamento scientifico e orientamento professionale (tema centrale della mia relazione) può e deve raggiungersi con due ordini di strumenti, con quelli finanziari, anzitutto, da impiegarsi con adeguata larghezza soprattutto nelle facoltà non umanistiche, più bisognose di ricche ed efficienti installazioni. Ma accanto al problema finanziario vi è senza dubbio un problema di ordine diverso. Un problema di persone, d'uomini, diceva ieri il professor Segni, e io direi anche un problema di ordinamenti, in questo senso particolarmente, che gli uomini dell'Università più pensosi delle sorti di essa naturalmente si pongono il problema di nuovi ordinamenti per l'Università; non possono sottrarsi al compito e alla prova di dare una soluzione a questo problema, e anche dal modo, come abbiamo saputo affrontare quel compito e quella prova, sono giudicati. Teniamo qui presente il criterio fondamentale: noi abbiamo bisogno che l'Università prepari alle nuove professioni, anche a quelle nuove professioni che si avvalgono di nozioni nuove, ma dall'altro lato abbiamo bisogno che l'Università resti scientifica. Non c'è un contrasto tra queste due cose: l'Università deve attrezzarsi negli ordinamenti in modo da poter somministrare una scienza più capillare e più concreta, proprio per le mutate e complicate esigenze delle professioni, è necessario che l'Università, fermo il rigore nell'insegnamento dei principi, si prepari ed avvii ad orientare i discenti verso la concreta conoscenza delle applicazioni. Quindi, l'Università deve elaborare e tradurre in arte didattica una scienza applicata per l'assiduo collaudo dei principi nelle applicazioni, con l'avvicinamento della teoria alla necessità della pratica. Codesto indirizzo didattico non saprebbe attuarsi senza in pari tempo avviare il metodo della collaborazione dialogata tra maestri e discenti. I puri principi soffrono l'esposizione ex cathedra, ma l'insegnamento applicativo non può essere che insegnamento di esercitazioni, di seminari, di laboratorio sperimentale. Evocare la collaborazione degli studenti: essi non rimangano scissi da chi insegna, ma entrino in collaborazione con lui, discutano con lui, lo criticino, si convertano, lo convertano, sviluppino la propria personalità nella atmosfera del dibattito, che è poi l'atmosfera della scienza, perché la scienza si alimenta nella discussione. L'audizione di un discorso ex cathedra non basta quale alimento spirituale del discente.

Va ripetuto (di nuovo) con Vico: «verum est ipsum factum».

La verità si conquista col farla, cioè col partecipare al dialo-

go, alla antitesi, alla contraddizione, da cui solo può scaturire la verità, mentre l'esser giunti a questa attraverso il dibattito è garanzia che la verità rimarrà radicata fortemente nell'intelletto, proprio perché il conquistarla è costato sforzo. E' augurabile che l'insegnamento si indirizzi, in futuro, nella maniera così suggerita; peraltro si sarebbe scarsamente realistici se ci si appagasse di un voto, di una raccomandazione generica al corpo docente, affinché segua tale via.

Quindi bisogna indicare degli orientamenti pratici, e (se permettete al giurista di parlare) anche delle riforme giuridiche, da apportare alle istituzioni. La più importante fra queste è senza alcun dubbio l'assistente. Non si può non plaudire a quanto il professor Segni accennava sulla necessità di moltiplicare e di retribuire adeguatamente gli assistenti: dell'accrescimento del corpo docente si sente un bisogno meno intenso che del rafforzamento numerico del corpo assistente, perché la rivoluzione didattica, consistente nel chiamare i giovani ad una attiva e reattiva partecipazione alla stessa attività d'insegnamento, non può operarsi dai professori soli; deve operarsi mediante l'energica, concorrente iniziativa di un organizzato corpo assistente. Le esercitazioni potranno, in Università non troppo numerose, essere seguite dal docente, potrà il docente trasformare la lezione in una esercitazione dialogata, abolire insomma la lezione ex cathedra per sostituirla con un dibattito di temi scientifici fra sé e i propri studenti; ma, posto che il numero degli studenti si accresca e che la necessità di un controllo del loro lavoro diventi più estesa, non si può non fare appello alla collaborazione di un corpo assistente bene organizzato.

Adesioni

Hanno inviato la loro adesione al Congresso: On. Aldo Moro Ministro della Pubblica Istruzione; on. Piero Malvestiti, prof. Francesco Severi, Presidente dell'Istituto Nazionale di Alta Matematica; prof. Paolo Frezza dell'Università di Pisa; prof. Giuseppe Lazati dell'Università Cattolica; prof. Romano Guardini dell'Università di Monaco; prof. Guido Zappa dell'Università di Firenze; prof. Luigi Gedda, Presidente Generale dell'Azione Cattolica Italiana; dott. Enrico Vinci presidente della GIAC; dott. Nanni Russo; Concepcion Llaguno; Presidente della Gioventù Cattolica Femminile spagnola; Editha Nasen, Segretaria internazionale Katholische Deutsche Studenten Einigung; Waldstein per la Katholische Hochschuljugend Oesterreichs; P. Insolera, Direttore Generale delle Congregazioni Mariane.

Distinzione del titolo professionale dalla laurea dottorale

Abbiamo affermato, o mi lusingo, dimostrato la necessità di una armonizzazione tra orientamento scientifico e orientamento professionale dell'Università. Ciò stabilisce il limite, entro il quale può farsi buon viso alla recente proposta di riforma, tendente alla distinzione del titolo professionale dalla laurea dottorale.

Fare, si è detto, dell'Università un ente duplice; farne una scuola professionale necessaria per tutti; farne, dopo questo primo stadio nel quale si consegue il titolo, un istituto scientifico costituito per i pochi, per coloro che, dotati di vocazione alla scienza vogliono diventare nel pieno senso di questo glorioso vocabolo, dei dottori. Indubbiamente la direttiva è feconda; ma il concetto che vi si

ta universitaria — d'uno studio scientifico, originale, da presentarsi e discutersi come dissertazione di laurea. Tale studio presenterà i caratteri della vera e propria monografia, che dovrà contenere germi di autentica novità scientifica. Questo, e non la frequenza a nuovi corsi, conclusi da esami, si dovrà chiedere a colui che vuole diventare dottore, il giorno in cui il titolo professionale sarà scisso dal titolo scientifico. Tutt'al più si potrà prescrivere che egli affronti monograficamente, accanto al tema centrale, oggetto della dissertazione, anche, seppure in forma più breve altri temi collaterali.

Obiezioni: un professore di scienze storiche ha detto: io sono contrario alla abolizione della tesi di laurea, perchè questa della tesi è l'unica occasione nella quale il discente viene a contatto con le bibliografie. Non reputo che questa osservazione sia però decisiva. Indubbiamente essa segnala un difetto ma, al

rapidamente deporrà per addossarsene un'altra. Tutto questo deve cedere il campo a un collaudo organico della preparazione del discente, col metodo della ricapitolazione delle nozioni apprese, senza carattere di prova mnemonica, bensì di controllo soprattutto, di maturità, e quindi d'idoneità.

Suggerimenti per la riforma delle singole facoltà

Poco tempo resta a dedicare al problema delle esigenze di riforma nell'ambito delle singole facoltà (della brevità non vi chiedo neppure di essermi grato). Si dice talora che, agli aspiranti a carriere amministrative, ci si potrebbe esimere dal somministrare gli insegnamenti storici e quelli economici. Ma è mio parere che, della facoltà di giurisprudenza, non possa approvarsi la suddivisione, qualche volta proposta, in un corso giuridico e in un corso amministrativo. A differenza di altre facoltà, per qualche aspetto pletoriche nei programmi, come quella di economia, la facoltà di giurisprudenza somministra al discente il minimo di nozioni necessario per chi aspira a procurarsi quel tipo di cultura, che della facoltà è caratteristico: la cultura giuridica. Le materie storiche ed economiche, che della facoltà di legge formano il contorno, non sono un basto così greve che la sua eliminazione possa determinare un considerevole alleggerimento del programma di studi. Io penserei quindi che la facoltà dovrebbe rimanere unitaria, divisa però in un biennio istituzionale e in un biennio monografico.

Della facoltà di economia, penserei, aderendo autorevolmente alle proposte della Società degli economisti, a una suddivisione in due corsi: il primo, di economia aziendale per coloro che sono orientati verso l'esercizio professionale (libero o subordinato) nell'ambito delle attività aziendali; il secondo, di economia sociale, per coloro che diventeranno ricercatori economici e statistici.

Nella facoltà di scienze politiche penserei doversi rafforzare le materie sociologico-politiche, facendo di essere il cuore ed il perno di questa facoltà, e procedere alla graduale smobilitazione di quei corsi di scienze politiche presso le facoltà di giurisprudenza, che non hanno dato una prova soddisfacente.

Passando alle facoltà di lettere e di magistero, propongo alla vostra attenzione come argomento di dibattito la necessità di meglio differenziare queste due facoltà, facendo del «magistero» una scuola accentrata intorno allo studio della pedagogia, materia che ha ricevuto, così sul piano teorico come su quello applicativo, degli approfondimenti veramente significativi in questi ultimi anni.

Delle facoltà scientifiche non oso parlare che in blocco. Penso che alla esigenza di ricerca cui le singole Università non sono in grado di provvedere da sole, potrebbe giovare la fondazione di istituti inter-universitari, idonei come tali ad accentrare gli sforzi, a non disperdere i mezzi. Questi istituti calamiterebbero gli aiuti dell'industria e i contributi dell'amministrazione statale.

Conclusione

Mi rammarico di essere stato così poco breve e di dovere omettere qualche punto che pure mi sarebbe stato a cuore. Spero di avere additato alle sezioni di studio un sufficiente numero di problemi per dare alimento alle discussioni. Siano queste improntate al fervore giovanile e cristiano che mi è parso finora di notare in questo Congresso. Non falliranno lo scopo di pre-

Parole di saluto

Alla seduta inaugurale del Congresso, dopo le parole, che riportiamo in altra parte del giornale, di S. Em. Rev.ma il Card. Mimmi, Arcivescovo di Napoli, S. Ecc. Mons. Castellano, Assistente Generale dell'Azione Cattolica Italiana, espresse la partecipazione Sua, di tutta l'Azione Cattolica e del Presidente Generale prof. Gedda, impegnato all'estero. Il prof. Palmieri, in rappresentanza del Rettore prof. Pontieri, portò l'adesione dell'Università di Napoli e l'avv. Serino dell'Amministrazione Comunale.

Nel corso delle giornate congressuali presero la parola, per portare il saluto delle loro organizzazioni, il dr. Giancarlo Piombino, Presidente dell'Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana, il dr. Siro Brondoni, Segretario Nazionale della Intesa Universitaria, e il dr. Gerardo Mombelli, presidente della Unione Goliardica Italiana.

Ringraziamenti

Esprimiamo qui il nostro ringraziamento a tutte le Autorità intervenute, alle rappresentanze delle organizzazioni universitarie italiane ed estere, alla Direzione del Teatro S. Carlo di Napoli per la gentile concessione dello stesso, all'Azienda Autonoma di Cura, Soggiorno, e Turismo di Napoli per la serata folkloristica all'Arena Flegrea, alla Giunta Diocesana dell'Azione Cattolica di Napoli e ai fucini dei circoli di Napoli che si sobbarcarono il peso dell'organizzazione.

Adesioni

Nome Presidenza Centrale CIF invio adesione et vivissimi auguri per pieno successo lavori Congresso - VALMARANA Presidente Centrale.

Artisti cattolici inviano adesione 34° Congresso Fuci et formulano vivo augurio proficui lavori importante manifestazione - CARLO CESCHI Presidente UCAI.

Condividendo interesse problemi generali cultura et università italiana auspichiamo risultati chiari et impegno giovanilmente appassionato nome comuni ideali - GOLZIO GUANO.

esprime sarebbe invece inaccettabile, anzi severamente censurabile, se mirasse a creare della Università, anzi nella singola facoltà un distinto ordine di corsi, un corso nel quale si insegna la professione ed un separativo corso nel quale si insegna la scienza. A ciò si oppone tutto quanto abbiamo rilevato prima. La scienza è una sola, è scienza per coloro che devono addestrarsi alla professione, ed è scienza per coloro che, al di là delle nozioni necessarie per la preparazione alla professione, vogliono apprendere qualche cosa di più e diventare degli studiosi che, in

confronto, meno grave degli inconvenienti connessi con l'attuale sistema del titolo dottorale obbligatorio, inconvenienti che si riassumono in quello deplorabilissimo della svalutazione del titolo di laurea, il quale ha oggi cessato di essere documento di attitudini scientifiche. L'accostamento alle bibliografie, lo studio dei testi propriamente scientifici, al di là dei manuali e corsi scritti di lezioni necessarie per la preparazione degli esami, sono obiettivi che potranno nel futuro ordinamento universitario, prescindente dal dottorato obbligatorio, conseguirsi già nel corso diretto

Adesioni

Dolente non poter partecipare Congresso Fuci formulo cordiali auguri perchè lavori Congresso siano fecondi di bene per nostre Università et servano far sempre maggiormente amare Fuci. Cordiali saluti - P. GEMELLI ofm.

Impossibilitato partecipare vostro Congresso delego rappresentarmi amici Campione et Padula stop formulo migliori auguri sviluppo Fuci et esperienza democratica universitari cattolici - DESTEFANIS et Movimento Giovanile DC.

una misura più o meno ampia collaboreranno allo sviluppo delle discipline.

Ora, io penso che l'Università debba mirare nei suoi ordinamenti, a predisporre attraverso un insegnamento rigorosamente scientifico nella ispirazione seppure spinto alla conoscenza del maggior numero possibile di soluzioni applicative, il conseguimento del titolo professionale. Per ciò che riguarda l'attività successiva di colui che, ottenuto il titolo valevole per la qualificazione professionale, voglia diventare dottore, io penso che questa non debba tanto risolver-

alla preparazione al titolo professionale, con lo strumento della esercitazione scritta. Durante l'iter degli studi universitari, i giovani saranno invitati ad affrontare, non già macchinose «tesi» bensì più agili, più snelli saggi su circoscritti argomenti: saggi di sintesi del pensiero altrui, ed eventualmente di contributo originale alla conoscenza delle questioni trattate. Il corso per il titolo professionale dovrà poi concludersi con un esame o con una serie di esami per gruppo di materie, i quali consentiranno di controllare la preparazione del discente non più nel

Adesioni

Nome Presidente Centrale Maestri azione cattolica invio fraterna adesione et augurio fecondo successo lavori - GIORCELLI, PADRE RIGHETTI.

Associazione Nazionale Scuola Italiana ANSI seguiti proficui lavori impegnasi collaborare diffusamente et attuazione studi - Segretario Generale MAIELLA.

si in ulteriore periodo di apprendimento nel quadro di corsi superiori o perfettivi, ma debba concretarsi in una libera attività di ricerca per la preparazione — sotto il controllo della facoltà

modo frammentario ed atomistico, caratteristico dell'odierna consuetudine di esami su singole materie, che il discente prepara con la mentalità di chi deve per breve tempo portare una soma, che

parare una migliore coscienza di questi problemi. Mi auguro di potervi anch'io imparare qualche cosa.

Ho parlato di fervore: in ogni impresa, anche in quella che consiste come l'odierna, nello studio collettivo di un problema, si esige questa duplice condizione di riuscita: la lucidità e la pacatezza della visione intellettuale; ma, accanto a questo primo elemento, l'amore all'ideale a cui si tende, cui si consacrano le proprie energie; la vivace ten-

che affronta e l'incertezza del domani; ma a quanti fra noi docenti, nell'esercizio, lungamente proseguito, di un mandato che poteva degradarsi a routine, non hanno smarrito l'entusiasmo di una vocazione degli anni primi e più belli.

Non è facilmente valutabile per quanta parte il nostro zelo laborioso sia stimolato dal pensiero, che la nostra opera, che dico?, la nostra persona si trasfonde in voi, sicché senza rimpianto diciamo a noi stessi, di



sione, a quell'obiettivo, di tutte le forze dell'animo. Non ha parlato il Poeta di una luce intellettuale piena d'amore? In noi arde quest'amore, e non è retorica confessarlo, ma piuttosto schiettezza di convincimento e calore di affetto cui è lecito dare espressione. Noi tutti amiamo la Università; e non mi riferisco a voi discenti, che in essa vivete le ore prestigiose e irripetibili della giovinezza, gioiosa nonostante i problemi spesso ardui

voi: illos oportet crescere, nos autem minui. E per voi è vero (di noi) il canto lieto: non omnis perias; e può ripetersi, di noi e di voi, la chiara e pur misteriosa, risonante parola di Lucrezio: quasi cursores vitai lampada tradunt. In questo spirito auguro a tutti voi amici un prospero avvenire, e terminato, per oggi almeno, il mio compito, confido che saprete assolvere il vostro.

Enrico Allorio

prof. Armando Rigobello

L'Università e la formazione culturale

Io debbo ringraziare la FUCI, e in particolare la sua Presidente e il suo Presidente dell'onore che mi fanno col concedermi di parlare in questo teatro a tanti amici su di un tema sul quale altre volte, specialmente con gli amici del Veneto, abbiamo avuto modo di scambiare le nostre idee. Cercheremo di sviluppare l'argomento, seguendo uno schema che ne fissi i punti fondamentali. Innanzi tutto sarà il concetto di formazione culturale che cercheremo di precisare; perchè è essenziale che, sia pure molto brevemente, ci intendiamo sui termini del discorso che dobbiamo fare. Diremo inoltre come questo concetto abbia permeato le strutture di fondo della scuola italiana, sia quella media che quella universitaria. Subito dopo verremo ad analizzare il contributo che le singole correnti culturali hanno dato nelle accennate strutture, cioè a reperire la loro matrice culturale. Infine — e questo direi che in un certo senso è la parte più impegnativa — si tratterà di vedere come sia possibile configurare un nuovo e più fondato indirizzo di formazione all'interno della cultura di oggi e quindi nelle strutture universitarie. L'applicazione pratica di questi concetti sarà sviluppata come al solito nel pomeriggio nell'ambito delle riunioni di facoltà.

Concetto di formazione culturale

Cominciamo subito con la precisazione del concetto di formazione culturale. Tale formazione, come è ovvio, è uno svolgimento, uno sviluppo, un processo per cui nella nostra mente, nella nostra capacità di pensare, nella nostra sensibilità, nel nostro gusto, si vanno determinando delle varie strutture che fanno di noi una persona formata, cioè una persona che culturalmente ha una sua organica impostazione, una forma, secondo il valore aristotelico o anche kantiano della parola, cioè di una qualche cosa che dà la configurazione, e quindi che stabilisce una unità e che porti a una determinata visione del mondo ordinata ed organica. Una struttura particolare della nostra mente, per la quale pensiamo in un determinato modo, una maniera di apprezzamento, di sensibilità, sono tanto più formative quanto più sono unicompressive, cioè quanto più esse abbracciano, interpretano e spiegano ogni elemento della particolarità. Noi ci accorgiamo di avere una cultura, quando non abbiamo una serie di notizie slegate che ci mettano a disagio e che ci diano una visione frammentaria del mondo, ma quando invece sappiamo dedurre da un nucleo centrale e sostanziale ogni nostro giudizio sia sulle cose particolari della vita quotidiana, sia su quelle più alte, dal pane al poema. E' quel problema che nel numero di RICERCA padre Riva mette in luce, citando l'espressione del Rosmini « il gran problema dell'unità e della molteplicità dell'essere ». Il Rosmini alludeva ad un concetto di ordine gnoseologico e metafisico che, tradotto in termini molto semplici e applicato al nostro discorso, significa che la mente si sente a disagio quando ha una serie di nozioni che non sono organicamente unitarie e organica-

mente riconducibili a un principio fondante dalle quali derivano. Ora, se noi andiamo cercando in sede storica quali siano le matrici non dico più antiche ma meno recenti, che sono diventate forma e substrato comune della scuola italiana, potremo identificarle nell'umanesimo e nell'illuminismo.

Formazione umanistica

Per formazione culturale umanistica intendiamo quella formazione che ritiene che si possa pervenire ad una reale attuazione della nostra personalità, attraverso le materie letterarie. Esse ci abituano infatti ad una espressione più corretta, ad un'analisi logica del nostro pensiero ed a un compiuto esercizio della facoltà di giudizio; inoltre ci educano il gusto della bellezza e sviluppano in noi la sensibilità dinanzi ai valori ed alle situazioni. Si tratta di quella duttile sensibilità che è capacità di cogliere il valore umano nella sua inquietudine come nella serenità dei suoi equilibri. Questa formazione umanistica classica si attua precipuamente nella scuola preuniversitaria, che è appunto il liceo, il liceo classico in particolare. Però anche il liceo scientifico non è frutto di una impostazione molto diversa sebbene il liceo scientifico tenda a formare la personalità non tanto attraverso le materie letterarie, quanto attraverso il concetto di scienza risale alla stessa matrice classico-greca del concetto socratico e di conoscenza secondo Platone; il processo di analiticità, cioè di connessione dei particolari in una struttura universale, che è appunto la struttura del sapere scientifico, è una scoperta greca ed in particolare fu approfondita da Aristotele.

Formazione illuministica

La formazione culturale che proviene dall'illuminismo si è invece maggiormente configurata nella scuola universitaria. L'illuminismo ha come sua matrice un umanesimo, direi, ad oltranza, un umanesimo esasperato che ha una fiducia estrema nelle capacità dell'uomo, nei lumi delle facoltà umane ritenute capaci di penetrare interamente il mistero del mondo. L'umanista, specie il nostro umanista del '400 o anche del '500, è ricco ancora del senso del limite, dell'inquietudine che vi è spesso nell'esperienza delle cose umane e di quella interiorità che lo rimanda verso il mistero. L'illuminista invece non ha più il senso del mistero; la luce per lui non è fuori di noi, ma è dentro di noi e non tanto nel senso agostiniano o platonico o rosminiano di una presenza della verità nella mente, ma piuttosto in quello di una presenza operativa di strutture metodologiche della nostra conoscenza; la conoscenza è intesa come facoltà critica capace di andare radicata in ente fino in fondo senza resti, senza ulteriorità. Qui è riscontrabile proprio quel concetto di criticità che, in un certo senso, può anche essere considerato come polemica nei confronti di una ulteriore religione) si tratta di quella assoluta libertà di ricerca che si

configura nelle nostre stesse metodologie universitarie. La cultura illuministica ha quindi maggiormente contribuito a determinare le strutture universitarie soprattutto nelle facoltà scientifiche alle quali, come vedremo, un notevole apporto ha recato pure il positivismo.

Il concetto che vogliamo ora ulteriormente precisare è che l'umanesimo e l'illuminismo provengono da una progressiva accentuazione della fiducia nelle capacità umane: ma mentre nell'umanesimo c'è una ricchezza anche di contenuti, l'illuminismo è più che altro una metodologia portata all'estremo; metodologia della ricerca critica e della libertà assoluta. La quale finisce per essere formalistica nel senso che bada prevalentemente alle forme, alle strutture.

Umanesimo ed illuminismo non sono accomunati soltanto dalla comune radice ideologica, ma pure presentano oggi una comune situazione di crisi. Sia l'umanesimo che l'illuminismo hanno liberato dentro di sé gli elementi negativi. L'umanesimo è diventato evasione retorica, e l'illuminismo da enciclopedia del sapere, fondata su una semplice correttezza metodologica piuttosto che su dei contenuti metafisici, è divenuto un insieme frammentario, a un certo momento, di singole discipline, ciascuna con il proprio linguaggio, ciascuna con la sua tematica: ne è risultata spezzata la unità del sapere. Crisi quindi di evasione retorica nella scuola preuniversitaria; crisi del sapere che si manifesta come frammentarietà, come chiusura degli ambiti, nella scuola universitaria.

manità, crisi acuitasi dopo la seconda guerra mondiale. Parleremo perciò di positivismo e di idealismo. L'idealismo viene prima ed il positivismo viene dopo, ma qui non seguiamo l'ordine cronologico nell'ambito di una cultura europea, quanto piuttosto l'ordine cronologico in cui queste dottrine hanno operato nell'ambito delle strutture, e quindi nella capacità di formazione dell'Università. Il positivismo, come è nato, ha cercato di ricostruire l'unità nel culto del dato, nel criterio di verità. Il criterio di verità secondo il positivismo sta nel fatto che quello che noi diciamo vero, cioè quello che noi affermiamo, è tale soltanto se è positivo, cioè sperimentato o sperimentabile. La sperimentabilità appunto è elemento fondante la veridicità. La sperimentabilità è caratteristica delle scienze empiriche ed è appunto, attraverso la metodologia di queste scienze, che viene eretta a criterio universale, cioè a metodologia di qualsiasi elemento del sapere. Dal problema dell'uomo, al problema del dolore, dal problema della vita, a quello delle cellule, tutti i problemi si impostano e si risolvono mediante una metodologia delle scienze empiriche. Questo grande tentativo è stato proposto da Comte come una revisione totale del sapere. Il Medio Evo aveva unificato il sapere attorno alla teologia; l'Età Moderna avrebbe unificato il sapere attorno alla metodologia scientifica. Eppure il tentativo positivista è fallito perchè ha operato l'unità escludendo gli altri termini del discorso; infatti viene dato come pseudoproblema tutto ciò che non è

che abbiano la capacità di essere strutture portanti di tutta una scienza, di tutta una visione del mondo. L'unità del linguaggio, l'unità della procedura non porta all'unità degli animi, nè tanto meno ad una concezione unitaria del mondo; queste manchevolezze del positivismo hanno avuto una grande importanza nella formazione metodologica e nell'impostazione culturale delle nostre facoltà scientifiche.

L'idealismo - Giovanni Gentile

Se le facoltà letterarie, la filosofia, risentono, come vedremo subito adesso, il peso o se volete, anche l'avvio che ha dato alla loro caratterizzazione la riforma Gentile e quindi l'idealismo, le facoltà scientifiche risentono invece dell'impostazione e della spinta loro data in senso metodologico dalla visione positivista del sapere.

Parlando in termini molto semplici possiamo dire che l'idealismo cerca di arrivare all'unità assolutizzando il pensiero; il pensiero come dialettica, il pensiero assoluto, non il pensiero di una persona o di un'altra, ma il pensiero trascendentale, il pensiero in se stesso, nella sua assolutezza; gli elementi particolari, quelli che l'idealismo chiama dati empirici, rimangono dialettizzati. C'è un processo dello spirito, e tutto quello che spirito non è, è solo apparentemente ed è dialettizzato nel processo spirituale.

Non so se riesca a chiarire questa concezione che è ovvia



Le correnti culturali e l'unità del sapere

Fatta questa precisazione iniziale, e così esaurita la prima parte del nostro discorso, veniamo subito alla seconda; e cioè ci possiamo domandare, ed è una domanda di ordine storico che ci facciamo; dinanzi a questa situazione di fatto come le varie correnti culturali hanno cercato di ricostruire l'unità del sapere? Come queste varie concezioni culturali hanno avuto peso nella strutturazione, e quindi nella diretta o indiretta portata formativa delle facoltà universitarie?

Il positivismo

Consideriamo prima quelle correnti che costituiscono la premessa alla grande crisi in cui si è dibattuta, in cui si dibatte l'u-

sperimentabile. Ma questo pseudoproblema si è ripresentato nell'ambito della sperimentabilità stessa e l'ha messa in crisi; basti pensare alle correnti anti-intellettualistiche, antiscientifiche, soprattutto francesi, all'inizio del secolo scorso e a quei stessi matematici e a quei scienziati che hanno messo in crisi la scienza stessa. Lo scientismo, cioè quella struttura unitaria del sapere che il positivismo aveva cercato di elaborare è stata messa in crisi perchè, e questo non si è verificato soltanto nel caso del positivismo, si è tentato di risolvere la crisi assolutizzando un solo aspetto della realtà, sia esso il dato nel positivismo, sia il pensiero nell'idealismo, sia l'economia in Marx. Inoltre è utile osservare come il positivismo sia una metodologia, proprio come lo è l'illuminismo, e sul piano del metodo non si fondano dei valori

per chi si approfondisce su questo piano, ma forse è un poco più difficile per altri; comunque, possiamo riassumerla così: il pensiero è un processo che ha molti momenti nel suo sviluppo; questi momenti, che possono anche essere le cose più empiriche, questi momenti sono insignificanti di per sé; bisogna cogliere ogni particolare nel processo universale e spirituale. In se stessa, isolata, l'esperienza o la scienza è pseudoproblema.

L'unità è costruita, nel neoidealismo italiano di Giovanni Gentile, attorno alla tensione spirituale dell'atto; l'atto spirituale puro nel cui orizzonte ogni altro elemento o termine è momento di decadenza dello spirito, ossia empiria insignificante, perchè non compresa nella tensione, direi quasi religiosa, dell'atto. Questo concetto, anche al di là della sua formulazione teoretica, è diventa-

to elemento di fondo di tutta la cultura italiana. La nostra cultura ha infatti la tendenza ad essere intuitiva, a risolversi nella genialità di un atto spirituale, senza soffermarci nella particolarità delle singole cose. Se i francesi hanno il genio della distinzione, il genio cartesiano della sottigliezza delle distinzioni, gli italiani hanno invece, come elemento culturale, la capacità di cogliere la sintesi, di disinteressarsi del particolare e di dialettizzarlo cioè di risolverlo nella tensione spirituale del tutto. Anche questa intuizione quasi mistica, di una portata addirittura teologica, di una teologia immanentistica e laica, è però anch'essa unilaterale: indica il vertice della realtà, ma tutta la realtà non si esaurisce nel suo vertice. Ad un certo momento, quando gli elementi condizionati dalla sociologia, dall'economia e dalla vita pratica acquistano la loro rilevanza, quando cioè cade il sogno, anche il sogno politico, ad esempio l'esaltazione politica del fascismo, quando i termini empirici della vita cominciano ad acquistare peso ed una loro autonomia, allora la ricchezza meravigliosa dell'atto si manifesta come una illusione retorica. Questo è il punto in cui si configura quella famosa crisi di umanesimo di cui si parlava prima l'idealismo entra in crisi quando diventa retoricità cioè quando quella empiria, quei termini del pseudo problema che prima veniva dialettizzato quasi drasticamente nell'atto manifestano invece la loro a volte dolorosa e problematica presenza.

L'idealismo - Benedetto Croce

La cultura italiana idealistica ha un altro fattore di primaria importanza, cioè l'idealismo di Benedetto Croce.

E' doveroso ricordarlo e non solo perché qui siamo a Napoli, la sua grande ed amata città, ma perché la cultura italiana si sostanzia di esso. Se le strutture scolastiche portano il segno del gentilanesimo, la cultura, in senso vario, anche extrascolastico si sostanzia di storicismo crociano. Croce ha mantenuto la autonomia dei singoli ambiti, non ha tutto esaurito nella purezza dell'atto, pur mantenendo una certa unità attraverso la circolarità dello spirito. Questa circolarità dello spirito, è un concetto che qui non sto a spiegare perché trasformeremmo la relazione in una lezione di filosofia, questa circolarità dello spirito è un vincolo debole sicché l'elemento costitutivo del crocianesimo è invece l'autonomia, costituendo così la concezione ultima del pensiero moderno nato, con il Rinascimento e la Riforma, appunto come separazione e autonomia. L'economia, nella prospettiva crociana è altra cosa della logica; la logica è altra cosa dall'etica o dall'estetica; ciascuna attività dello spirito ha una sua intrinseca legge che è immanente sicché non esiste un'antitesi di una facoltà con un'altra facoltà dello spirito, ma soltanto una loro distinzione. Qui non c'è il problema sulla moralità o meno di un procedimento economico; un simile discorso non ha rilevanza, è domanda priva di significato. L'etica è una cosa e l'economia un'altra. Attorno a questa teoria si è articolata quella concezione liberale di certa cultura italiana. Si è determinata una chiusura di ambiti ed il concetto laicistico di una irrilevanza della religione nei confronti di ogni altro aspetto della vita, tanto che l'attività spirituale religiosa non è nemmeno considerata dal Croce tra le attività dello spirito ed è ridotta ad elemento etico o ad elemento estetico.

Ad un certo momento, è una storia che tutti conosciamo, è avvenuta la grande crisi e dopo la seconda guerra mondiale ci siamo trovati specie in Italia in un clima postidealistico, o più precisamente post-attualistico. Come

si è cercato in tale situazione di ricostruire l'unità. Le teorie che adesso cercheremo brevemente di analizzare, hanno avuto meno rilevanza nella formazione delle strutture universitarie che sono ancora legate a quella posizione positivistic-illuministica o idealistica a cui si è accennato.

Il problematicismo

La crisi che seguì la seconda guerra mondiale ha avuto anch'essa in sede culturale i suoi tentativi di soluzione. Una prospettiva postattualistica è, ad esempio, il problematicismo che non è tanto un sfiducia nella unità, ma nei mezzi per raggiungerla. E allora tutto si fa problema, nell'attesa di una risposta per attingere la quale non abbiamo più gli strumenti logici adeguati. Quindi sospendiamo il giudizio e concepimmo la vita come attesa. Questo del problematicismo è momento di attesa, non è un processo di ricostruzione. Il significato di problematicismo in merito al nostro problema può essere precisato nel modo seguente. Non si tratta di una rinuncia all'unità del sapere, essa è garantita da quella intrascendibilità dell'atto di cui abbiamo scoperto la retoricità; occorre allora cercare altri strumenti per esprimere la ma tali strumenti non sono ancora elaborati, non resta che aspettare.

L'esistenzialismo

L'esistenzialismo invece nega in certo senso la possibilità di ricostruire l'unità. Venuto meno il vincolo dialettico cioè il vincolo logico con cui costituire l'unità, che cosa ci resta? La descrizione della nostra esistenza. Non tanto la ricerca di una esistenza comune dove definire la nostra unità e definire il nostro mondo, ma piuttosto la fenomenologia, cioè la descrizione di ciò che a noi appare all'orizzonte della nostra coscienza. Ma esistere senza sapere chi siamo è un atto doloroso; è l'angoscia. L'angoscia è infatti un sentirsi vivere e un non sapere il perché, come quando emerge dentro di noi una pluralità di atti, di sentimenti, di giudizi, e non troviamo una incrinazione di essi. Questa dell'esistenzialismo è stata l'unità attorno alla fenomenologia esistenziale, ne sono derivati lo scacco e l'angoscia.

Il pragmatismo

Tra le altre correnti culturali possiamo nominare il pragmatismo ed il marxismo. Il pragmatismo ha cercato di recuperare l'unità attorno all'azione, alla validità pratica, al successo: soltanto ciò che ha successo è valido. Il successo può essere un elemento di unificazione pratica, ma non è capace di fondare una teoria di valori e quindi una unità di valori.

Il marxismo

Sollecitazioni di ordine sociale e di ordine economico ci hanno dato un vigoroso tentativo di unificazione attorno al fattore economico e attorno a uno storicismo di marca materialistica; si tratta del materialismo dialettico e storico, cioè del marxismo.

Il marxismo è veramente una concezione unitaria del mondo; una rigorosa metafisica, anche se il neomarxismo più recente intende assumere invece la posizione marxista come una ipotesi di lavoro, attorno a cui cercare di placare l'ansia problematicistica.

Comunque il marxismo è un effettivo tentativo di ricostruire una unità attorno alla rilevanza

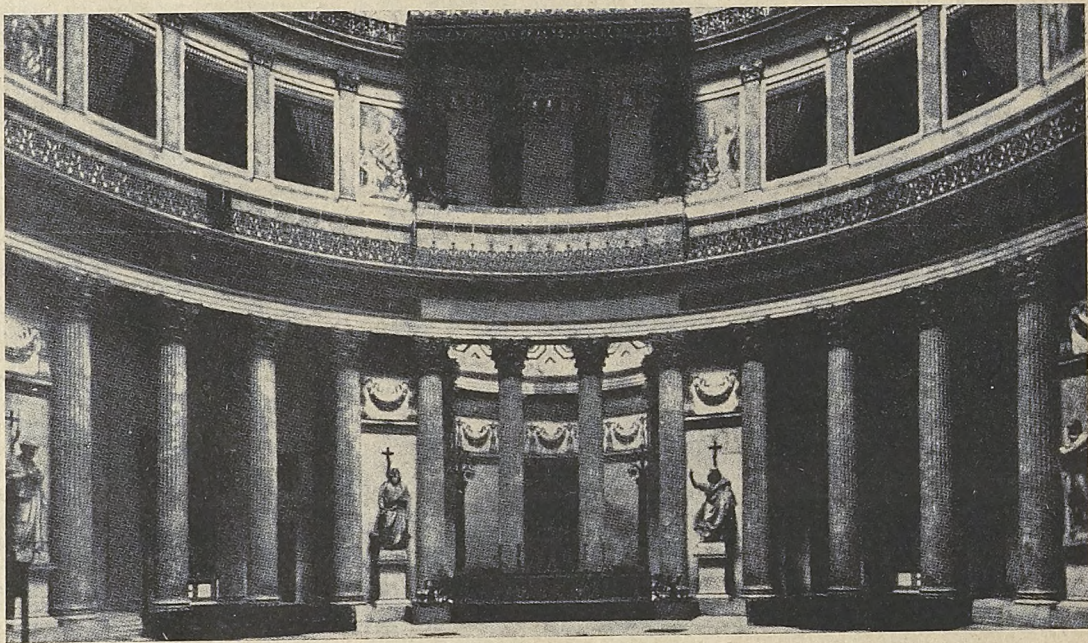
del valore economico, e quindi alla riduzione ad economia di ogni sovrastruttura non economica. Si tratta in fondo di uno storicismo antistorico, perché quando il sole dell'avvenire sarà presente e la storia si fermerà, si compirà una escatologia immanentistica poiché il marxismo è religione immanentistica. L'unità del sapere che si dogmatizza ed arresta il suo sviluppo nella fine della storia, nella società senza classi, nel miraggio messianico del socialismo.

Più recentemente ci si è accorti della pesantezza di questa strutturazione e costruzione metafisico-dogmatica, nel senso immanentistico; si è cercato di dare al marxismo un contenuto metodologico, una dimensione problematica; ma veramente il marxismo è problematico e metodologico solo nel momento della conquista, solo nel momento antitetico, quando c'è da andare contro ad una struttura, c'è da debellare la società borghese; quando conoscere è protestare, fare la rivoluzione. Ma quando si trova invece a ricostruire l'unità o plasmare il mondo secondo i suoi schemi, allora si trova nel più pesante e nel più grezzo formalismo, dogmatismo nel senso proprio di una teologia immanentistica.

mite molto modesto, ma dove non è possibile avere termini equivoci, dove possiamo avere una sicurezza. Ci si dice neopositivisti perché si ritorna al culto del positivo, e per positivo qui non si intende la sperimentabilità nel senso del vecchio positivismo, ma la correttezza del linguaggio, la terminologia esatta. Si tratta di un atto di sincerità e di precisione assoluta, ma è anche l'orgoglio di una precisione assoluta, ed è il depauperamento di ogni problema nelle fredde strutture del simbolismo. Il più esasperato degli intellettualismi sembra succedere al più esasperato degli antiintellettualismi, che era appunto l'esistenzialismo. L'esistenzialismo poneva il problema della vita e ne operava una letteraria esplicazione dei termini; per il neopositivismo l'urlo dell'angoscia non è formulabile, non ha significato. Secondo Wittgenstein il problema della vita non è che un problema del soggetto, ma il soggetto è soltanto il limite tra ciò che ha significato e ciò che non ne ha. In altre parole, il problema della vita non riusciamo a formularlo in termini corretti, cioè in termini su cui tutti possiamo andare d'accordo. Non c'è un linguaggio esatto intorno al problema della vita, al problema del dolore, del-

di questa situazione? Ri-pondiamo subito alla seconda domanda per poi inserirci nella prima. Nel panorama delle correnti culturali non abbiamo visto una corrente culturale cattolica perché, ed occorre onestamente riconoscerlo, sul piano culturale il peso dei cattolici non è così grande da essere comparabile ad esempio al loro peso politico. La presenza culturale dei cattolici non è adeguata al rilievo politico dei cattolici stessi. Su un piano culturale non siamo mai stati maggioranza. La cultura cattolica è vissuta di polemica facendo prevalentemente il discorso su ciò che si può o non si può accettare della cultura moderna.

La cultura cattolica è una cultura recente nei confronti dell'altra cultura, recente oppure antichissima, come nell'ambito di settori a se stessi, come quelli delle università ecclesiastiche. Ma sul piano storico contemporaneo è relativamente recente e noi non dobbiamo dimenticarla. Si fa più presto a raggiungere una maggioranza politica che un peso culturale ed indi impostare in termini culturali tutta quanta una visione del mondo che a sua volta determini strutture scolastiche per diventare poi sensibilità comune. Ci vuole del tempo, e questo può essere un rilievo che ci fa



Il neopositivismo

Ora, ci troviamo in una nuova fase della cultura italiana. Proprio in questi ultimi anni l'esistenzialismo, il marxismo stesso, il problematicismo non sembrano più essere l'ultima e più attesa parola della nostra cultura. Si è stanchi di attendere. La fenomenologia della crisi, cioè il rilievo della crisi sono passati un po' di moda, ne conosciamo ormai i termini; c'è una certa insoddisfazione per l'analisi della crisi. Ci si chiede se non sia il caso di accantonare la crisi come un problema senza significato, perché non riusciamo a formularlo in termini corretti, ossia non riusciamo a darne una soluzione. Ed allora restringiamo la nostra ricerca soltanto all'ambito particolare, preoccupandoci soltanto della correttezza dell'espressione; cerchiamo di parlare con parole su cui tutti quanti abbiamo a comprendere, in cui sia esclusa ogni possibile interpretazione diversa. Questa prospettiva culturale è quella del neopositivismo e del simbolismo logico. A un certo momento neppure più la parola ha un suo significato, occorre semplificarla fino all'eterno, cioè fino al simbolo, per avere la maggior comprensione possibile. Ora, non è il caso di approfondire questi concetti; cerchiamo soltanto di impossessarci di quello che è il substrato culturale che troviamo anche quando meno ce ne accorgiamo. L'esistenzialismo stesso, con la sua disperazione, ad un certo momento è diventato retorica; adesso si dice invece: restringiamoci al li-

la speranza, della gioia, dell'amore; allora non hanno significato e vanno lasciati da parte. E' una delle più gravi situazioni culturali quello che stiamo attraversando; pure l'esistenzialismo aveva ad un certo momento una emergenza, una possibilità religiosa, una possibilità della superiorità del naufragio, l'ancora di salvezza, il salto in Dio di Marcel; invece per il neopositivismo tutto sembra essere chiuso; al di là della formula c'è il silenzio ed il silenzio è senza significato. Ma noi possiamo dire che anche il silenzio è parola; c'è anche il non parlare che ha un suo significato e ha il suo peso, ed a volte è nel silenzio che sta tutta la pregnanza della nostra ricchezza personale. Se la nostra maniera di esprimerci correttamente fosse soltanto una logica simbolica, resterebbe tuttavia la ricchezza del nostro silenzio.

Proposta di superamento della mancanza di unità della cultura attuale

Fatte queste precisazioni e con questo panorama delle varie correnti culturali, cerchiamo ora di formulare quella che potrebbe essere una proposta di superamento della mancanza di unità e quindi di formatività della cultura attuale. A questo proposito ci poniamo subito due domande: è possibile uscire dalla situazione presente? La presenza cattolica sul piano culturale ha contribuito o può contribuire al chiarimento

meditare di più, che si impone un lavoro maggiore ed una enucleazione precisa dei termini su cui noi intendiamo lavorare. Fatta questa precisazione, noi possiamo riprendere il discorso riproponendoci la prima domanda: è possibile, e in quale modo, uscire dalla situazione presente? Va fatta a questo proposito una considerazione ulteriore. Tutte le correnti culturali che abbiamo esaminato sono correnti culturali immanentistiche che pongono come intrascendibile ad essere superato, un orizzonte umano in cui si esaurisce tutta la ricerca dell'uomo, il suo pensiero, la sua poesia, il suo problema. Ricostruire l'unità sul piano immanentistico si è manifestato possibile soltanto assolutizzando una parte sia essa il pensiero, sia la materia, sia l'economia sia la metodologia ma soltanto una parte. L'immanentismo e le correnti culturali che vi si inscrivono sono stati in polemica con la religione cattolica, in quanto essa costituisce un incremento dell'immanentismo stesso; si pervenne quindi al laicismo. Il laicismo propone il dialogo, ma il dialogo, se operato su di un piano puramente metodologico, che è il piano dell'immanentismo, diventa un dialogo per il dialogo, una autonomia del dialogare con se stessi senza fondare un'unità se non estrinseca. Si tratta di quella unità delle nostre università che si articolano in tante facoltà, unite insieme nell'universitas omnium disciplinarum. Ma si tratta di un'unità empirica, di un semplice accostamento metodologico, senza attingere una visione unitaria. La libertà è intesa allora come possibilità assoluta, come libertà assoluta, e diventa assoluta indif-

ferenza. Attorno alla indifferenza non si costruisce il valore, ma si viene a formare l'arbitrio irrazionale.

E' necessario ora vedere in quale modo noi potremo ricostruire l'unità della cultura, lasciando da parte quell'ipotesi

singoli ambiti. Ogni studio, ogni facoltà ha dinanzi a sé una esigenza; che sia l'esperienza del poeta o che sia l'esperienza del geologo è sempre una esperienza; la prima cosa è fare l'analisi di questa esperienza, trovare i termini in cui essa si articola. Af-

l'esperienza diventa un problema e richiede una spiegazione ulteriore? Perché pongo me, persona, dinanzi a un oggetto, e l'esperienza allora non diventa un semplice processo di segni o di dogmi empirici, ma è invece una tematica che la ricchezza della mia persona riesce ad esplicitare.

Ogni formulazione fondata sull'unilateralità di una specializzazione è messa in crisi dalla presenza operante del pensiero e della persona; e questo richiama alla concretezza superiore a quella stessa del dato, che è la concretezza del pensiero dell'uomo il quale si pone sulla via della ricerca. In altri termini, al di là dello specialista vi è l'uomo, ed è l'uomo che, pur adoperando fino all'ultimo la ricerca critica e radicale della sua specializzazione, ne sente e ne avverte l'implicita deficienza, in quanto proprio dalle strutture stesse della specializzazione proviene il richiamo di una serie di problemi che in quella specializzazione non si risolvono. E' un atto di umiltà, è la sensazione di un'ulteriorità che si precisa nell'ambito stesso della ricerca.

Questa cultura di carattere così concreto, così umano, così ampio, così personale che mette in crisi l'unilateralità e quindi le unità unilaterali dettate dal pensiero moderno si richiama alla ricchezza della persona. E qui mi è grato e doveroso ricordare un filosofo italiano e cattolico recentemente scomparso, Luigi Stefanini, il quale appunto ha svolto questi temi in una maniera suggestiva. E poiché siamo a Napoli è il caso di ricordare sempre a questo proposito un grande filosofo napoletano e umile credente: Giambattista Vico; è il caso di ricordarlo non tanto per la sua correttezza scientifica che certamente è superata dai procedimenti odierni, ma per la mirabile intuizione del nostro problema e della supremazia dei valori eterni e concreti della mente.

Restringendoci al culto del fatto significa perdere il senso della vita, così ci insegna Giambattista Vico, bisogna invertire il

Adesioni

Cerimonia inaugurale Fiera Vicenza impediscemi partecipare inizio lavori Congresso. Rammaricato prego considerare presente et accogliere mio fervido augurio pieno successo importante assise per approfondimento et soluzione secondo insegnamento cattolico fondamentali problemi vita moderna. SILVIO GAVA, Ministro Industria.

Spiacente impossibilitato intervenire seduta inaugurale 34° Congresso Nazionale Fuci formulo voti fecondo lavoro et pregoti porgere mio saluto al Presidente Segni et congressisti tutti. Gradirò conoscere risultato cui perverrà Congresso. EMILIO COLOMBO, Ministro Agricoltura.

Mio sommo rincrescimento impossibilitato partecipare Congresso Nazionale Fuci per sopravvenuti et improrogabili impegni. Formulo più vivi voti augurali andamento lavori. LORENZO NATALI, Sottosegretario Finanze.

Spiritualmente vicina col più affettuoso augurio. ANGELA GOTELLI.

Profondamente dispiaciuto ma impossibilitato intervenire Congresso invio affettuosi et fervidi auguri. CARLO RUSSO.

Il vecchio incorreggibile fucino segue vostri lavori con tanta tenerezza. GIAMBATTISTA MIGLIORI.

Adesioni

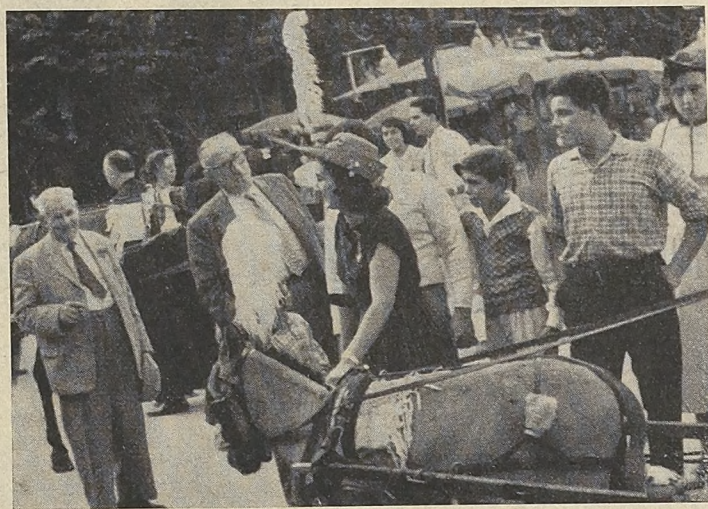
« Ringrazio cortese invito dolente non poter intervenire beneauguro invio cordiali saluti congressisti ». GUIDO BISSORI, Sottosegretario Interni.

« Impossibilitato causa impegni già assunti partecipare Congresso Fuci desidero esprimere mia viva adesione et fiducia maggiore affermazione universitari cattolici italiani. Con augurio buon lavoro porgo mio più cordiale saluto ». SCAGLIA, Sottosegretario Istruzione.

Rinnovo affettuosa adesione trentaquattresimo Congresso Fuci sentendo sempre di più gratitudine verso Federazione che con suo efficace et silenzioso metodo mi fece comprendere impossibilità suggestiva ideali unitariamente intesi religiosi culturali et patriottici. Sono particolarmente lieto di apprendere che lavori Congresso saranno impostati dal Presidente Segni rara figura di operante coerenza cristiana. Fraternali saluti. GIULIO ANDREOTTI, Ministro Finanze.

« Con animo di vecchio fucino ed interpretando sentimenti riconoscenza tutti democratici cristiani per apporto che Fuci ha recato rinascita affermazione et sviluppo partito Democrazia Cristiana formulo auguri pieno successo 34° Congresso et invio fraterni saluti ». AMINTORE FANFANI, Segretario Politico Democrazia Cristiana.

finché questa esperienza non sia rapsodia di motivi, occorre cercare i principi, la connessione che dà un significato a questa esperienza. E quindi ecco il passaggio dal momento puramente fenomenologico ad un momento logico ed analitico. Ma una volta scoperti questi principi che reggono ogni particolarità della nostra indagine — el è appunto qui il momento del superamento — ci accorgiamo che questi principi sono insufficienti a esprimere tutta quanta la verità. E' proprio questo atto di umiltà che dobbiamo richiedere alle singole scienze e quindi alle singole facoltà per potere ricostruire l'unità del sapere; cioè riconoscere l'ulteriorità, al di là dei principi della nostra ricerca. I principi della nostra ricerca, qualunque essa sia, non sono giustificabili sebbene giustificino tutti i procedimenti della ricerca stessa, essi a loro volta chiedono una ulteriore giustificazione e rimarrebbe o puramente ipotesi se non si giustificassero in qualcosa di diverso, se non si operasse quella dialettica della ulteriorità, quella apertura del nostro linguaggio verso gli altri linguaggi, delle nostre ricerche verso altre ricerche. La scienza si fonda, ad esempio, molto spesso, sui principi logici che vengono accettati acriticamente senza accorgersi che questi principi rimandano a tutto un altro discorso e vanno discussi in altra sede. Questa apertura su tutti i settori cogliendone la direzione unitaria è ardua se non addirittura impossibile nel nostro tempo. La « summa » possibile ai tempi di S. Tommaso è divenuta quanto mai problematica perché l'universo del sapere è diventato oggi immenso. Quello che però è possibile è sentire l'ulteriorità, la presenza del tutto nella coscienza della deficienza; sentire l'insufficienza di un metodo particolare, dei principi particolari e la necessità di una ulteriorità. Ma come facciamo ad accorgersi del limite, della necessità di una ulteriorità, del passaggio da sintesi particolari a sintesi più complete? Perché a un certo momento, dinanzi alla nostra ricerca, noi ci poniamo come persone, ci poniamo come uomini che hanno una serie di problemi. Se il problema della vita è silenzio, perché è informulabile, è tuttavia il problema che più da vicino ci travaglia. E così di altri problemi come il problema della costituzione del nostro pensiero; la stessa esperienza diventa un dato bruto se noi non mettiamo il soggetto a confronto di essa. Perché



fatto cioè cogliere la sua unicità e postulare la ulteriorità.

Avvicinandoci alla conclusione possiamo riassumere in questi termini il nostro pensiero: la unificazione del sapere è motivo imprescindibile della mente umana; altrimenti noi non arriviamo ad una cultura e tantomeno ad una cultura che formi. Una cultura che risenta in sé ampia traccia dell'illuminismo positivistico o dell'idealismo perviene ad una unificazione attorno a dei valori unilaterali, siano questi quelli della scienza, del culto del dato, siano quelli di un pensiero che ignora il dato. Ricostruire su di un piano immanentistico e laico significa ricadere nello stesso difetto, cioè ricostruire attorno alla unilateralità di un unico elemento. E allora lasciamo da parte l'ipoteca laicistica e cerchiamo di riscoprire i termini di una dialettica dell'ulteriorità; cominciando da una ulteriorità nell'ambito specifico del nostro lavoro.

Pur nelle proporzioni modeste dell'ambito della nostra ricerca, specialistica vedremo che essa stessa, per spiegarsi come ricerca, ha bisogno di una ulteriorità, proprio per essere radicale, per essere più fondata, ha bisogno del rimando a qualcos'altro, fino a che perveniamo ad una concezione, diremmo, più ricca di valori umani, più completa; ad una concretezza vera che è la concretezza del pensiero che rende problematico ogni elemento particolare, ogni fanatismo unilaterale.

Accettazione della trascendenza e libertà della ricerca umana

Quando questa ulteriorità, questa trascendenza — ed è l'ultima cosa sulla quale vogliamo richia-

mare una certa attenzione, quando questa trascendenza si configuri in un credo religioso, determinato come è il nostro credo, costituisce essa una impossibilità di dialogare e toglie la libertà nella ricerca? Cioè, chi crede cerca ancora ed è ancora disposto a dialogare con chi non crede? e non concepisce invece il dialogo come una lezione da impartire? Questa è la grande obiezione che ci viene fatta. Ricostruire la cultura su di una trascendenza, e soprattutto su una particolare configurazione della trascendenza in senso religioso, è una chiusura dinanzi alla ricerca ed è una chiusura dinanzi al dialogo? Io credo che si possa superare questa difficoltà con una precisazione. La nostra fede ha per oggetto una verità che non è terrena, il nostro credo si riferisce ad una meta che ci trascende; è proprio perché questa verità è fuori dal mondo che rimangono più liberi nella ricerca nelle cose di questo mondo. Il concetto lo ha espresso bene S. Tommaso, quando dice che noi poiché siamo necessitati nei confronti dell'eterno, siamo liberi nei confronti del temporale. Dato che la nostra fede è una fede in un al di là, non diventiamo degli idolatri del dato, dell'economia, della politica, del pensiero umano, del giudizio, della storia; noi abbiamo un salutare scetticismo, un salutare potere di decantare la dogmatizzazione della realtà terrena su cui si è costruita la unilateralità di quelle culture incapaci di cogliere la ricchezza della vita, e la ricchezza della realtà; appunto perché abbiamo questa fede nell'eterno, il tempo non ci lega. Per questo la nostra ricerca nel tempo è tanto più consapevolmente radicale. Se noi vogliamo trovare il fondamento della nostra ricerca su un piano immanentistico finiamo per essere dei dogmatici nei confronti del pensiero pensante umano, dell'empirica o della logica meramente formale.

Una simile domanda potremmo porci a proposito della intolleranza. Abbiamo noi la capacità di dialogare o siamo dei fanatici? Certamente no, perché chi ha una vera fede non ha bisogno di essere fanatico; fanatico è colui che crede poco ed ha bisogno del segno esterno o meglio dell'imposizione esteriore per rafforzare la propria fede; ha bisogno di vedere la concretizzazione, altrimenti la sua fede vacilla. Ma chi invece è profondamente religioso, il santo, non si scandalizza di nessuna cosa; perché noi abbiamo fiducia nella verità e nel suo trionfo, non abbiamo bisogno di imporla con la forza. Appunto per questo, per questa fiducia nella verità, noi siamo sicuri che la più aperta discussione, che il più liberale dei dialoghi non può che portare a quella scoperta della verità che, in fondo, è interiore a ciascun uomo, perché ciascun uomo quando cerca, e cerca con purezza di cuore, ha già trovato. « Voi non mi cercate se non mi avete già trovato ». Quindi, se c'è della buona volontà nelle persone che dialogano, esse sono già in questa ricerca e non abbiamo più paura di interessare un colloquio con esse, purché ci sia questa purezza di intenzioni, questa purezza di idee, questa sincerità. La quale cosa purtroppo non è di sempre ma, quando si esce da una crisi, da un mondo così frammentario e da un dramma come il nostro, molto spesso quella sincerità è più frequente che non si creda.

Poiché siamo dei cristiani siamo liberi anche dall'intolleranza; è la verità che ci fa liberi fondando la nostra e l'altrui libertà, quella vera libertà che non è libertà dell'indifferenza o arbitrio. Attorno a questa verità che ci libera pensiamo di poter operare alla ricostruzione di una unità di cultura che si sottragga dall'improvvisazione e dallo smarrimento, che costituisca una meta tale da giustificare il vivere ed i soffrire per essa.

Armando Rigobello

Contributo dei valori religiosi alla formazione dell'intellettuale

relazione formativa

per fucini: Mons. Franco Costa

per fucine: Mons. Antonio Zama

L'argomento che dobbiamo trattare in questa relazione è strettamente legato al tema del Congresso. Il tema affronta l'Università e la formazione degli intellettuali. Noi ci chiediamo in questo ambito particolare quali sono le forze di tale formazione; e, in particolare ci chiediamo: la formazione intellettuale avviene al di fuori della formazione religiosa, o vi è una mutua integrazione, un mutuo contributo, cosicché i valori religiosi sono per sé capaci di dare apporti alla cultura e apporti all'uomo di cultura?

Vorrei sottolineare che è uno dei temi nostri, questo. Io penso che nessun cristiano, che nessuno spirito religioso — e vorrei che voi sentiste, in questo momento, che essere cristiani, essere spiriti religiosi, non è soltanto rifarsi ad un credo, ma rifarsi ad una profonda esperienza religiosa interiore — può passare attraverso la cultura senza chiedersi se tra la sua intima esperienza, tra la sua fede in Dio e la sua cultura, la sua scienza, la sua professione c'è un rapporto di integrazione o di contraddizione o di estraneità.

Vorrei ancora un attimo soltanto porvi la vecchia domanda: chi sono gli intellettuali? Ogni uomo è chiamato a pensare, a riflettere, a rendersi conti. Sia che passi attraverso la scuola universitaria, o passi attraverso la fatica manuale soltanto, non c'è uomo che sia dispensato dal pensare, dal capire; ed è triste vedere che la società non consenta a tutti, non dico di arrivare ai gradi maggiori della cultura universitaria (perché questo sarà sempre concesso ad un numero limitato), ma che non dia attraverso la scuola gli elementi necessari per fare di ogni uomo un uomo che pensa, che sa fare delle scelte non solo secondo l'istinto e il tornaconto immediato, ma secondo valori più alti: e questo è un intellettuale.

Certamente, se ogni uomo ha da natura questa vocazione alla conoscenza, alla riflessione, alla intelligenza delle cose, vi è qualcuno che ha questa vocazione con mezzi e in circostanze particolari: sono coloro che sono chiamati ad una professione; quelli chiamati agli studi superiori.

Noi stiamo con grande rispetto, con grande libertà, giudicando l'Università perché c'è in noi una prima fondamentale impressione: che la classe intellettuale espressa dalla scuola universitaria italiana è ancora insufficientemente preparata.

Essere intellettuali, essere chiamati cioè ad un particolare esercizio della conoscenza, dell'intelligenza, del giudizio nelle scelte, importa una grande responsabilità. Questa responsabilità non è soltanto personale, cioè non è soltanto una responsabilità di fronte a noi stessi e di fronte a Dio: è una responsabilità che si ha anche di fronte agli altri.

Il tema che la FUCI ha profondamente sentito e ancor oggi sente è questo: della insufficienza, della povertà, della incapacità del mondo di oggi a realizzare una degna, piena, progrediente convivenza umana. E una gran parte di responsabilità di ciò sta agli uomini che pensano. Veramente essi hanno mancato in qualche misura. Non ci importa sapere delle generazioni che ci hanno preceduto: ci interessa comprendere che cosa possiamo

fare noi perché questa responsabilità sia affrontata e adempiuta. Certamente noi sentiamo che tante incapacità a integrazione, armonia, progresso, tanta insufficienza e povertà dipendono dall'aver impostato l'attività intellettuale essenzialmente come un diritto a farsi avanti, a imporsi con le proprie forze sopra, e se occorre, contro gli altri; l'aver inteso spesso l'attività intellettuale come un privilegio, come un tornaconto personale. Essa qualche volta rischia d'essere un gioco dell'uomo, non un impegno, non una responsabilità, non un dono dell'uomo agli altri uomini. Allora occorre che noi rivediamo questa funzione degli intellettuali e le forze che sono capaci di dare apporto alla formazione intellettuale. Certamente, per poter comprendere quale formazione si richiede e quali elementi possono contribuire a tale formazione, occorre che abbiamo sempre chiaro qual'è il compito dell'intellettuale: è un compito di conoscenza, è un compito di giudizio, di scelta, di impegno per uno sviluppo totale dell'uomo e della società, secondo dati ontologici e dati storici. L'intellettuale è l'intelligenza che pensa, che approfondisce, che apre le strade, che fa sé e gli altri consapevoli. Questa funzione dell'intellettuale richiede un lavoro intellettuale e un lavoro morale.

Di fronte ad un problema scientifico singolo basta l'intelligenza pura, certamente assistita da qualche fattore morale: la pazienza, la fedeltà alla ricerca, l'onestà nell'elencare i risultati, ma di fronte a temi più grandi, di fronte non a dati scientifici, non ad equazioni matematiche, di fronte all'intelligenza che scruta il senso della vita e della storia dell'uomo, la moralità degli apporti insostituibili: per potere capire occorre mente libera. Molti non capiscono perché non sono liberi dall'interesse, dal tornaconto, dalle passioni. E questa incapacità ad essere liberi è un grande fatto morale: rende incapaci a comprendere le cose. Di fronte alla intelligenza dei problemi umani, di fronte al cammino, alla fatica, alla sofferenza umana, alle grandi attese dell'uomo non basta l'intelligenza pura, occorre la coscienza. Non c'è un intellettuale, se è chiuso nei dati della sua scienza, se non li supera sempre, se non inserisce la sua accanto alle altre scienze, se non affronta, anche attraverso la sua scienza, i grandi problemi dell'uomo. Ci vuole sempre l'uomo che arriva in qualche modo all'universalità; ma occorre a questo un lavoro morale, occorre una assunzione di responsabilità, una forza interiore di libertà, un singolare esercizio di dovere e di coraggio, occorre un continuo sforzo di crescita interiore, secondo tutte le misure dell'uomo, secondo i fini e le forze dell'uomo.

E allora, se questo è l'intellettuale, se egli è insieme qualcuno che pensa e che si rinnova, che conosce e afferma la coscienza, che opera secondo intelligenza e moralità altissima, i valori religiosi possono dare alla sua formazione un contributo. Io so perfettamente che molti danno una risposta negativa; molti pensano che la conoscenza religiosa, la fede, il dogma, l'esperienza cristiana siano limite, siano quasi intrinseche incapacità a poter guardare, capire e pensare, siano limitazione e mortificazione dell'uomo. Quello che è più triste non è che questa obiezione sia

qualche volta affacciata; è che questa obiezione sia qualche volta vera. C'è un certo modo di realizzare la vita religiosa, c'è un certo modo di essere cristiani, di adagiarsi in una fede, di accettare passivamente senza verificarsi nulla, c'è questo modo di errare di essere cristiani, ma è la negazione profonda dell'essere vero e profondo cristiano.

Che cosa vuol dire essere anima religiosa? E' avere il senso di Dio, il senso di un volere, di una presenza di Dio che impegna fino in fondo, che impegna ad accettare con spirito adorante tutto ciò che è presenza di Dio nel mondo, traccia di una sua volontà, impronta di un suo pensiero, attuazione di una provvidenza. Non conosco una forza più grande di apertura al mondo, di impegno categorico e totale di accettare tutto ciò che è vero, bello, grande, se non nell'autentico spirito religioso; perché per sua natura e per intrinseca esigenza è spirito di apertura, di rispetto, di adesione, di sacrificio.

Spirito di profondo rispetto del cristiano. Egli sa che soltanto Dio è grande e che solo il suo volere conta. Egli teme di sciupare l'opera di Dio, di calpestare qualcosa del bene che è nel mondo; egli sa che Dio ha creato l'uomo libero e non consente che nulla si attui di buono se

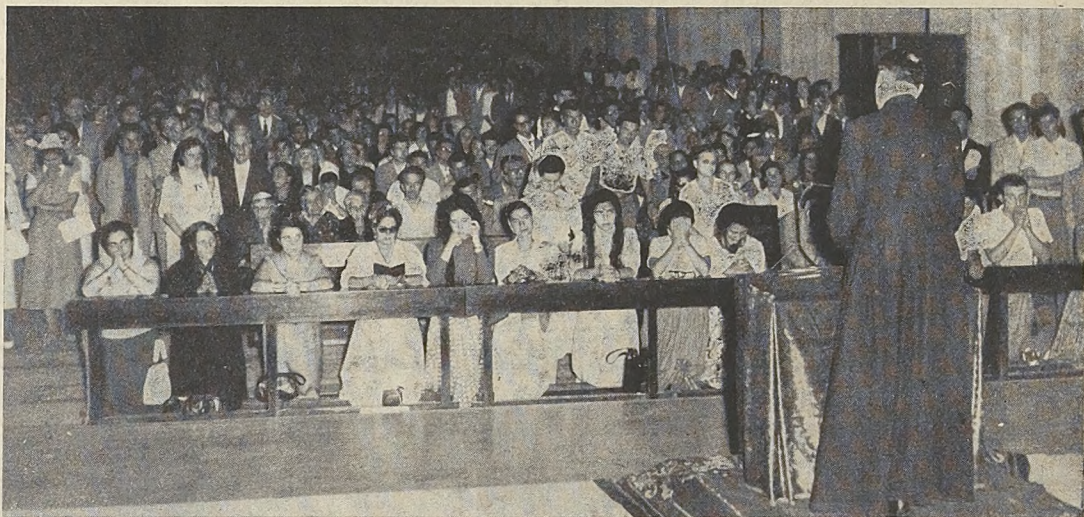
di Dio, finisce ineluttabilmente, per le più diverse, singolari strade, a rinnegare il primato dello spirito. E forse la cultura di oggi, più che soffrire di una mancanza di libertà soffre di una mancanza di spiritualità, di una limitatezza di vita interiore. Quante volte noi sentiamo che alcune culture che riteniamo più valide e più libere, non sono ancora autentiche perché non sono animate dai colori spirituali.

La libertà è un grande fatto morale, e quindi un grande fatto spirituale, un fatto interiore. La libertà civile e politica ha i suoi cardini e le sue garanzie anche in leggi, certissimamente; ma non illudiamoci che vi sia una legge perfetta capace, pur nel tempo, di garantire la libertà: la libertà si garantisce, in definitiva, soltanto col miglioramento interiore dello spirito. In esso ha il suo fondamento: se qui si regge ed è valida, la libertà civile si mantiene e progredisce; se crolla in fondo agli spiriti, se il singolo uomo non è capace di uno sforzo morale che può costare la sua vita per essere libero, nessuna legge lo garantirà mai.

Noi pensiamo che nessuna cultura, nessuna scelta, valida è possibile se non siamo liberi. Ma ci sono delle forze che ci limitano, che ci condizionano il nostro giu-

della storia. Crediamo che questo libro resti troppo chiuso, perché ognuno si limiti spesso ad approfondire un settore soltanto e non riesca ad arrivare, camminando dentro ai singoli campi a giungere ad una visione unitaria di vita, ad una conoscenza più profonda ed adeguata di tutti i momenti, di tutti i piani della vita. L'intellettuale ha bisogno di verità totale, capace di assimilare ogni cosa nel più profondo rispetto di tutti i valori, sentiamo il bisogno di superare le rotture, i continui frammentarismi, la dialettica dei continui superamenti che portano allo scetticismo, al pragmatismo, all'edonismo, e spesso alla violenza. Le forze che riescono ad imporre dall'esterno l'unità sono sempre in diversa misura forze brutali di sopraffazione e di violenza. Non c'è una unità valida nella vita, non c'è una unità libera e feconda, senza una metafisica della trascendenza e senza la teologia, cioè, senza l'adesione ad un Dio trascendente.

Vi è ancora l'esigenza profonda di amore. Nella misura con cui il pensiero, la visione della vita, della scienza, degli ordinamenti, delle leggi sono pieni di amore, in questa misura la civiltà diventa più umana, più perfetta. La libertà, il rispetto altrui, l'attuazione della mia persona, lo svi-



non nel rispetto profondo dell'uomo.

E' spirito di sviluppo il sentimento religioso di autentica fede. Perché Dio ha pensieri di sviluppo di tutte le dimensioni umane. Ha chiamato l'uomo ad essere collaboratore dei suoi disegni Provvidenziali, a trafficare ogni talento a crescere secondo ogni possibilità, nel campo della scienza, della tecnica e nel campo più grande della trasformazione interiore, nel fatto religioso.

Se noi tentiamo di vedere alcuni apporti particolari dei valori religiosi, noi troviamo che questi apporti avvengono su alcuni piani della vita intellettuale. Intanto, la vita intellettuale è anzitutto una vita dello spirito, una affermazione del primato dello spirito. Una delle corruzioni dell'intellettuale è, purtroppo, l'ordinare l'attività intellettuale soltanto ad un progresso materiale, che non sia vera e piena affermazione dei valori dello spirito.

Vi sono due cardini strettamente congiunti insieme e su cui poggia ogni ordine: lo spirito è sopra la materia e Dio è sopra l'uomo. Nella misura in cui l'uomo riconosce un primato di Dio, riesce in qualche modo ad attuare il primato dello spirito. Ogni volta che l'uomo rinnega il primato

dizio, la nostra scelta è spesso parziale ed infelice. Dove attingeremo noi le grandi sorgenti della libertà? «Ubi spiritus Dei, ibi libertas». Dove c'è una fede in Dio qui è la vera libertà perché è lo spirito religioso che sottrae alle passioni, che ci fa profondamente liberi, ed è capace di inserirci con libertà nel mondo della cultura.

C'è una profonda esigenza dell'intellettuale, esigenza che più sentiamo oggi, di una verità totale, di ritrovare le profonde armonie, le feconde unità della vita, le mutue integrazioni. Ma noi crediamo che non sia possibile arrivare ad una verità totale senza una conoscenza piena del mondo, dell'uomo, e noi crediamo che Dio abbia parlato anche per rendere possibile all'uomo una più adeguata conoscenza di sé, del mondo, della storia; crediamo che la rivelazione cristiana non sia soltanto una strada che ci è segnata per il fine supremo ma che sia, per giungere a questo, una chiarificazione, una apertura alla conoscenza dell'uomo e della vita.

Crediamo che la verità religiosa, questa forza della parola, del pensiero di Dio sul mondo, possa dare contributi fondamentali alla conoscenza dell'uomo, del mondo,

luppo autentico dell'altrui persona sono essenzialmente un fatto d'amore, ed è tanto religioso l'atteggiamento dell'uomo quanto è ricco d'amore, poiché Dio è carità.

La formazione intellettuale ha bisogno d'umiltà. Per capire occorre essere spiriti liberi, ma non si è spiriti liberi se non si sa vedere chiaramente chi noi siamo, e non si sa, nel senso cristiano autentico, rinnegare se stessi, operare per la migliore convivenza, una convivenza in cui si abbia uno scambio vitale tra gli uomini. Convivere, rispettarci, comprenderci, richiede sempre un rinnegamento dell'orgoglio umano e dell'egoismo umano: è un fatto di interiore umiltà. E nulla è più strettamente congiunto dell'umiltà all'esperienza religiosa: perché solo di fronte a Dio possiamo essere veramente e pienamente umili nella verità più assoluta.

L'intellettuale ha ancora bisogno di coerenza e di coraggio: essere intellettuali, operare delle scelte, guidare gli altri senza sopraffare nessuno, richiede molta forza. L'uomo è sempre tentato di servirsi dell'intelligenza e dei mezzi che ha per un suo dominio. Occorre una grande forza per impedire questo. E queste virtù, la coerenza ed il coraggio, hanno

Commissioni di facoltà

la loro base nel senso di Dio, nella fede in Dio e nella grazia di Dio.

Occorre ancora di più: un coraggio capace di sacrificio.

Avevo accennato alle esigenze di una formazione intellettuale, per scorgere come i valori religiosi, siano delle forze per questa formazione. Potrebbe essere interessante — ma lo affido a voi — vedere un momento se questi apporti religiosi non siano tanto più necessari oggi, di fronte al mondo, in cui si ingigantisce la scienza, in cui diventa smisurata la tecnica, in cui il progresso economico è sempre più potente e più largo, ma in cui proprio i valori dello spirito, i valori morali sono forse più poveri che una volta. L'uomo moderno, si è un poco infatuato della scienza e della tecnica; ma oggi che ha conquistato misure più larghe di questi valori, ne sta misurando i limiti. Ma ancora questo sviluppo enorme di certi settori, mantiene in ombra degli altri valori. E allora, in un tempo di scienza e di tecnica occorre veramente un supplemento di anima, cioè di valori spirituali e di valori religiosi. Oggi la cultura e gli intellettuali hanno di fronte un problema centrale: come sviluppare un pieno senso comunitario in un rispetto vero, autentico della persona umana. Io penso che soltanto la visione religiosa della vita possa portare a rispettare pienamente sé e gli altri e che soltanto in questo spirito l'uomo possa attuare una convivenza armonica.

Ma quale concezione e quale vita religiosa può dare il massimo contributo alla formazione dell'intellettuale? Occorre un contributo che sia di vera autenticità religiosa, cioè occorre che noi comprendiamo che la formazione degli intellettuali, l'apporto alla civiltà e alla cultura, dipende dalla misura con cui ognuno attua in se stesso, nel modo più puro volete, in misura della santità cristiana.

Qualcuno crede che l'apporto cristiano possa essere valido nella misura in cui si umanizza, si mondanizza. E' nettamente il contrario. Non c'è dubbio che l'incidenza dello spirito religioso è in misura della sua autenticità; se volete, in misura della santità cristiana.

Occorre anche che vi sia una vita religiosa che sia fondata sulla essenzialità religiosa, cioè cercando i grandi motivi teologici: la conoscenza della religione, delle grandi verità cristiane; cioè un apporto intellettuale che attinga sicura sorgente nel pensiero cristiano. Occorre sempre per questa autenticità religiosa che vi sia sempre più uno spirito di preghiera e di lode a Dio.

Occorre che noi vediamo e facciamo le cose in modo che siano vere e così belle, così conformi al cuore di Dio, così libere così rispettose di se stesse, così progredienti che cantino le lodi di Dio. Occorre una concezione di vita cristiana che si fondi sulla grazia e sulla piena docilità a Dio.

Io penso che un grande apporto alla cultura e alla formazione, capace di comprendere, di noi sarà più docile alla grazia divina, consentirà di essere trasformato profondamente, rinnovato interiormente e potrà offrire a Dio una vita nuova, una vita libera, una vita aperta, comprensiva, capace di comprendere, di amare, di fare camminare il mondo.

Mons. Franco Costa

architettura

La discussione seguita alle due relazioni generali indicate per un esame, ha avuto, per la facoltà di architettura una impostazione forse un po' particolare e un po' fuori degli schemi proposti, ma d'altra parte necessaria data la particolare posizione della nostra facoltà.

Questa posizione è determinata essenzialmente da due ordini di motivi: il primo individuato dalla genesi stessa della facoltà, relativamente giovane come tale nell'ambito universitario e quindi con ordinamenti ancora in parte in gestazione; il secondo invece deve essere ricercato nel dimensionamento che la figura dell'architetto va assumendo oggi nella società, dimensionamento che, mentre porta ad una valutazione più completa della sua opera e lo pone con un compito ben più necessario nella comunità, d'altra parte impone alla facoltà la necessità di adeguarsi, nel suo compito di preparazione, a queste nuove esigenze.

Per discutere quindi (prendendo l'avvio dalla relazione «L'Università italiana e la preparazione scientifica e professionale») quali contributi la struttura universitaria dia, nell'ambito della facoltà, alla formazione professionale, si è riconosciuto pregiudiziale esaminare e precisare, nei limiti del possibile, quali siano i compiti nuovi e tradizionali dell'architetto nella comunità, fino a che punto e in che maniera quindi essa debba e possa rispondere a determinate esigenze dell'individuo e della società.

Chiarito, o perlomeno impostato questo primo problema, diventa lecito discutere sul come la configurazione e la struttura interna della facoltà possano rispondere

do diverse posizioni attuali, nella formulazione che compito dell'architetto è di adeguarsi, nella propria opera, all'ambiente (fisico, tradizionale, sociale, culturale) e alla personalità del committente, cercando di risolvere e rendere universali delle esigenze che sono in parte individuali, filtrandole, interpretandole, armonizzandole attraverso la propria più intima formazione e sensibilità; fare quindi di un fenomeno e di un insieme di fatti particolari, una espressione di cultura.

In questa maniera il problema stesso dell'architettura acquista una nuova prospettiva, meno generica ed empirica e si precisa con chiarezza l'essenzialità, per una più esatta comprensione del fenomeno architettonico, di quelle esigenze, sociali e spirituali soprattutto, nelle quali l'architettura si inserisce profondamente. Si può inoltre vedere come verifica di una giusta o errata soluzione, di una maggiore o minore comprensione di queste stesse esigenze.

Il problema dell'architettura, vista in questa luce, si confonde col problema più intimo dell'uomo e acquista così un significato più profondo ed unitario. Diventa, il costruire, una responsabilità morale, una confessione in pietre mattoni, strutture, di verità, di debolezze, di vita interiore per chi costruisce e per chi fa costruire. E' una delle voci della civiltà.

Da questa concezione scaturisce la necessità di una formazione completa del professionista, di una sua vita culturale e spirituale che non trova i suoi limiti nei limiti della tecnica costruttiva, in quanto tale tecnica non è un fine ma un mezzo ad esprimere soluzioni sempre evolventi che egli porta a particolari problemi umani e sociali. L'architetto quindi prende il suo posto non come tecnico delle forme o degli spazi (oltre che delle strutture) ma come uomo di cultura che trascrive, in



allo scopo e fino a che punto; quali saranno inoltre le altre fonti alle quali lo studente (e il professionista) dovranno rivolgersi per completare, e nella completezza rendere valida ed utile, la propria formazione professionale. Inoltre, considerando in tutta la loro estensione i compiti ed i doveri della scuola (verso la comunità e verso l'individuo) si è proposto di esaminare quali contributi la facoltà e la professione riescono a dare alla formazione personale e, come opere e come sforzo creativo, alla cultura di un ambiente e di un'epoca.

In quanto al primo problema (compito e posto dell'architetto nella comunità) ci si è trovati in maggioranza d'accordo, esaminan-

agraria

Nella discussione di facoltà sui temi «L'università italiana e la formazione scientifica e professionale» e «L'università italiana e la formazione culturale» gli studenti partecipanti hanno rilevato come nello studente di agraria sia frequente uno stato d'incertezza e di smarrimento nei riguardi della formazione professionale e culturale, stato che persiste spesso fino alla laurea. Ne deriva che il neo-laureato si trova il più delle volte impreparato ad una chiara e sicura scelta dell'indirizzo professionale da seguire cosicché questo viene ad essere determinato più dalle occasioni che da una meditata valutazione in base alla preparazione culturale acquisita.

Deficienze strutturali e di organizzazione della facoltà di agraria starebbero alla base di questo stato di cose.

L'eterogeneità e la molteplicità delle materie che vengono insegnate in facoltà rende talvolta difficile allo studente quella visione di sintesi che pure sarebbe desiderabile.

La facoltà di agraria italiana difetterebbe, in sostanza, di una impostazione culturale di fondo, intendendo con ciò la ricerca comune e la discussione da parte dei docenti di ipotesi di lavoro, le quali, in diretto rapporto con i problemi dell'agricoltura nazionale, servano come criterio fondamentale per la scelta dell'indirizzo scientifico da dare alla facoltà e di meta a cui la stessa facoltà tenda nella preparazione dei laureati.

Passando dalla diagnosi della situazione alle prospettive che possono aprirsi è stata riscontrata la necessità di una revisione del piano di studio con la introduzione di alcuni indirizzi di qualificazione che snelliscano e nello stesso tempo approfondiscano la preparazione degli studenti, rendendola più rispondente ai nuovi compiti che, in una agricoltura in sviluppo, si impongono al tecnico agricolo moderno.

Come proposte valide a migliorare l'attuale situazione didattica della facoltà è stata discussa la possibilità che si abbiano a costituire entro la facoltà comitati di coordinamento scientifico didattico, i quali raggruppino gli istituti di materie affini in vista di un concreto e proficuo lavoro di ricerca e quella di un migliore sfruttamento ai fini didattici ed educativi delle aziende agrarie della facoltà. E' stato infine messa in evidenza la necessità di favorire l'incontro tra docenti e discenti attraverso discussioni su temi di studio in sede di riunioni di seminario.

chimica

Moltissimi sono i problemi emersi in sede di discussione nelle commissioni di chimica pura e industriale al Congresso di Napoli sul tema: «L'università italiana e la formazione scientifica e professionale», e assurda pretesa sarebbe prospettarli tutti sia pure senza configurarne una soluzione possibile; ma alcuni rivestono una importanza così grande che il passarli sotto silenzio significherebbe dare l'approvazione ad una situazione, che chiaramente presenta tutti i sintomi di una decadenza progressiva.

Potrà essere motivo di chiarezza essenziale e di correttezza formale, il definire le finalità scientifiche e professionali relative alle due facoltà e conseguentemente delineare quelle fondamentali differenziazioni che ne giustificano l'esistenza come istituzioni autonome. Questa precisazione è inverso significativa in quanto la situazione attuale fa supporre una sostanziale eguaglianza fra i due corsi di laurea, le cui finalità si riassumono nella formazione del tecnico laureato che lavorerà nell'industria.

Una simile concezione, se giustamente ispira la facoltà di chimica industriale, che è stata istituita proprio per soddisfare le crescenti esigenze di una industria in continua evoluzione, non può essere nel tempo stesso a fondamento costituzionale della facoltà di chimica pura, senza creare di fatto un doppione, che sotto ogni aspetto economico e giuridico sarebbe privo di significato.

Ma in conformità allo sviluppo scientifico, che è il fondamento naturale e insostituibile dello sviluppo tecnico si rende necessario che il chimico puro sia prevalentemente orientato verso la ricerca scientifica, ove si dia a questo termine il significato di una ricerca per definizione svincolata da qualsiasi organizzazione speciale e assolutamente libera, anche se

in intima, continua e proficua collaborazione con la tecnica.

Si pone inoltre, in termini quasi drammatici, il difficile problema di rivalutare la figura del chimico industriale, le cui funzioni spesso purtroppo si identificano con quelle di un perito, con grave inibizione dei legittimi desideri dei laureati di aspirare ad un tipo di lavoro che sia coerente con la loro formazione culturale.

La logica delle cose, anche se da molti misconosciuta, farebbe presupporre che il chimico laureato abbia nell'ambito dell'industria il compito essenziale di una ricerca tecnica volta al miglioramento della produzione, e della direzione e controllo della medesima; al contrario è di pubblico dominio che troppo spesso al timone dell'industria sono preposti individui i cui limiti di competenza sono oltre ogni aspettativa tendenti a zero, e per i quali l'elemento burocratico ha assurda precedenza sul vero progresso tecnico-scientifico. D'altra parte una diagnosi più rigorosa del male condurrebbe forse a riconoscere l'origine nella università stessa la cui attuale arretratezza pregiudica la possibilità di formare laureati con una insufficienza molto grave nella preparazione matematica e fisica ormai resasi indispensabile strumento di indagine scientifica per il chimico. Purtroppo tale situazione risente della precaria salute di cui gode la ricerca scientifica in Italia, che nel mondo detiene il poco onorevole primato di occupare uno degli ultimi posti, per gli stanziamenti devoluti allo sviluppo della scienza: eppure il livello di ricerca scientifica in una nazione è la misura delle sue possibilità di sviluppo tecnico e quindi economico e là dove essa è ridotta ai minimi termini, come nel nostro paese, in cui continua a respirare nei poveri panni del C.N.R. il livello industriale è necessariamente basso.

L'argomento della terza relazione sul tema «L'università e la formazione culturale» proiettato al livello delle facoltà di chimica e fisica ha presentato spunti notevoli e interessante di una vasta

discussione anche se necessariamente incompleta. Il problema essenziale si pone sotto l'aspetto di una definizione del compito formativo dell'università e di una conseguente limitazione del medesimo.

Si è avvertita con lo sviluppo meraviglioso della scienza la giustificata esigenza di una specializzazione, che consentiva al singolo di penetrare con profondità una branca del sapere così da acquistare in essa quella competenza tecnica ormai insostituibile di progresso materiale in un popolo.

Ma la specializzazione spesso degenera in «tecnicismo» che per definizione stessa è una deformazione o meglio una limitazione gravissima dei valori molteplici dell'uomo, il quale è unità inscindibile di valori molteplici e non riducibili pertanto ad uno solo dei medesimi. Quale pericolo nasconde nel proprio seno questa deformazione è fin qui troppo palesemente chiaro: il più temibile è l'evoluzione della tecnica a religione e la riduzione dell'uomo a «strumento automatico», la dove invece una concezione che rifletta con genuina fedeltà la spiritualità dell'uomo, considererebbe il progresso scientifico quale utile strumento di carattere non solo materiale ma anche morale, al servizio esclusivo dell'umanità.

Di fronte ad una prospettiva così palesemente negatrice dei più

autentici valori dello spirito, che posizione viene ad assumere l'università, che è per consumata tradizione l'ambito naturale dell'elaborazione della cultura?

L'università riveste indubbiamente una funzione insostituibile nel conferire all'individuo una formazione culturale «integrale».

La prima possibile obiezione di qualche osservatore sprovveduto potrebbe riferirsi al fatto che la facoltà per dare una formazione completa dovrebbe ricorrere alla trattazione degli argomenti più disparati con grave pregiudizio della preparazione specializzata oggetto di quel particolare corso di laurea.

Tale attuazione perde ogni significato plausibile quando col termine «formazione culturale» si intenda significare un «habitus mentalis», le cui componenti invero essenziali sono la capacità critica di giudizio e l'esigenza inalienabile di porre in relazione ogni particolare elemento del sapere umano con la totalità del sapere, quale espressione completa della totalità dell'essere.

Conseguentemente la singola facoltà si propone come fine precipuo di approfondire i principi su cui è fondata la disciplina oggetto del proprio studio, mettendoli in critica alla luce di quegli stessi strumenti del pensiero (e quindi del pensiero filosofico) che costi-

tuiscono la «conditio sine qua non» ogni indagine conoscitiva è a priori impossibile. Ciò tradotto in altro termine significa che la facoltà educa l'individuo non solo a ripensare i principi della propria scienza ma anche a configurarne i limiti e i rapporti con le altre discipline ed in particolare con la filosofia, che qui sola può e deve assumersi come termine unificante il pensiero specializzato. Valga comunque a dissipare un temibile equivoco la ferma certezza che la concezione di una università a contenuto ideologico, capace cioè di dare una determinata visione unitaria della realtà è priva di significato, in quanto presupporrebbe l'esistenza di un unico sistema filosofico, esistente indispensabile ad evitare un frammentarismo ancor più pericoloso di quello tecnico perché agente sul piano filosofico.

Se l'università rispondesse alla fondamentale esigenza culturale propria auspicata, conferendo gli strumenti generali per un ripensamento filosofico successivo, volta all'inserimento di una determinata disciplina in una visione più vasta e completa, ogni singolo individuo avvertirebbe all'interno la sollecitazione ed una sintesi che necessariamente può avvenire solo sul piano individuale e nella libertà della propria coscienza, ma di fuori comunque dell'ambito formativo dell'università.

fisica

Si richiamano dapprima le tendenze dello sviluppo della comunità italiana sottolineando alcune osservazioni delle due relazioni generali dell'on. Segni e del prof. Allorio.

Si considerano poi alcune esigenze e tendenze dello sviluppo delle scienze e della tecnica, caratteristiche nettamente esaltate dalla rivoluzione tecnica dalla II guerra mondiale in poi: bisogno di una estrema specializzazione per le applicazioni professionali; molteplicità di servizi e di capacità richieste, tali da determinare una nuova struttura tecnica della società (si pensi al futuro dell'automazione); vita necessariamente più comunitaria del dotto e del tecnico che viene a definire una figura nuova rispetto allo scienziato e all'inventore di alcuni decenni fa, solitario e inaccessibile; coscienza dei limiti delle capacità individuali e motivi nuovi di interdipendenza e di solidarietà fra gli uomini che indagano la realtà del mondo sensibile e vogliono dominare la natura: coscienza estesa in strati sempre più vasti di persone circa i valori della scienza ai fini dello sviluppo economico e tecnico.

Si esamina poi la validità e la

attualità di queste osservazioni specie per il mondo della ricerca fisica.

Fra i vari corsi di studi universitari quello per la laurea in Fisica è oggi fra i più agitati sia per la necessità del rapidissimo aggiornamento di cognizioni sia per i nuovi sbocchi professionali che la laurea in fisica propone. Ieri il fisico sceglieva praticamente o la via del ricercatore puro in istituti scientifici (universitari) o la via dell'insegnamento. Oggi, dato il più rapido succedersi dell'applicazione tecnica alla scoperta scientifica, il fisico si va configurando essenzialmente come «ricercatore pressato dalle esigenze dell'industria e dello stato». Vi è il vantaggio di una rivalutazione della professione su una solida base scientifica; vi sono tutte le conseguenze di una programmazione della ricerca in funzione produttivistica, quali: l'accentuarsi di una mentalità utilitaristica e di un senso edonistico; l'incomunicabilità del sapere per scopi strategici, di concorrenze, ecc.; uno squilibrio più acuto fra preparazione scientifica generale e specializzazione. Da aggiungere poi che al fisico non è solo richiesta la pura ricerca fisica, ma proprio in quanto fisico, la necessità di una preparazione all'organizzazione e a valutazioni e impegni di carattere sociale e politico, nella sempre più stretta dipendenza della vita sociale e politica da particolari indirizzi tecnici ed economici. (Si pensi ad es. alla responsabilità del fisico chiamato a collaborare alla realizzazione della bomba atomica).

Si esamina infine in che modo l'università si adegui o possa adeguarsi a questi bisogni della formazione scientifica professionale del fisico. Sottolineato che compito dell'Università è «dare la cultura» e superato quindi il dilemma come questione di metodo, fra Università scientifica e Università professionale (lo studente ha bisogno soprattutto di capire dalla personalità dell'insegnante cosa sia la vita del «ricercatore») si impone tuttavia il dilemma fra preparazione scientifica e preparazione professionale, non come questione di metodo (che ha sempre da essere «universitario») ma come questione di indirizzi.

Si ricordano le proposte Gonella nella inchiesta per la riforma della scuola, le proposte dell'Associazione Nazionale Professori Universitari (Congresso di Perugia 1956) e la configurazione degli indirizzi in altre scuole europee (specie francesi).

Si ha l'impressione che il corso per la laurea in fisica, ben impostato e sufficientemente unitario per quelle che sono state le esigenze di una preparazione scientifica, esclusiva fino a pochi anni fa troppi stretti limiti di adeguamento per le esigenze nuove. Si direbbe esista una frattura troppo grave fra il fisico e l'ingegnere, una lacuna ove troverebbe posto un corso per una laurea in fisica applicata, o in ingegneria elettronica.

Si accenna infine al problema del rapporto fra ricerca ed esigenze dell'università e ricerca ed esigenze dell'industria. Talune difficoltà sembrano condurre a previsioni catastrofiche per l'avvenire delle facoltà tecniche delle nostre università. Né può essere assolutamente questione di mezzi. Le previsioni sono catastrofiche se il problema si mette in termini di concorrenza, ma non lo sono se le facoltà tecniche in una effettiva autonomia programmatica non abdicano al proprio metodo universitario.

Seconda discussione: si premette qualche osservazione sulla definizione di cultura rilevandone quattro caratteri essenziali: insieme di esperienze vissute; possibilità di giudizio critico e personale; capacità di ordinare in ordine gerarchico i valori e di giustificarli; tendenza a un continuo miglioramento nella realizzazione di sé stesso.

Si rilevano poi alcuni caratteri della ricerca specializzata nel campo della fisica: il carattere

filosofia

Le due riunioni della Facoltà di Filosofia svoltesi nei due pomeriggi consecutivi alla seconda ed alla terza relazione generale, sono state guidate dal prof. Armando Rigobello ed hanno visto la partecipazione di numerosi congressisti fucini della facoltà di filosofia.

Il prof. Rigobello introducendo il lavoro di facoltà ha brevemente ricordato come oggi si avverta sempre maggiormente l'esigenza di operare il superamento della configurazione della facoltà di filosofia in base ad uno schema idealistico che fa appunto coincidere la «filosofia» con la «storia della filosofia» nella prospettiva di uno storicismo assoluto o, per certuni, relativista (e contraddittoriamente relativista) e, comunque, negatore della Trascendenza e quindi di ogni Religione rilevata.

Per questo è stato poi opportunamente rilevato come l'attuale impianto della Facoltà di Filosofia risenta di questa tipica impostazione idealistico-storicistica che assunse la sua sistemazione con la riforma Gentile (1923).

E' comunque da notare — ed è stato utilmente notato — come sia proficuo per gli alunni uno studio della genesi storica dei vari problemi filosofici e come questo studio storico debba affiancarsi a delle esplicite trattazioni teoretiche ed istituzionali durante gli anni accademici.

Si è visto in sede di ulteriori indagini e di numerosi interventi (una volta definito l'oggetto ed il metodo della facoltà: **oggetto** che, sommariamente, consiste nello studio della realtà tutta, nelle sue note universali e necessarie, e di ciò che essa implica e **metodo** che essenzialmente consiste nel rigore logico del processo astrattivo e della dimostrazione delle tesi che si vogliono provare e sostenere) come oggi si stia progettando (1) un superamento dell'attuale ordinamento della facoltà di filosofia: superamento che consiste essenzialmente nella triennializzazione (da biennali come sono oggi) degli esami di Storia della filosofia di Filosofia teoretica e di Filosofia morale, nella scelta di tre complementari strettamente filosofici e nella scelta di un gruppo organico di almeno sei altri insegnamenti scelti tutti tra le discipline filologico-letterarie, e tra le discipline psicologico-pedagogiche. Della organicità della scelta dei sei insegnamenti giudica il Consiglio di Facoltà, dando la sua approvazione. Ognuno vede immediatamente come in tal modo nella facoltà di filosofia viene a reinserirsi come era già anticamente — se pure in proporzioni diverse data la situazione storica — il vastissimo capitolo della filosofia della scienza, lasciato un po' in ombra dalla concezione e dalla conseguente riforma gentiliana, inoltre — ed è cosa tutt'altro che trascurabile — ognuno può capire come il discente sia sollecitato a scegliere il gruppo organico di sei esami secondari i suoi effettivi interessi teoretici e secondo le sue particolari inclinazioni. Per questo la riforma proposta ci sembra abbia un valore esemplare e per così dire di metodo col quale dovrebbero essere condotte le eventuali riforme o, meglio, ridimensionamenti delle altre facoltà, ove se ne rilevi il bisogno. E' da notare tra ultimo che tra i complementari strettamente filosofici figurano, nella nuova proposta, insegnamenti come Filosofia della storia; Filosofia della scienza; Filosofia della Religione; Filosofia dell'India e dell'Estremo Oriente, cioè quegli insegnamenti che sovente erano e sono relegati in corsi liberi di ulteriori approfondimenti.

In un lavoro di facoltà che a Napoli ha avuto solo i suoi inizi, si è passati a rilevare ulteriormente il problema dello studio della storia e della specializzazione in campo storico e storiografico.

Attualmente dato il connubio più arbitrario era logico che tra la facoltà di lettere e filosofia (ancora di derivazione gentiliana) non si riesce a capire a quale delle tre lauree possibili in tale Facoltà (cioè laurea in lettere classiche, in lettere moderne e in filosofia) spetti la specializzazione nel campo della storiografia. E' un problema aperto e quanto mai delicato solo che si avverta come lo studio della storia non può consistere solo in

un coacervo di dati e di fatti o fatterelli, ma principalmente in un lavoro di interpretazione e di sistemazione scientifica, fino a giungere alle ipotesi supreme di lavoro quale ad esempio può essere questa: si dà solo una filosofia della storia ovvero **anche** una teologia della storia? e, più radicalmente ancora: è possibile una filosofia della storia? in quale misura ed in base a quale concezione?

Problemi tutti che attendono di essere utilizzati nel lavoro di facoltà di lettere e di filosofia. Non si è parlato nella nostra riunione di facoltà di pedagogia che aveva riunioni a parte, tuttavia si è accennato negli interventi al problema dell'insegnamento della filosofia nei licei e negli istituti magistrali e si è rilevato come esso sia quanto mai difficoltoso, sia per la giovane età degli alunni sia anche perché c'è chi sostiene in tutte lettere, che l'insegnamento della filosofia da Talete all'esistenzialismo fatto nelle scuole medie superiori è una cosa impossibile ed al limite di una «menzogna convenzionale». Bisognerà tornare sul problema e vedere di approfondirlo (ad es.: quale è l'importanza della lettura dei classici filosofici?) anche se occorrerà sempre dire che molta parte di responsabilità l'avrà sempre l'insegnante di filosofia in rapporto al **modo** ed all'**impegno** con cui fa il suo insegnamento.

In più di un intervento è anche affiorata — e per la verità si è anche appassionatamente discussa — la domanda, decisamente teoretica nelle sue conseguenze e nei suoi fondamenti, se la facoltà di filosofia debba dare massimo rilievo alla sistematicità teoretica ed ai massimi problemi come quello di Dio o se invece durante i corsi si debba solo consegnare un determinato



procedimento metodologico senza preoccuparsi minimamente se esistono o no dei massimi problemi.

Ora è chiara una cosa almeno cioè che niente vieta che nella trattazione di un dato problema di «storia della filosofia» o di «teoretica» si faccia imparare anche una determinata metodologia e si mostri la sua importanza. Il punto è se mai di vedere se sotto alla pura metodologia non stia — come in alcuni casi sta sicuramente — il rifiuto convinto che non si può né oggi né mai arrivare ad una visione sistematica dell'intero problema filologico, proprio in base ad una precisa e palese convinzione storicistico-relativistica e dichiaratamente antimetafisica. E non ci si meraviglierà allora se in tale prospettiva si finisse poi per negare ogni dignità teoretica ed ogni interesse alla centralissima alternativa esistente tra Immanentismo e Trascendenza.

A questo proposito in ulteriori interventi sulla delicata questione — altro problema che va approfondito nel lavoro di facoltà — si è notato come l'esigenza di una sistematicità e la primarietà del problema teologico non siano e non possono essere un punto di partenza del discorso filosofico critico ma un **punto di arrivo** dell'itinerario razionale.

Il punto di partenza — anche e proprio dopo la conclusione idealistica di tutta la filosofia moderna e Kantiana in specie — è il concreto esistente, cioè l'uomo che concretamente vive e fa esperienza, è il **Dasein** heideggeriano sul quale si deve riflettere poi criticamente per vedere se esso spiega **totalmente** se stesso oppure rimanda — in ultima analisi — al Primo motore immobile, acquisizione centrale della teoresi aristotelica e punto di arrivo metafisico.

(1) Si veda a questo proposito la riforma della facoltà di filosofia, proposta dai professori universitari italiani riuniti nella Società Filosofica Italiana, di cui si è fatta già ampia esposizione nel n. 15 di «Ricerca» del 15 settembre 1956.

sperimentale, estremamente analitico della ricerca (il fisico analizza e frantuma, rischia di trascurare una visione artistico-sintetica della realtà); il succedersi delle giustificazioni del mondo fisico per gradi di approssimazioni successive con ipotesi susseguenti che allargano (o annullano) le precedenti man mano che si affina il mezzo sperimentale; la difficoltà che ne deriva nella interpretazione e anche solo nella rappresentazione della realtà fisica con il conseguente abbandono di teorie modellistiche e la sostituzione di esse con simbolismo matematico e la creazione di un abisso fra scienza e realtà; la estrema specializzazione della ricerca per cui più difficile riesce ad intendersi anche lavorando in campi attigui. Si accenna infine ai caratteri tipici della ricerca fisica come quella che indaga più intimamente nella costituzione del mondo in cui viviamo.

Si deducono da queste caratteristiche due osservazioni. Da una parte vi è il pericolo che la realtà svanisca dal pensiero scientifico per fare posto alla esaltazione della coerenza logica, considerata quasi come un fine; ed in ciò lo aspetto neopositivistico della mentalità del fisico. D'altra parte però il fisico, abituato a considerare le situazioni concrete, ne sente i freni ed è educato a non lasciarsi trasportare alle estreme conseguenze logiche di certe posizioni mentali.

Si pone ora la domanda: in che modo la ricerca fisica può offrirci una apertura verso il mondo dello spirito? Se ne rilevano qui alcuni inviti (1):

— la possibilità di fondare la scienza, rispettandone i limiti e il rigore, su proposizioni di sapore finalistico — cioè in relazione ad alcune leggi generali di massimo o di minimo che il fisico scopre nella economia della natura;

— la confrontabilità, pur nel campo di una specializzazione esasperata, delle proposizioni finalistiche in diversi campi della scienza — si pensi ai modelli analogici di crescente insostituibile aiuto nella ricerca sia teorica che sperimentale;

— la complementarietà e penetrazione dei diversi edifici scientifici che a tutta prima sembrano staccati. Si pensi a certe costruzioni matematiche che si rivelano poi interpretazione perfetta di un fenomeno fisico. E quanto più il fisico si applica con mentalità scientifica, tanto più questo richiamo all'unità, al coordinamento, diviene motivo di ripensamento, di

soddisfazione e di goduta maturità, in parallelo con sensazioni analoghe nel campo artistico;

— la confrontabilità di queste posizioni generali riguardanti l'economia del mondo fisico con le leggi morali dell'uomo;

— l'insegnamento di umiltà, di coscienza dei propri limiti derivante dalla inafferrabilità della realtà fisica, con le ipotesi che si sostituiscono alle ipotesi, con l'orizzonte che si allarga sempre più;

— ancora un insegnamento di responsabilità che deriva dalla necessità del lavoro in comune, un invito a un senso di solidarietà umana per ogni ricercatore che sente il proprio lavoro come un ingranaggio essenziale di un insieme.

Come l'Università può far sì che tali inviti siano motivi di sviluppo nella preparazione culturale di ciascuno?

Premesso che compito dell'università è quello della specializzazione, in contrasto con quello della scuola media, si rilevano anche qui alcuni elementi utili per una discussione e per l'inizio di un futuro lavoro. E' essenziale anzitutto che la ricerca sia fatta con metodo scientifico, nel tentativo di superamento di ogni spiegazione, con la mentalità di chi trova in ogni soluzione l'incentivo per un problema nuovo. Di aiuto in ciò è il contatto con il maestro che sappia mostrarsi all'allievo come un vero ricercatore.

Si pone la questione di questi rapporti nelle Università italiane rilevando come per i corsi della laurea in Fisica elementi favorevoli si presentino (seminari, vita di istituto, lavoro sperimentale di laurea) forse più che per altre facoltà. Il corso per la laurea in fisica presenta anche un carattere di maggior unità, e di generale soddisfacimento per il giovane che abbia per meta una vita di ricerca. Si accenna infine, come altro punto di discussione, ai contatti provocati fra studiosi di diverse discipline che possono provocare aperture e suggerire sintesi. Il Fisico ad es. può essere più indotto che il chimico a cercare appoggio e chiarificazioni nei contatti con gli studenti di filosofia.

Infine la funzione della partecipazione alla vita dell'Università intesa non solo come rapporto docente-discepolo, ma come arricchimento di servizi e di esperienze nella comunità universitaria.

(1) Per alcune di queste osservazioni, si legga l'articolo «Scienza e natura» di A. Danusso, in «Studium», marzo 1957.

si sia presa posizione riguardo al problema posto ma non lo si sia sviluppato, nel senso che non si entrò a rilevare con precisione i punti deboli dell'ordinamento della facoltà e dello stato attuale della scienza giuridica. Aderivano all'opinione che si trattasse di crisi della scienza **Manzella** di Salerno sostenendo che il problema ontologico della scuola va affrontato assieme al problema delle riforme pratiche, mentre d'altra parte il ripensamento metodologico è pregiudiziale a molte analisi per es. a quella dell'evoluzione della professione. Ricorda anche il progetto di riforma della facoltà distinta in biennio propedeutico e tre bienni specializzati (economico giuridico amministrativo). **Pusateri** di Palermo vede la crisi della scienza giuridica nel suo lento adattarsi alla nuove realtà e **Guicciardi** di Genova rileva anche lui come lo studio del diritto come

specificare il discorso fatto in generale da Rigobello, tracciando le linee di un procedimento che dall'interno della scienza del diritto riconquistasse una visione unitaria del sapere, purtroppo è rimasta a una proclamazione di esigenze, sicché tali analisi meriterà di essere oggetto di attenzione nel lavoro di facoltà di quest'anno. Si è inoltre avuta l'impressione che diversi interventi rivelassero un metodo di giustificazione di principi filosofici senza una loro conquista dall'interno.

Invece numerosi interventi accettarono la posizione di Rigobello: così **Colella**, **P. Monzeglio** e **Manzella** rilevano come metodo di superamento del tecnicismo giuridico il ritorno al diritto naturale mentre **Onida** osservava come oggi l'attività interpretativa richieda di fatto una qualificazione ideologica filosofica dell'interprete, nonostante i residui della lunga pole-



qualcosa di cristallizzato sia assai poco rispondente alle esigenze delle nuove strutture sociali.

Infine **don Costa** dichiara di ritenere per certa l'esistenza di una crisi effettiva della scienza.

Un notevole numero di altri interventi riteneva di dover porre in rilievo deficienze negli ordinamenti e nei mezzi: **Mainardo** di Catania e altri richiamarono la situazione particolare di alcune università meridionali che mancano di mezzi e che soffrono di condizioni di insegnamento trascuratissimo, per cui, diceva **D'Anna** di Palermo, esiste per i loro studenti un impedimento pregiudiziale a giudicare se la scienza giuridica è o meno in crisi di fronte ai compiti attuali, in quanto non possono neppure venire ad un vero contatto con essa. A questa visione aderirà in chiusura il prof. **Petroncelli** il quale negherà una crisi della scienza giuridica, mettendone invece in rilievo l'evoluzione da una considerazione astratta della realtà, da cui si estraeva deduttivamente la norma, a una visione più attenta della realtà sociale. Quanto alle strutture, sosterrà che piuttosto che modifiche siano da apportare dei ritocchi, tenendo sempre presente che l'università deve dare un metodo e non la scienza.

Sottolineando le carenze dell'insegnamento, alcuni come **Pello** e **Piras** di Sassari ne vedevano la causa in un rilassamento morale da parte dei docenti ed anche degli studenti, ed il rimedio primo in una rinnovata moralità; di questo avviso era anche il prof. **Petroncelli** il quale affermava che si sta sopravvalutando la crisi dell'Università mentre è in crisi la società stessa.

Altri come **Basoli** di Sassari e **Guicciardi** di Genova indicavano in un migliore rapporto docente-discente posto in una vera comunità di studio, la soluzione ai problemi dell'insegnamento.

La discussione del secondo pomeriggio parte dalla impostazione data al mattino dal prof. Rigobello. Questi aveva indicato come metodo per riconciliare ogni scienza particolare in un quadro unitario e completo di sapere il lavoro di chiarimento delle nozioni e dei principi fondamentali di ogni scienza, di una loro giustificazione in un ambito più vasto. Ma tale discussione, che avrebbe dovuto

mica antigiusnaturalista che portava ad aborrire le considerazioni metagiuridiche, sicché l'interpretazione viene a rappresentare essa stessa una via per l'apertura del settore chiuso della conoscenza giuridica ad un piano di conoscenza più completo. A ciò **Cavallo** aggiungeva che la discussione non deve rimanere sul piano esclusivamente intellettuale perché compito dell'università non è solo ricostruire l'unità del sapere, ma operare sulle strutture sociali. L'Università attuale non forma intellettuali organici alla società ma, intellettuali che continuano in essa l'atomismo proprio dell'insegnamento accademico.

Su una posizione un po' diversa ci sono parsi gli interventi di **Buscaroli** e di **Palmieri**: il primo sostiene, che non è nel momento teorico che si deve andare al di là delle singole discipline, ma è nel momento applicativo che si deve effettuare l'unità del sapere. Il secondo avverte del pericolo che una teorizzazione del diritto possa soffocare l'intuito giuridico. Sul difetto di capacità della scienza giuridica universitaria di oggi di comprensione ed assunzione, secondo il proprio metodo, degli elementi nuovi della società in evoluzione parlarono **Colella**, **Manzella**, il prof. **Petroncelli**; alcuni come **Bogline**, il **P. Monciglio** e **Cavallo** toccarono anche il problema della capacità che il giurista deve avere e non ha di portare un suo contributo proprio, da non confondere con quello del politico, alla formazione delle nuove leggi. Anche in questo secondo pomeriggio il discorso venne nell'ordinamento della facoltà: in continuazione del discorso di ieri, cioè con riguardo alla formazione professionale, **Cavallo** trovava conservatore ed arretrato l'insegnamento impartito, **Buscaroli** auspicava uno sviluppo dell'elemento applicativo, su di che il prof. **Petroncelli** faceva alcune riserve; in relazione al problema culturale il **P. Monciglio** rilevava frammentarismo e mancanza di legame fra le discipline.

Ci sembra che una riflessione ordinata sugli spunti offerti da queste discussioni possa essere elemento importante in un lavoro per la facoltà di Giurisprudenza che abbia sempre presente la traccia elaborata nel corso della preparazione e dello svolgimento di questo Congresso.

Le riflessioni — agli incontri per la facoltà di ingegneria — sono state iniziate considerando in primo luogo la professione dell'ingegnere come si attua oggi di fatto, e come oggi si richiede abbia ad attuarsi. Riflessioni relative strettamente all'esercizio «tecnico» della professione. L'attività tecnica si pone oggi su tre piani diversi.

1) **ideazione**: di qui l'ingegnere ricercatore che svolge il suo lavoro negli uffici delle varie società industriali ed in primo luogo negli istituti di ricerca universitari ed extra-universitari.

2) **produzione**: di qui l'ingegnere dirigente che organizza ed ordina la produzione.

3) **diffusione**: di qui l'ingegnere tecnico-commerciale, che si preoccupa di distribuire e collocare i prodotti.

Poste queste tre caratteristiche specificazioni della professione ingegneristica, ci si chiede: è soddisfacente o comunque orientata in questo senso la preparazione data dalle Scuole di Ingegneria? Sono gli studi universitari della facoltà di ingegneria ordinati allo scopo di dare un bagaglio tecnico di questo genere?

Evidentemente no: le specializzazioni sono orientate essenzialmente sulle diverse branche della tecnica e si hanno le lauree diverse in ingegneria civile, ingegneria industriale ed ingegneria chimica, con questo fatto curioso: che il laureato di ingegneria — qualsiasi sia il suo tipo di laurea (civile industriale e chimica) — può di fatto operare nella professione in una qualsiasi delle 3 branche citate, anche diversa da quella corrispondente alla propria laurea specifica. Di qui, nel piano degli studi ne viene un apprendimento più specifico relativamente alla sezione scelta, urtando contro la necessità di dare una per quanto sommaria preparazione su tutto, in modo da poter esercitare con qualche cognizione la professione anche in branche diverse, dal tipo di laurea conseguita.

Se di fronte a questa situazione la soppressione di determinati corsi che non sono nemmeno indirettamente legati alle singole specializzazioni (civile, industriale e chimica) non è possibile proprio per il dato di fatto giuridico di libero esercizio di qualsiasi tipo di professione ingegneristica, è certo possibile, ed in certi politecnici e facoltà di ingegneria in parte è stato già fatto e si sta facendo, realizzare insegnamenti comuni alle tre specializzazioni, separatamente per ciascuna specializzazione, in modo che l'insegnamento venga orientato a mettere in evidenza gli aspetti che alla specializzazione stessa maggiormente interessano.

Si può citare ad esempio l'insegnamento dell'elettrotecnica, considerato fondamentale per tutte le specializzazioni. E' chiaro che per gli industriali e per gli elettrotecnici in particolare, sarà di maggiore utilità un approfondimento sulla parte generale, in un certo senso approfondimento teorico, mentre per i «civili» e «chimici» accanto ad un insegnamento dei principi, dato che successivamente il corso di studi non prevede altri insegnamenti di tipo elettrotecnico, sarà opportuna una esposizione di quelle apparecchiature e quei processi pratici, di fronte ai quali si possono trovare nell'esercizio della professione.

Si sono fatti dei rilievi sulle specializzazioni così come sono strutturate oggi nella Facoltà di ingegneria. Ma accanto a questi assumono particolare importanza quelli che all'inizio si sono indicati come tre diversi aspetti con cui si realizza oggi la professione ingegneristica e che corrispondono anche alle effettive esigenze del progresso tecnico.

Ora la scuola nulla dà e nulla opera per dare una preparazione del genere, preparazione che richiede proprio una specializzazione — diciamo così — in senso

giurisprudenza

La discussione che nei giorni 2 e 3 settembre pomeriggio ha seguito le relazioni generali nell'ambito della Facoltà di Giurisprudenza ha mostrato che è veramente in sede di facoltà che va ricercata la verifica induttiva di quanto detto in generale per l'Università e quanto d'altra parte un approfondimento in sede particolare può portare di contributo al discorso generale stesso.

L'esame del primo giorno doveva cogliere da una parte le esigenze che le nuove forme di evoluzione sociale e le nuove mentalità pongono alla Facoltà e dall'altra le nuove possibilità di applicazione professionale raggiunte dallo sviluppo della scienza giuridica. Alla luce di questi elementi era possibile misurare la rispondenza degli ordinamenti e della didattica della Facoltà alle responsabilità sociali e professionali di questa. **Don Costa** apre la discussione prospettando tre punti attorno ai quali ci si potrà orientare: 1° come la Facoltà prepari alla ricerca scientifica e alla professione; 2° se chi esce dalla attuale facoltà abbia una formazione «giuridica», sia cioè un intellettuale o solo uno specialista; 3° se la facoltà formi degli uomini che sappiano dare contributi alla società

in un campo più vasto. Si prospetta così una possibile analisi della evoluzione da una professione sentita individualisticamente a una visione più umana e più sociale, che presenta naturalmente di per sé un più rilevante problema di morale professionale. In sintesi ritiene che si debba scindere la discussione nei due giorni in: 1° aspetto formativo scientifico tecnico; 2° aspetto formativo culturale. La discussione ha così inizio sotto la presidenza del prof. **Petroncelli** della Università di Napoli.

Esso trova subito il suo argomento centrale in relazione ad una affermazione fatta dal prof. **Allorio** nella sua relazione del mattino, il quale aveva sostenuto che «l'università oggi non traversa tanto una crisi spirituale di fondo ma una crisi di mezzi».

Onida di Milano richiamando i risultati del lavoro di facoltà al congresso di Bologna del 1953, dal quale la FUCI iniziò il suo studio sulla università odierna, e che aveva creduto di rilevare insufficienze non solo negli ordinamenti e nelle condizioni di insegnamento, ma anche proprio nella cultura universitaria, poneva esplicitamente la domanda se si poteva ritenere che la facoltà soffrisse solo di una crisi di ordinamenti e di mezzi o se non si doveva anche riconoscere una crisi più profonda, che prende la scienza giuridica e si rivela nel suo rapporto con la realtà sociale di oggi.

E' significativo che in seguito

orizzontale — e che sotto certi aspetti assume un'importanza essenziale che quanto meno sta alla pari con la più sopra rilevata esigenze di specializzazione a livello delle diverse branche della tecnica.

Al limite si potrebbe pensare alla necessità di una triplice specializzazione (ideazione, produzione, diffusione) in ciascuna delle branche in cui oggi si articolano le facoltà di ingegneria (civile, industriale e chimica).

Difatti si possono mettere in evidenza alcuni aspetti che caratterizzano in modo essenzialmente diverso l'ingegnere ricercatore, l'ingegnere dirigente e l'ingegnere tecnico-commerciale.

Per l'ingegnere ricercatore infatti è necessario soprattutto una preparazione dal punto di vista scientifico, e sul piano intellettuale richiede doti notevolissime.

Per l'ingegnere dirigente oltre ad una adeguata preparazione tecnica, è richiesta una preparazione sul piano economico e soprattutto sul piano delle relazioni umane.

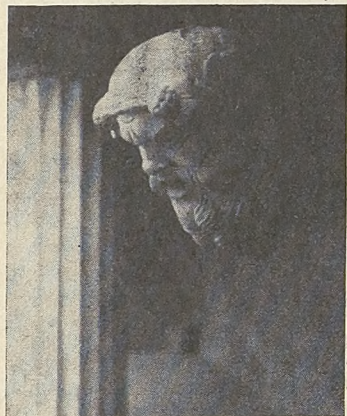
All'ingegnere tecnico-commerciale mentre è richiesta una preparazione tecnica, sintetica, in un certo senso, dall'altro abbisogna una solida preparazione sul piano economico e particolari doti nel saper « trattare ».

Non v'è chi non veda da queste considerazioni quanto sia deficiente, su questo piano, la preparazione che viene data dalla Scuola.

Si potrebbe discutere se spetta alla Scuola dare una preparazione di questo genere: comunque è certo che almeno gli indirizzi caratteristici dalla Scuola dovrebbero essere dati.

Si è poi messo in evidenza qualche elemento di validità generale (nella discussione in particolare), come si debba dalla Scuola ricevere la mentalità ingegneristica: e di fatto in parte questa mentalità si acquisisce.

Più che sul « triennio », per cui si è messa in evidenza la validità di alcuni insegnamenti istituziona-



li accanto ad altri invece monografici (che avrebbero lo scopo di mettere in evidenza il metodo con cui l'ingegnere deve affrontare il singolo problema), si è parlato sul « biennio » e si è detto come la preparazione matematica sia assolutamente necessaria sia come esercizio mentale sia come nozioni che si vengono imparando, spesso assolutamente necessarie ai calcoli ingegneristici (naturalmente anche qui in misura diversa a seconda se la professione si porterà sul piano della ideazione, della produzione e della diffusione); ma si è anche rilevato come la preparazione matematica, nel suo metodo di insegnamento, non sia adeguata; sarebbe auspicabile infatti che accanto a considerazioni « esatte » si mettesse in evidenza la possibilità di applicazione: in sostanza la duplice interpretazione e soluzione del problema: dal punto di vista matematico e dal punto di vista della interpretazione (e della risoluzione qualitativa) fisica.

Il discorso sulla tecnica o sulle possibilità della tecnica come fatto culturale non è stato altrettanto preciso, e non poteva esserlo: c'è stato più che altro uno scambio di impressioni e di opinioni personali, che comunque hanno rivelato una certa sensibilità al problema.

Mentre è chiara la funzione sociale della tecnica e quindi culturale in senso indiretto, in quanto

può portare alla « liberazione dell'uomo dalle necessità materiali, e comunque creare sempre migliori condizioni perchè l'uomo abbia sempre maggiori possibilità di « pensare », non altrettanto facile è stato puntualizzare la tecnica come fatto culturale nella sua essenza.

Non perchè il problema non sia stato toccato da qualche pensatore (Dessauer: « la Filosofia della Tecnica » — Muckermann: « L'uomo nell'età della tecnica », ecc.), ma perchè non è sentito spesso, dagli stessi tecnici.

L'esercizio tecnico si può inquadrare senz'altro come esercizio intellettuale, in quanto il tecnico ha a disposizione certe formule, certe leggi, che sono le leggi della natura, leggi che a lui spetta ordinare in un modo piuttosto che in un altro, a lui spetta trovare e scegliere quelle leggi che possono equilibrare gli effetti di altri, in ordine allo scopo, cioè al tipo di opera tecnica che vuol realizzare. Ed in questo senso si potrebbe e-

stendere il discorso e vedere la tecnica, proprio nel suo esercizio, come fatto essenzialmente spirituale, non tanto per il fatto che l'opera tecnica si realizza, ma in ordine all'atteggiamento di maggiore o minore attenzione con cui il tecnico si pone di fronte ad essa.

Qui si aprirebbe il discorso sulle possibilità formative della tecnica, cioè se l'esercizio della tecnica, inteso in questo senso, può essere formativo o meno, per l'uomo.

Si tratterà forse di trovare un modo diverso per far progredire lo spirito anche attraverso la tecnica.

Problema dunque, anche questo ancora aperto, ma che comunque è stato posto, accanto a quelli sull'organizzazione della facoltà che potrebbero sembrare più « concreti » ma che forse possono ricevere soluzione integrale proprio da una chiarificazione della possibilità di essere della tecnica sul piano culturale e soprattutto dei modi per esserlo.

Lettere

Come per le altre facoltà, la relazione della facoltà di lettere si è svolta nei due pomeriggi dopo la 2ª e 3ª relazione generale.

L'introduzione alla discussione è stata tenuta dal prof. Puppo che ha delineato i problemi che, in ambito di facoltà di lettere emergevano dopo le relazioni generali.

La discussione del primo era volta a reperire come si ponesse il problema della formazione scientifica e professionale nella facoltà di lettere. Si notava come prima di poter affrontare tale problema fosse necessario anzitutto chiarire quale fosse il contenuto della facoltà stessa che si presenta quanto mai complessa per il molteplice numero di discipline che in essa si raccolgono.

Lo studio dell'estetica e della storia con le relative discipline ausiliarie costituisce l'oggetto della facoltà: ma volendo capire più a fondo quale sia il suo contenuto generale risulta chiaro come, sia l'estetica volta alla comprensione critica dell'espressione artistica dell'uomo, sia la storia volta alla comprensione dell'agire dell'uomo nel tempo, si occupino in ultima analisi, del progresso dello spirito umano e dei valori che, in tale ambito, esso conquista. Perciò nella facoltà di lettere è molto difficile riuscire a distinguere nettamente la formazione scientifica da quella professionale: in quanto quest'ultima trova il suo nucleo sostanziale nella prima, pur con i particolari aspetti pedagogici che, se non sono da sottovalutare, non sono peraltro neppure prevalenti o sempre facilmente identificabili ed oggettivabili.

Intimamente connesso a ciò è il problema degli ordinamenti, cioè della struttura interna della facoltà, del regolamento e dei piani di studio: perciò si potranno formulare delle proposte per una riforma della facoltà soltanto dopo averne chiarito la natura ed il fine che condizionano gli ordinamenti stessi e a cui essi si ricollegano nella loro genesi.

Dopo queste considerazioni si cercava di portare la discussione sul posto e la funzione delle scienze morali nella società di oggi e, a questo proposito, più che fornire delle soluzioni sono state poste delle domande fondamentali a cui sarà necessario rispondere con il lavoro di facoltà e che pertanto sono utilizzabili come eventuale impostazione di lavoro.

Ci si chiedeva quindi: quale è il senso ed il significato del far poesia? E' forse un'evasione dalla realtà, oppure è una rappresentazione realistica e drammatica della realtà e che assume, come tale, il valore di testimonianza? E si potrebbe ancora porre l'annosa e dibattutissima domanda: ha un fine la poesia? Sempre nell'ambito dello stesso contesto si pone il problema della funzione della storia nella società contemporanea ed in relazione alle esigenze odierne. Sembrava molto utile a tale proposito cercare di rendersi conto degli interessi storici oggi più vitali e del motivo di tali interessi e, tutto ciò in connessione con la sempre più chiara coscienza che si va affermando dei problemi della società italiana. Chiarire questi punti può essere molto importante in vista della formazione professionale degli studenti di lettere: infatti chi è richiamato ad agire ed operare nella comunità italiana anche nel campo dell'insegnamento non può non prender coscienza di tali esigenze e tenerne conto nell'esercizio della sua professione.

La discussione ha inoltre messo in evidenza un altro punto di fondamentale importanza e cioè la proposta di esaminare criticamente gli indirizzi estetici, storici filosofici che sono oggi dominanti nelle università e nelle concezioni che sono alla base delle metodologie; ciò anche per rendersi conto, con chiarezza, di quale sia la posizione di tali metodologie nei confronti di una visione culturale aperta alla trascendenza.

E' sorta poi una vivace discussione sulla filologia: da alcuni si sottolineava come tale scienza spesso finisca per diventare una tecnica perdendo di vista il suo carattere di mezzo orientato alla lettura pratica dei testi (e si rilevava come tale pericolo fosse un portato dell'influenza del positivismo).

Qui si innestava il più vasto problema dell'esigenza di ultiorità che nasce dall'interno della specializzazione e che, mentre da un lato ci porta a riconoscere l'ambito e i limiti della specializzazione e l'interdipendenza delle scienze tra loro, dall'altro postula la necessità di una visione culturale unitaria raggiunta attraverso un procedimento non arbitrario postulato dall'interno delle singole scienze.

Tutto quello che a Napoli è stato detto rimane indicativo di quelli che ci sono apparsi come i punti centrali su cui poter orientare il lavoro di facoltà, e solo se tale lavoro verrà svolto l'incontro di Napoli potrà dirsi veramente utile.

Lingue

Occorre precisare anzitutto che le Lingue straniere non sono sempre costituite in facoltà unitaria, ma, per esempio, danno corpo a numerosi corsi di laurea presso Istituti come quello Orientale di Napoli o come il Ca' Foscari e presso le Facoltà di Magistero: da ciò deriva il fatto che non si ha una certa unitarietà e uniformità nei piani di studio e nei programmi, come capita in altre facoltà.

La discussione del primo pomeriggio si dilungò su numerose questioni molto particolari; naturalmente le esigenze ed i rilievi erano molto diversi a seconda dell'Istituto frequentato.

Un rilievo comune è stato fatto sulla inutilità di alcune materie, affatto affini allo studio delle Lingue e sulla scarsità di esercitazioni (in alcuni istituti infatti occorre studiare filosofia, mentre mancano poi seminari di lingue e gabinetti di fonetica ben attrezzati).

Fu fatto notare inoltre che la Facoltà di Lingue è una facoltà che assomma alcuni caratteri sia delle facoltà umanistiche che di quelle scientifiche e che pertanto ad essa non si addice la distinzione proposta nella relazione del prof. Allorio. Si è osservato che la collaborazione tra docente e discente è, per lo studio delle Lingue, più che indispensabile.

Come conclusione quindi, l'esigenza di una maggiore collaborazione, di più seminari, della istituzione di gabinetti di fonetica ben attrezzati con dischi e apparecchi fonici, di un incremento delle materie linguistiche nei programmi (glottologia, filologia, fonologia, ecc.) e soprattutto l'esigenza di maggiori possibilità di scambi con l'estero e di corrispondenze.

Sul tema della II Relazione del prof. Rigobello, « L'Università italiana e la formazione culturale », ci ponemmo questa domanda fon-

damentale: Riesce la nostra Facoltà a dare allo studente una formazione culturale, intesa come conoscenza unitaria del sapere? E particolarmente, riesce essa a formare un individuo che sia aperto ad altri aspetti che non siano quelli strettamente legati a problemi e nozioni linguistiche? Anche qui numerose obiezioni. Mentre nella prima discussione era stata notata la inutilità di tante materie non strettamente pertinenti, in questo secondo incontro fu invece riconosciuta come legittima da qualcuno l'opportunità di studiare altre materie, anche non linguistiche, per poter avere, alla fine dei corsi, una visione più completa del mondo del sapere. Fu anche osservato però che molte volte la preparazione di alcuni esami si limita alla sola lettura di poche pagine di dispensa. Lo studio di queste dovrebbe essere sempre integrato dalla consultazione di altri testi, cosa questa che però richiederebbe molto tempo, mentre già molto ne assorbe uno studio personale attento e proficuo e, nel nostro caso specifico soprattutto, con letture di testi in specie stranieri.

Alcuni interventi hanno cercato di prendere in considerazione i mezzi che la nostra facoltà può offrire per giungere ad un giudizio critico sulla nostra cultura, ad una sempre maggiore sensibilità verso nuovi problemi, ad una unificazione del sapere.

Lo studio delle letterature è stato visto come chiave per capire meglio lo spirito dei popoli e le loro relazioni, se questo studio naturalmente è fatto con proprietà, con lo sforzo di operare continui confronti.

E' stato poi sottolineato come sia necessario essere già persone orientate prima d'intraprendere il nostro studio, per poterlo organizzare nel modo migliore: è necessaria una visione di vita, già posseduta, che ce lo faccia guardare più attentamente per potervi scoprire valori e realtà profonde e, al di là di queste, un continuo rimando ad un'ulteriorità.

matematica

Per esaminare quanto si attiene agli studi universitari di una data disciplina — nel nostro caso, della matematica — occorre in primo luogo aver certezza della posizione che essa occupa nel sapere umano e della parte che nella vita individuale e collettiva hanno le pratiche attività che ad essa fanno capo. La quale cosa non necessiterebbe di un discorso a sé, ove non fosse che le idee correnti sono nei riguardi delle scienze e in particolare della matematica tutt'altro che chiare.

Talora si distingue fra **scienze sperimentali** e **scienze morali**: la matematica non trova posto da nessuna delle due parti. A parte ciò, la detta distinzione è pesantemente fondata in quanto caratterizza il primo gruppo di scienze attraverso il metodo, il secondo attraverso il contenuto. Nè più felice è la distinzione degli studi in **umanistici** e **scientifico-tecnici**, che riflette una tendenza odierna assai perniciose per la cultura, di abbassare la Scienza al rango di un presupposto conoscitivo della Tecnica trascurandone il valore speculativo che ne è il marchio essenziale. Le scienze pure, e in primo luogo la matematica, dovrebbero semmai annoverarsi negli studi umanistici; senonchè la parola « umanistico » è oggi, con scarsa rispondenza agli stessi dati storici, sinonimo di « letterario ».

Queste osservazioni, superficialmente considerate, possono sembrare inessenziati questioni terminologiche, tanto più che lo studioso può senza pregiudizio prescindere dal distinguere e classificare il sapere. Nei fatti, dobbiamo avere presente che con l'attuale larga diffusione di dati culturali a tutto il popolo e con la partecipazione, seppur indiretta, di tutti ai proble-

mi della cultura e della scuola, ogni viziosa schematizzazione determina un vizio di orientamento dal quale ben possono nascere storture anche nella legislazione: gli ordinamenti degli studi secondari offrono materia di riflessione in proposito.

Atteso ciò, ci pare che la sola distinzione degli studi possibile in termini del tutto generali sia di **studi speculativi** e **studi applicativi**; beninteso, non si tratta di una distinzione **ratione materiae** essendo che per alcune discipline le due direzioni sono pressochè inscindibili. Per quanto riguarda la matematica è evidente che il suo studio, o che sia volto alla pura ricerca o che sia volto al fine dell'insegnamento, non può avere se non carattere speculativo. A dissolvere ogni dubbio in proposito giova aggiungere che a rigore non dovrebbe parlare, come spesso si fa, di **matematica pura** e di **matematica applicata**, ma di **matematica** e delle **sue applicazioni**: ed è solo della prima che dobbiamo discorrere, poichè le applicazioni della matematica riguardano le altre discipline che ne sono interessate, e, quanto a studi universitari, riguardano le altre facoltà.

L'università ha due facce, **attività di ricerca** e **insegnamento**: il professore lavora scientificamente e insegna. In origine queste due facce costituivano due momenti di una sola attività; oggi sono in genere molto separate. Non raramente hanno in comune soltanto la persona del professore e l'edificio nel quale ambedue si svolgono. Sarebbe assurdo aspirare ad un ritorno all'età dell'oro della scienza e della cultura. Allora, la limitazione delle esigenze della società consentivano che l'università fosse di pochi eletti, e lo stato della scienza consentiva a quei pochi di portarsi all'altezza della ricerca scientifica in un tempo re-

lativamente breve. Tuttavia non possiamo non rammaricarci quando avviene che a causa del distacco dell'attività scientifica dall'insegnamento il giovane compie i suoi studi senza acquistare conoscenza del valore e del significato della ricerca scientifica. La quale conoscenza egli non acquisterà certamente con l'essere forzato a preparare un obbligo di lavoro come tesi di laurea, ma attraverso l'assiduo esercizio della sua libera iniziativa in tutto lo studio.

Il fine dell'insegnamento della matematica nelle università è, come per ogni altra disciplina, duplice: da una parte, in rispondenza alle esigenze esterne, la preparazione di professionisti della materia; dall'altra parte, connotatamente con l'istituto stesso dell'università, il progresso della scienza attraverso la formazione di uomini di studio cui sia affidato il perpetuarsi dell'istituzione. Il trattare di questa seconda finalità dell'insegnamento universitario importerebbe una disamina delle stesse condizioni di vita della scienza, le quali più strettamente sono legate allo stato della scienza e alle situazioni storiche generali di quanto possano esserlo all'idoneità strutturale degli istituti.

Un corredo di nozioni ed esperienze matematiche quale può essere largito da un ordinario corso di laurea non può abilitare ad alcuna pratica attività che non sia l'insegnamento della scienza stessa, proprio così come avviene per gli studi cosiddetti umanistici. D'altra parte, la posizione che la matematica occupa in tutte le scuole aventi fini di generale cultura e l'importanza che essa ha come elemento propedeutico per molti studi applicativi sono tali che l'asserita unità dello sbocco professionale degli studi matematici non ne menoma il valore, anche ai fini pratici della comunità.

Si dirà: come può trascurarsi l'importanza che la matematica, e quindi il matematico, ha nell'applicazione ai più svariati campi della scienza e della pratica? Non attingono alla matematica nei metodi o nei risultati la fisica, l'astronomia, la geodesia, l'ingegneria, la statistica, le scienze attuariali e non se ne giovano oggi assai più che in passato anche la biologia, l'agronomia, la chimica, l'elettronica, le scienze economiche e finanziarie? Tutto ciò è vero, ma occorre tenere presente che non spetta al corso di laurea in matematica, e in nessun caso potrebbe un unico corso di laurea, soddisfare ad esigenze così disparate se non in maniera indiretta, e cioè col dotare i futuri tecnici matematici per le dette discipline di quella iniziazione alla matematica che in ogni caso necessita.

Chè se poi per alcuni di tali studi — come già avviene per le scienze statistiche attuariali — le esigenze della collettività possono indurre ad instaurare corsi di studio *ad hoc*, non è questa la sede per discutere in quali casi essi vadano istituiti come successivi all'ordinario corso di laurea in matematica a titolo di specializzazione e in quali casi sia più opportuno farne corsi di laurea separati.

Esaminiamo ora gli attuali ordinamenti in materia, per giudicare della loro idoneità al fine professionale dell'insegnamento.

Gli argomenti da affrontare si presentano sì numerosi e complessi da imporci la limitazione a quanto più da vicino tocca gli studenti.

Sugli insegnamenti propedeutico-istituzionali del primo biennio, poco da dire circa il contenuto: salvo qualche dubbio per la chimica, essi rispondono ad esigenze formative e propedeutiche incontestabili. Quanto al modo nel quale gli insegnamenti si tengono vi è un punto molto importante in discussione nella destinazione simultanea di essi insegnamenti agli studenti di matematica e fisica ed a quelli d'ingegneria.

Già a priori l'abbinamento desta perplessità, parendo strano potersi ottenere attraverso gli stessi corsi obiettivi tanto diversi quali la formazione intellettuale d'insegnanti e d'ingegneri. Bisogna riconoscere che le più forti ragioni di critica possono portarle quanti all'ingegneria sono interessati, essendo che i corsi in questione si tengono nelle facoltà di scienze senza che i futuri e veri maestri degli allievi ingegneri possano dettare o pur approvare norme programmatiche sull'indirizzo dei corsi propedeutici. In tale senso sono auspicabili accordi, sede per sede, fra le due facoltà interessate: ne emergerebbero, per quanto qui ci interessa, anche le particolari esigenze per la preparazione dei matematici, sì che caso per caso si potrebbero prendere in considerazione doppiamente anche parziali di corsi, edizioni diverse dei testi, esercitazioni separate per i due gruppi di studenti (come già avviene in qualche sede) ed altri accorgimenti idonei. La scissione totale, quale è stata da qualche parte proposta in sede di riforma, non può non sollevare perplessità, soprattutto circa la reperibilità di un'adeguata classe di docenti: lo svantaggio derivante dal disperdimento dell'opera dei professori potrebbe prevalere sullo stesso vantaggio cui si mira.



Comunque, è opportuno che ogni riforma vada preceduta da esperimenti, i quali presentano anche il sommo vantaggio d'impegnare nel miglior modo nell'attuazione gli stessi propositi.

La situazione attuale del primo biennio pregiudica il profitto degli studenti di matematica per due ordini di ragioni. Primo, in vista delle esigenze propedeutiche dell'ingegneria, manca l'agio di presentare gli argomenti nella forma più adatta a formare la mentalità del matematico; si cerca di sopperire con opportuni complementi nel secondo biennio, ma questi assumono allora un significato di cognizioni aggiunte senza più poter formare tutt'uno con le nozioni nei primi due anni studiate. Secondo, il prevalere numerico degli studenti d'ingegneria rende meno assiduo il contatto di tutti con i docenti: avviene così che agli studenti di matematica, *rari nantes* frammezzo agli altri, viene a mancare un'assistenza della quale vi è per la matematica particolare bisogno data la delicatezza della materia che è facile non venga retamente intesa da chi non vi abbia un'inclinazione del tutto speciale; e tanto maggiore è il pregiudizio che ne deriva in quanto l'esito dell'insegnamento della matematica nei nostri licei — in particolare in quelli cosiddetti scientifici — è siffattamente disastroso, da far pervenire all'università alunni non soltanto insufficientemente preparati ma in generale affetti da storture mentali che impediscono il retto intendimento della matematica, sì che al do-

cente incombe spesso l'arduo compito del disfare accanto a quel del fare.

Quanto agli studi del secondo biennio, le denominazioni di molti insegnamenti sono così generiche da lasciare all'iniziativa del professore il contenuto e il carattere stesso, istituzionale o monografico, del corso. Tale elasticità del piano di studi, che non ha riscontro in alcun'altra facoltà universitaria, non corrisponde in realtà ad un deliberato proposito del legislatore, ma è spontanea conseguenza dell'enorme ampliamento degli orizzonti della matematica nell'ultimo mezzo secolo: denominazioni che in altri tempi avevano, almeno convenzionalmente, un significato abbastanza preciso (Teoria della funzione, Matematiche complementari, Geometria superiore ecc.) lo hanno ormai quasi del tutto smarrito.

Nel complesso, non possiamo ravvisare un effettivo inconveniente nella larghezza d'interpretazio-

geometria algebrica o al calcolo delle probabilità, sulla teoria dei numeri o sui lineamenti generali della storia delle matematiche... e l'elenco si potrebbe allungare con la certezza di trovare per ciascuna delle menzionate teorie professori anche tra i più eminenti disposti a sostenere la necessità della teoria stessa come presupposto per una laurea in matematica. Ma poiché ognuno vede l'impossibilità di soddisfare con apposito ordinamento la somma di tutte queste esigenze, ne viene che nessuna di esse deve essere prevista come necessaria in un piano generale di studi. Proprio così come oggi nei fatti avviene.

Abbiamo sopra affermato la necessità che nel corso di laurea in matematica trovi posto l'insegnamento dei fondamenti delle matematiche elementari: è deplorevole che vi siano università dove un tale insegnamento è del tutto o messo oppure è sostituito da qualche complemento di geometria algebrica-proiettiva. E' anche deplorevole che per gli studenti di matematica il corso delle « Matematiche complementari », tradizionalmente dedicato ai fondamenti delle matematiche elementari, sia soltanto facoltativo. Tale insegnamento, sul cui valore formativo e pratico è financo inutile insistere, non soltanto è indispensabile al futuro insegnante, ma anche al matematico ricercatore, che non potrà non trarre il massimo vantaggio da quel particolare *habitus* critico che si acquisisce attraverso lo studio dei fondamenti: senza dire che il matematico ricercatore sarà pur sempre anche insegnante.

Che l'esigenza di uno studio approfondito dei fondamenti sia sen-

za della materia oggetto d'insegnamento non solo non è la cosa più utile, ma può addirittura nuocere alla formazione della mentalità dell'insegnante. In effetti, l'efficacia dell'insegnamento è condizionata allo sforzo costante di trarre dalla propria cultura quanto a volte è richiesto dalla situazione; chè se poi per l'insegnamento nelle scuole pubbliche avviene che le situazioni non si presentano altrettanto varie quali si presentano nell'esercizio della medicina, dell'avvocatura o dell'ingegneria, non vi possiamo altro scorgere se non una ragione di più per vigilare di fronte al pericolo che gli insegnanti delle nostre scuole si adagino nella tranquilla passività di chi aspira a saper fare il suo mestiere unicamente allo scopo di non doverci pensare più.

Dopo aver così chiarito il nostro pensiero circa l'opportunità di un avviamento alla didattica in sede universitaria, non potremmo d'altra parte non riconoscere l'utilità che possono avere esercitazioni nelle quali allo studente si chieda di esporre argomenti elementari, al fine di addestrarlo nell'arte di esporre e d'insegnare.

Torna a proposito qui lamentare anche la sistematica omissione, nelle nostre consuetudini universitarie, di ogni forma di esercitazione all'esposizione scritta: nelle prove scritte di esame, consistenti generalmente nella ricerca di risultati per via algoritmica, nè l'obbligo di redigere una tesi di laurea servono all'addestramento dello studente ad esprimersi correttamente su argomento scientifico in quella lingua italiana nella quale egli ha dovuto fornire negli anni del liceo soltanto saggi di critica letteraria! Nè si può, pur



che l'ordinamento consente: il voler assegnare, in sede di ordinamento generale, ad alcuni dei corsi un carattere obbligatoriamente istituzionale, come recentemente è stato proposto, conterrebbe qualche pericolo.

Al fine della preparazione professionale ed anche dell'avviamento alla ricerca, gli elementi matematici necessari sono quelli dell'analisi algebrica e infinitesimale, della geometria analitica e proiettiva, delle dirette applicazioni alla meccanica e alla fisica e dei fondamenti delle matematiche elementari. Quanto alle matematiche cosiddette superiori, è necessario che lo studente ne abbia sperimentato lo studio, ma non vediamo alcuna ragione obiettiva per la preferibilità di questa o di quella particolare direzione. Ci si potrà dispiacere, a volta a volta, che uno possa venir laureato senza avere studiato le funzioni di variabile complessa o la teoria dei gruppi, o senza essere stato introdotto alla

tita dagli stessi studenti è emerso anche dalla discussione che si è avuta in sede di congresso: non è mancato chi ha lamentato che le « Matematiche complementari » talvolta vengano insegnate senza un piano organico di esposizione, a guisa di un corredo di cognizioni utili... in vista dei successivi concorsi per l'abilitazione all'insegnamento secondario (sic). Non è possibile formulare alcuna critica che abbia valore generale in tale senso: la sola osservazione che può farsi riguardo all'ordinamento è la poca importanza che alla materia viene ufficialmente data: esistono infatti in Italia due sole cattedre della detta materia, e non esiste alcuna cattedra propriamente intitolata ai fondamenti della matematica. Di dette materie neppure viene bandito concorso di libera docenza. Se è ben vero che parecchi dei nostri titolari di Analisi o di Geometria e parecchi liberi docenti attendono al corso con indubbia competenza, è pur sempre rammaricabile che nessun incoraggiamento venga dall'ordinamento vigente alla specializzazione in materia.

Sovente ci viene fatta da studenti e da laureati un'osservazione, affiorata anche in sede di Congresso: noi usciamo dall'università senza conoscere ciò che dovremo insegnare e senza sapere come dovremo insegnare; invece di farci studiare tante cose che poi non ci serviranno (sic) non potrebbero insegnarci ad adempiere nel miglior modo la nostra professione? In questa lagnanza vi è molta ingenuità, comprensibile in chi non abbia ancora insegnato. Non vi sono infatti all'insegnamento regole, e la stessa minuta conoscenza

agli effetti pratici, prescindere dall'esigenza della correttezza e della proprietà nell'esposizione scritta quando trattasi della preparazione di futuri insegnanti.

Abbiamo riconosciuto che per gli studi del secondo biennio, salvo la lamentata lacuna, l'ordinamento generale vigente risponde allo scopo; nondimeno, notiamo che la molto ampia libertà concessa ai docenti sul contenuto e sul carattere dei corsi può portare con sé anche qualche inconveniente quando manchi fra questi un accordo sul piano di studi che si ritiene conveniente far seguire agli studenti. E' pertanto auspicabile che vi siano, come già vi sono in alcune sedi, intese o almeno vincendevoli informazioni sui corsi, preliminarmente ad ogni anno accademico.

Nè va taciuto che anche fra i corsi del secondo biennio ve ne sono di quelli più adatti al III anno e di quelli più adatti al IV anno; e ciò non in base alla denominazione del corso, ma al carattere che il professore intende conferirgli. Accade invece molto spesso che la distribuzione dei corsi da seguire negli ultimi due anni sia lasciata all'iniziativa dello studente il quale finisce in genere col prendere le sue decisioni a caso.

Vi è ancora il dibattito problema dell'opportunità della *tesi di laurea*. Troppo lungo sarebbe enumerare qui le ottime ragioni di coloro che ne vorrebbero l'abolizione, almeno ai fini di quella che essi chiamano « laurea professionale », e le ottime ragioni di coloro che all'abolizione sono contrari. Vogliamo limitarci a poche constatazioni.



Nella maggior parte di casi l'alievo arriva al IV anno di matematica senza essere all'altezza di condurre una ricerca scientifica, neppure aiutato; allora gli viene assegnato un lavoro di compilazione, che in genere consiste in uno studio di pubblicazioni recenti che il laureando dovrebbe confrontare, riassumere, ampliare, criticare, ma che in genere egli finisce col limitarsi a copiare o tradurre. Per lo più lo studente non soltanto non è in grado, per lavori di un tale genere, di dare alcun contributo neanche dal lato espositivo, ma è lontano dall'afferrare il vero significato di ciò che legge e scrive. Non è chi non vede essere dunque, almeno in generale, la « tesi compilativa » di matematica un lavoro non soltanto del tutto improduttivo ma anche profondamente diseducativo: contribuisce a far nascere nel laureando quel senso di inferiorità di sfiducia e di avversione al lavoro scientifico che vediamo in troppi dei nostri laureati. Chi voglia averne conferma chieda ad uno che si sia laureato, non recentissimamente e non eccellentemente, in matematica notizie sul suo lavoro di laurea: constaterà che il laureato non ha conservato neppure una chiara idea generale sul suo unico lavoro scientifico.

Dopo questa critica ci affrettiamo ad osservare che in ogni caso, per la matematica, un lavoro di carattere critico-comparativo richiede una maturità scientifica che lo studente in nessun caso può possedere; più accessibile e soprattutto più istruttivo è invece un modesto lavoro di ricerca che, per gli studenti di capacità più limitata, può anche consistere nella risoluzione originale di problemi o di questioni particolari aventi un notevole valore concettuale.

Peraltro, occorre all'uopo che tutto il corso degli studi di matematica sia condotto nello spirito della ricerca, cosa che purtroppo oggi in generale non si pratica. Mentre è di somma utilità, anzi essenziale, che lo studente venga

valutazione delle attitudini dello studente. Nel complesso, è necessario che negli studi di matematica forse più ancora che nelle altre discipline lo studente sia incoraggiato e costretto ad essere costantemente parte attiva, il che potrà ottenersi soltanto attraverso un insegnamento che susciti l'interesse e possibilmente l'entusiasmo dei giovani.

Per quanto riguarda l'eventuale riforma degli ordinamenti circa le tesi di laurea, come per ogni modifica istituzionale, riteniamo che occorra andare molto cauti in ogni riforma: il voler abolire la tesi di laurea solo perché il più delle volte non ne sorte alcuna utilità potrebbe essere molto pericoloso: ogni scossa può portare, per qualche aspetto imprevisto, un danno maggiore del vantaggio cui si mira. La maggioranza degli inse-

gnanti di matematica delle nostre scuole secondarie è mediocre; soltanto una piccola minoranza è all'altezza del suo compito; e vi è un'altra minoranza il cui insegnamento è uno sconcio che non si dovrebbe tollerare. In questo stato di cose bisogna andare estremamente prudenti e bisogna guardarsi dalla facile illusione di ottenere attraverso formule generali quanto attualmente manca per tutt'altre ragioni che per colpa degli ordinamenti.

Da nessuna riforma possiamo attenderci quel risveglio delle coscienze, da parte dei docenti, dei discenti e dell'autorità amministrativa e quel ritorno agli antichi valori culturali ed anche morali, del quale la nostra Università ha urgente e imprescindibile bisogno per poter rifarsi degna delle sue origini e della sua funzione.

medicina

Gli studenti delle Facoltà mediche si sono riuniti in due sezioni, una per la discussione dei problemi della formazione biologica, l'altra di quelli della formazione clinica. Tale divisione è stata realizzata tenendo presenti le diverse accentuazioni che assume la Facoltà nel progressivo suo svolgersi: la preminenza dei problemi di ordine puramente biologico nella prima sua parte, l'urgenza di una preparazione clinica nell'avviarsi a compimento di essa.

Nell'effettuare questa divisione, lungi dal voler sottolineare una qualsivoglia frattura o rottura tra i due tempi (che in sostanza non sono distinti tanto cronologicamente, quanto soprattutto metodologicamente), si è voluto dare maggiore possibilità agli studenti di approfondire l'uno, o l'altro ordine di problemi.

A riunioni avvenute però si è constatato che nelle discussioni

zitutto l'affermazione della indispensabilità di una seria, profonda, critica preparazione biologica: si è riconosciuto unanimemente che una adeguata capacità professionale medica non può non fondare le sue radici nel terreno della biologia, che è d'altro canto inserita nel grande alveo della scienza sperimentale in genere.

A questo proposito si è insistito sulla necessità che la ricerca e l'insegnamento della biologia, anziché cercare e approfondire contrasti con le altre scienze, tendano ad affermare una fondamentale unità della scienza naturale, che, pur nella distinzione degli oggetti, faccia uso di un unico metodo; ciò che, finora, si è anche rivelato estremamente fruttuoso in pratica. Fine comune della scienza naturale è infatti la ricerca delle leggi universali di tutta la natura, di cui la vita è la somma espressione.

D'altra parte dei giusti rilievi sono stati fatti anche sui pericoli di una inesatta valutazione dei limiti del metodo scientifico. Ciò soprattutto tenendo presente che la Medicina non può esaurirsi nello studio della biologia (altrimenti non troverebbe neanche ragion d'essere come Facoltà autonoma). La medicina è, al vertice, scienza dell'uomo, sorta com'è per conoscere le malattie, per curarle e prevenirle. La biologia studia i singoli fenomeni e cerca, come s'è detto, di ricavarne leggi universali; la medicina cerca di interpretare quei singoli fenomeni e queste leggi universali nel singolo individuo, che è unità e totalità, che è quindi qualcosa di più del singolo sintomo, della specifica malattia. Ogni ammalato va conosciuto e curato come singolo.

Dalle precedenti considerazioni scaturisce naturalmente una immagine del « volto » della Facoltà.

La fisionomia della Facoltà di Medicina, come scuola di biologia, dev'essere oggi quella d'una scuola di **scienza esatta**, meno esatta talvolta di altre solo per la immensa complessità del suo oggetto, non per ragioni di principio.

Sul piano concreto ciò dovrebbe manifestarsi non tanto in modificazioni del piano di studi, sostanzialmente idoneo per ora a tali esigenze, quanto soprattutto nel metodo di lavoro in Facoltà. Si è sottolineato ad esempio la necessità di una effettiva vita di laboratorio da parte degli studenti: molti e differenti ostacoli vi si frappongono, pure è una esigenza sentitissima, e si è chiesto persino di istituzionalizzare tale necessità secondo preordinate « linee di frequenza » a vari Istituti durante il corso degli studi, beninteso dopo un adeguato sviluppo delle capacità ricettive degli Istituti stessi.

Nell'esaminare inoltre, in generale, lo spirito e il metodo con cui viene svolta la preparazione biologica e professionale nelle attuali Facoltà mediche italiane, se ne è constatata la purtroppo evidente frammentarietà — frammentarietà risultante non tanto da giustapposizione di materie aventi oggetti di per sé tra loro diversi,

quanto piuttosto dalla superficialità, dalla acriticità con cui vengono svolti certi insegnamenti —. E' proprio conseguenza di una scuola quasi esclusivamente consistente in svolgimento di lezioni teoriche, talvolta neppure tenute a livello universitario, che non si dà, mancando l'approfondimento, il senso vero ed unitario della ricerca.

Consegue, con molta evidenza, la necessità che la Facoltà di Medicina, se vuole togliere lo studente dalle disorientanti pastoie attuali, deve portare a un più sostanziale contatto tra maestro e discente, tra attività scientifica e professionale del corpo docente e desiderio di apprendere dello studente.

Solo, infatti, attraverso un lavoro critico, profondo, di impegno personale, condotto **comunitariamente**, si può sperare di ricostituire nell'interiorità dei singoli studenti il senso della unità dello studio medico, vano essendo ogni altro tentativo che si illudesse di attuarla attraverso un superficiale enciclopedismo nozionistico.

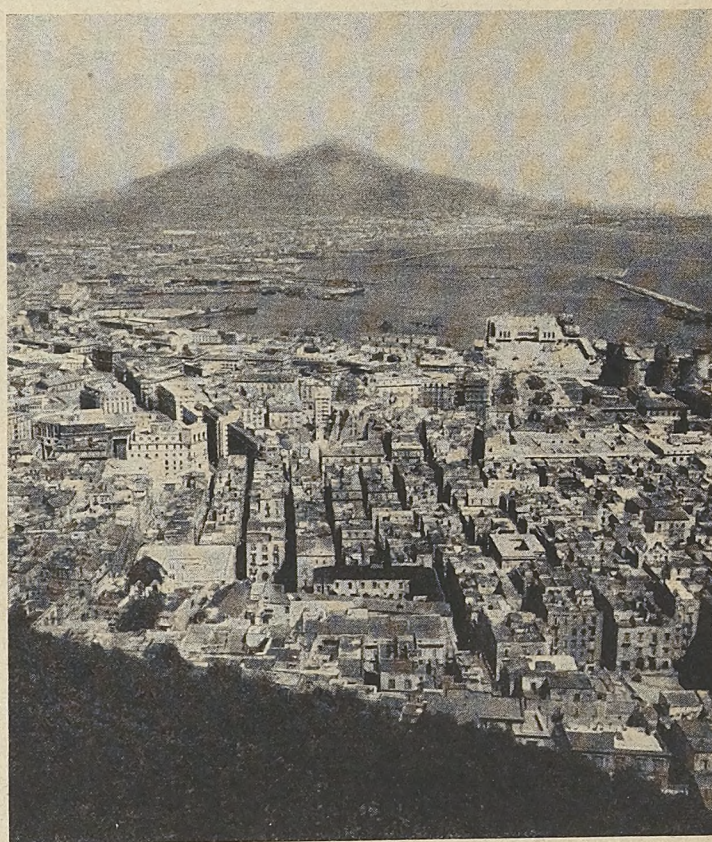
Non solo: è proprio attraverso un tale tipo di lavoro che possono maturare due altri aspetti altrettanto essenziali alla formazione culturale dello studente di medicina: l'avvertire — attraverso identità metodologiche — l'unità di tutto il sapere scientifico contemporaneo; e l'avvertire — attraverso le carenze e i limiti propri del nostro lavoro — l'insufficienza, la limitatezza della Facoltà medica stessa.

Non è stato affrontato nelle discussioni l'annoso problema se

ca. Il tema, troppo complesso per essere sufficientemente sviluppato, si è articolato sostanzialmente su una domanda: per una completa formazione culturale, che giunga fino ad una sana filosofia e più in su, alle soglie della religione rivelata, sono indispensabili dei contributi « esterni », da altri settori della esperienza umana (esperienza politico-sociale, esperienza artistica ecc., intese anch'esse in senso specializzato)? la specifica preparazione medicobiologica può, se profondamente meditata e vissuta nello studio e nel lavoro di ogni giorno, fornire una base iniziale sufficiente per la costruzione di una propria personale visione del mondo?

I pareri non sono stati unanimi. Pur essendo tutti d'accordo sulla grande importanza per ogni giovane medico-biologo vivo e culturalmente aperto, di giungere ad una armonica sistemazione dei rapporti tra filosofia e scienza biologica, non tutti hanno accettato la sola formazione biologica come sufficiente fonte di esperienza. Anche se in forma un po' vaga, è stato espresso da alcuni il desiderio, per la propria costruzione culturale, della massima molteplicità di dati e di punti di partenza; mentre altri hanno dichiarato che, purché si sappia scendere in profondo, la sola biologia, ben agganciata alla filosofia, può e deve bastare a schiudere le porte dell'assoluto.

Si è comunque unanimemente sottolineato, anche a questo proposito, che una sorgente incommensurabile più ricca di cultura e di mistero si presenta allo stesso medico-biologo quando oggetto del



orientamento scientifico e orientamento professionale postulino, nella Università attuale, anche l'esistenza di differenti modalità scolastiche con differenti titoli accademici. Evidentemente, come si è già accennato, tutti erano concordi nel non vedere « incongruenze » tra orientamento scientifico e orientamento professionale.

Così, per quanto riguarda le difficoltà poste dall'attuale « crisi » della professione medica, situata tra le secche di un ormai insufficiente individualismo e i pericoli di una male impostata socializzazione, le discussioni non hanno avuto modo di occuparsene, senza dubbio perché i problemi strettamente professionali sono sostanzialmente estranei a studenti pur vicini alla laurea.

Una particolare attenzione ha suscitato invece la discussione di alcune prospettive culturali e morali connesse con la formazione medico-biologica.

Si è parlato innanzitutto della possibilità e dei modi di una più generale « apertura » culturale per i giovani in possesso di una specifica preparazione medico-biologi-

suo studio e del suo lavoro non è più la vita in genere, ma l'uomo, sano e ammalato.

E, infine, si è parlato anche del problema della « morale » del medico. Se il medico è qualcosa di diverso dal biologo puro, anche la sua attività pratica implicherà problemi etici diversi. Taluno ha affermato che l'etica medica non differisce dalla etica, per es., dell'ingegnere; senza dubbio volendo ribadire la sostanziale « unicità » della morale del cristiano qualche altro ha fatto notare però come il trovarsi il medico di fronte a situazioni particolarissime del suo prossimo — le soglie della morte, per esempio — implicano che il medico sappia aiutare il suo paziente nell'affrontare un così particolare momento.

E' apparso desiderio comune che discussioni come queste soprariferite possano ripetersi, così che il tempo, la riflessione e la reciproca conoscenza possano permettere un sempre maggiore approfondimento di problemi così vasti e multiformi, eppure urgenti, come quelli trattati nelle riunioni di Napoli.

pedagogia

Nel primo pomeriggio la discussione è stata così impostata: non esiste in Italia una facoltà di Pedagogia ma solamente un Corso di laurea in Pedagogia in seno alla facoltà di Magistero. Questo corso di studi ha due possibili sbocchi: quello professionale e quello della ricerca pura. Ma non esiste sbocco specifico: l'assimilazione ai laureati in filosofia crea una confusione notevole, conseguenza della concezione idealistica che non riconosce alla pedagogia un vero e proprio momento autonomo.

Sganciata dalla visione idealistica la pedagogia non può venire scissa da altre discipline (psicologia, sociologia, filosofia) e deve venire vista inoltre nelle sue concrete possibilità di inserimento nella vita sociale, possibilità che forse mai come oggi sono state così vaste; basterebbe pensare a tutto il campo dell'assistenza sociale, delle varie tecniche di comunicazione, degli enti educativi, ecc... Perché oggi ci si orienta verso il corso di laurea in pedagogia? Nella maggioranza di casi per la esclusione dalla facoltà di lettere e filosofia per i provenienti dall'istituto magistrale, o per migliorare la propria carriera nel campo della scuola primaria: motivi senza dubbio legittimi ma che certamente non facilitano una presa di coscienza piena del proprio campo di interessi e di indagini, in una parola, della propria facoltà.

La discussione, sul filo di queste idee, ha esaminato i problemi e le caratteristiche specifiche del Corso, partendo dall'esperienza delle diverse sedi universitarie.

E' stato rilevato come il Corso sia un aggregato non unificante di diverse discipline e quindi non susciti un interesse verso un campo di lavoro specifico. Lo studio della pedagogia è per lo più impostato in modo vago, sulla falsariga di schemi filosofici anti-

rale (che esiste se vi è la possibilità di attingere, attraverso la propria disciplina, dei valori che trascendano la bruta risposta tecnica). Il Corso di Pedagogia forma l'intellettuale (come possibilità di emettere giudizi sui problemi del proprio tempo)? Che tipo di formazione dà? Scientifica o umanistica? I vari interventi hanno affrontato questi interrogativi prospettando, nella loro globalità, la seguente linea di svolgimento: il Corso (o la facoltà) di Pedagogia costituisce la riflessione sul fatto educativo (sui fini, le modalità, i condizionamenti del rapporto di comunicazione, di educazione fra uomo e uomo). Approfondire questa riflessione vuol dire: a) stabilire le finalità di questo rapporto, e in cosa il rapporto consista (filosofia-pedagogia); b) considerare i termini di questo rapporto, sia quelli individuali (psicologia) che quelli ambientali (sociologia), sia i vari modi di espressione in cui si sono concretizzati particolari tipi di rapporti (letteratura, spettacolo, folklore, ecc...); c) studiare e verificare le modalità di questo rapporto (didattica, seminari, ecc...).

Solo sistemando in un quadro logico le varie discipline, che costituiscono il suo curriculum scolastico, lo studente ha modo di iniziare la unificazione del proprio campo di studi e di orientarsi in esso.

Il complesso di tali indagini potrà poi rivolgersi, come di fatto comunemente avviene, alla considerazione della sola età evolutiva.

L'orientamento dello studente nei riguardi della propria scienza è molto precario nell'università italiana, nelle facoltà umanistiche in particolare, e, ancora di più, nel corso di laurea in pedagogia. Ciò dipende soprattutto dal fatto che non è chiaro talvolta nemmeno agli stessi docenti, in che misura la pedagogia debba orientarsi verso discipline e ricerche scientifiche. La componente sociologica quasi ovunque ignorata. D'altra parte fu pure fatto notare come, in quelle facoltà dove determinati insegnamenti hanno assunto un metodo scientifico, esista il pericolo di una completa caduta nel determi-

servizio sociale

Assente il relatore ufficiale prof. Rocco Calogero, si sono ugualmente dibattuti i temi proposti per le due riunioni di facoltà («Le scuole di Servizio Sociale italiane e la formazione scientifica e professionale» — «Le scuole di Servizio Sociale italiane e la formazione culturale unitaria umana sociale religiosa») con il valido aiuto di mons. Agostino Ferreri, Segretario del Comitato permanente delle Settimane Sociali dei Cattolici d'Italia e docente in una Scuola di Servizio Sociale. Hanno partecipato vivacemente alle riunioni e alle discussioni circa 25 assistenti sociali di scuole ENSISS, ONARMO, UNSASS, indipendenti, con la inattesa e gradita presenza di qualche direttore e professore delle scuole di Servizio Sociale di Napoli.

Si è cercata dapprima una definizione della professione di assistente sociale in rapporto alla vita contemporanea, tenendo conto degli elementi emersi nelle due prime relazioni generali del Congresso ricercando più particolari applicazioni in considerazione del settore della professione del Servizio Sociale visto nello sviluppo — della Società — di oggi. Si è

notato che sempre più ci si sta allontanando dalla figura di Assistente sociale del periodo fascista, legata all'ambiente amministrativo industriale (il primo servizio sociale italiano fu infatti esclusivamente servizio sociale di fabbrica) e con compiti paternalistici assistenziali e burocratici. C'è un cambiamento di contenuto e di metodo nel lavoro dell'Assistente sociale che oggi dovunque si orienta a dare più che un aiuto materiale ed esterno, un aiuto psicologico e sociale non superficiale, sia quando si rivolge agli individui singoli, che quando si rivolge ai gruppi e alle comunità. L'esperienza americana ha molto influito nel determinare questo cambiamento di contenuto, ma ha anche determinato una figura di Assistente sociale non del tutto rispondente all'ambiente italiano e ai suoi reali bisogni, alla sua cultura, alle sue tradizioni. Se però una forte spinta è venuta dall'esperienza americana, l'evoluzione del Servizio Sociale italiano dalla fisionomia precedente, o piuttosto la frattura verificatasi, dipende da tutta una evoluzione storica generale e quindi anche italiana. E' questa l'epoca storica in cui si amplia la forza delle decisioni personali, data la forma giuridico-politica dello Stato democratico moderno. Aumenta la cultura, il desiderio e le possibilità di ascesa e di successo, le responsabilità e la libertà personale, mentre si rendono di fatto meno rigide le barriere classiste. La trasformazione delle strutture e dei comportamenti e metodi sul piano economico, sociale, politico dipende soprattutto dal mutato modo di pensare, cioè dal rifiuto delle dogmatizzazioni in un campo vastissimo di problematica sempre rinnovantesi; dal bisogno perciò di rispetto della molteplicità delle esperienze e del dibattito fra opinioni diverse; dal rifiuto di una autorità paternalistica e delle facili soluzioni propinate dall'alto. Questo fenomeno, esagerato ed assolutizzato, ha anche originato la frattura tra le diverse scienze concepite come totalmente autosufficienti ed autonome ed ha provocato la rottura della unità culturale. I presupposti filosofici che stanno alla base di questo processo e dell'attuale clima della società contemporanea, non sono quindi facilmente in armonia con la concezione unitaria e cristiana della vita, e della cultura, ma ad essa rispondono pienamente il bisogno profondo che sta alla base della nostra epoca storica: bisogno di affermare la persona umana e i suoi valori interiori di coscienza e di responsabile libertà; esigenza perciò di un pieno rispetto del processo personale del singolo, isolato.

(continua a pag. 22)

scienze naturali

Centro della prima giornata di lavoro di facoltà è stato l'analisi dell'efficienza della facoltà di scienze, nella sua struttura e mentalità attuali, ai fini della formazione scientifica e professionale. Spunti e temi per questo lavoro sono stati forniti dalla relazione generale «L'Università italiana e la formazione scientifica e professionale» tenuta lo stesso giorno dal prof. Allorio.

Una prima parte della discussione è stata dedicata alla precisazione dei fini della facoltà: e, di conseguenza, all'esame dei rapporti tra formazione scientifica e formazione professionale nell'ambito della facoltà di Scienze, nei suoi tre rami di scienze naturali, biologiche e geologiche.

L'insieme degli interventi, pur rilevando la sostanziale diversità dei diversi sbocchi professionali (insegnamento, ricerca, impiego in campo tecnico industriale), è però apparso definire come motivo unitario della facoltà stessa l'idea che una formazione scientifica seria e piena sia il presupposto necessario per la formazione professionale (non solo il futuro ricercatore, ma anche il futuro insegnante e il futuro tecnico si troveranno infatti, in ogni momento del loro lavoro specifico, ad impostare e risolvere problemi che richiedono l'applicazione di una determinata mentalità e di un determinato metodo). In questo senso, anche gli aspetti più specificamente tecnici e informativi, pur sempre necessari, della facoltà considerata nelle sue tre branche dovrebbero tendere a fornire allo studente piuttosto degli strumenti elastici, generali e moderni di lavoro che delle liste o elenchi di nozioni particolari.

Si è quindi passati a considerare come la facoltà, nella sua struttura odierna, risponda alle esigenze così delineate. Sono stati discussi i seguenti punti:

a) **Aspetti sostanzialmente positivi dell'ordinamento della facoltà.** Si è rilevato come la facoltà offra una serie di insegnamenti teorici notevole per ampiezza e varietà, e, in genere, qualitativamente pregevole, anche se talora non sufficientemente adeguata allo sviluppo moderno delle scienze naturali (si è ad esempio accusato l'ordinamento attuale di attribuire una sproporzionata preponderanza agli aspetti sistematici rispetto a quelli più dinamici, chimico-fisici della biologia).

La sostanziale efficienza dei singoli insegnamenti teorici appare peraltro gravemente compromessa dalla insufficiente organicità e coordinazione pratica dei medesimi, deficienza in larga parte imputabile ai difetti del meccanismo degli esami, con la loro richiesta di sforzi essenzialmente mnemonici, e in parte, anche, all'eccessivo individualismo di molti docenti.

b) **Insufficiente valorizzazione di strutture contemplate dall'ordinamento.** Si è sottolineato il valore insostituibile, ai fini della presa di contatto dello studente con il metodo e la materia dello studio delle scienze, di istituzioni come l'internato e la tesi sperimentale; e il fatto che, d'altra parte, per una serie di ragioni (eccessivo rapporto studenti-assistenti, insufficienza di attrezzature, scarsa importanza attribuita nella pratica da docenti e discenti a questi aspetti della vita universitaria) dette istituzioni non raggiungono, o raggiungono solo in pochi casi o molto parzialmente il loro scopo.

c) **Deficienze strutturali gravi dell'ordinamento.** Queste si manifestano in grado diverso per le diverse sedi e per le diverse discipline, ma sono generalmente presenti come difetto di fondo dell'ordinamento attuale.

Manca talora, insufficiente sempre delle esercitazioni, intense non come apprendimento di nuovi elenchi di dati o fatti,



quati. La preparazione degli stessi docenti è, nella maggioranza dei casi, di carattere filosofico-umanistico più che pedagogico. Anche lo studio dei classici, che avrebbe una sua validità, è raramente approfondito. Nelle poche facoltà che hanno creduto opportuno introdurre nuovi insegnamenti, la dimensione prettamente pedagogica scaturisce raramente da questi e l'innovazione, di per sé utile, assomiglia ad una giustapposizione.

Si è finito col postulare unanimemente l'esigenza che il Corso di pedagogia si trasformi in una facoltà d'impostazione scientifica, anche se facente capo ad una o più discipline filosofiche.

Nel secondo pomeriggio, sulla linea della relazione Rigobello, si è cercato di superare il dibattito sulle strutture e gli ordinamenti particolari per appuntare l'attenzione sui contenuti culturali della facoltà, sui possibili motivi di unificazione.

Ci soccorre, a questo proposito, la distinzione tra **formazione scientifico-professionale** (risposta ad una esigenza della comunità, elaborazione in modo autonomo di una scienza) e la **formazione cultu-**

nismo più vieto: i dati di queste discipline possono cioè venire pericolosamente assolutizzati.

Si è cercato poi di mettere in evidenza quei nuclei centrali delle discipline pedagogico-psicologico-sociologiche che non trovano una soluzione all'interno di queste scienze ma postulano un completamento, un rimando, un'ulteriorità a qualcosa di esterno; di tale proposizioni basilari si sono cercati alcuni esempi:

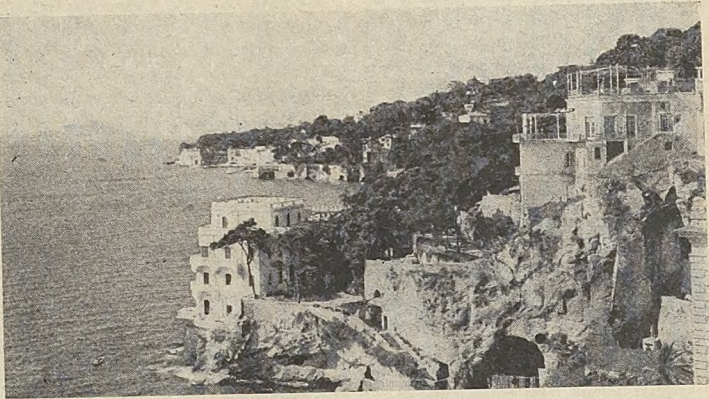
a) il fatto «uomo», soggetto-oggetto del rapporto educativo, rimanda alla nozione «uomo»;

b) il fatto «educazione» (modo di porsi di un rapporto) rimanda alla nozione di «educabilità»;

c) il fatto «ambiente» rimanda al rapporto tra «libertà» e «determinismo».

E' chiaro come le risposte ai tre punti suaccennati non appartengano più alla pedagogia ma alla filosofia o ad un credo religioso. L'armonizzazione definitiva delle proprie nozioni trascende quindi i termini della propria facoltà.

Queste poche linee possono costituire i dati iniziali di un serio lavoro di approfondimento: la Commissione lo ha auspicato, conscia della complessità del lavoro ma della sua estrema utilità.



ma come via di penetrazione personale nei metodi e nello spirito delle singole discipline, e presa di contatto diretto con la realtà concreta dei fenomeni. Assenza di corsi che diano un inquadramento generale, metodologico e storico-filosofico delle scienze. Isolamento pressoché totale dei discenti dai docenti come conseguenza inevitabile della struttura a caste chiuse della nostra università.

Nella seconda giornata, all'analisi degli aspetti specificamente professionali e scientifici è seguita, su di un piano più ampio, quella dei valori culturali della facoltà, e sull'efficienza, a questo riguardo, degli ordinamenti attuali. Anche in questo caso la discussione è stata in un primo tempo rivolta all'individuazione del valore culturale, o, come spesso si è detto, in senso più largo, umano, dello studio delle scienze naturali. Si è rilevato come al di là dell'ambito della ricerca o della professione lo studio della natura e la familiarità con il metodo sperimentale portino di per sé all'acquisizione di una particolare mentalità, con limiti ma anche con elementi di ricchezza particolari (senso di concretezza critica, oggettività e moderazione di giudizio, fiducia negli strumenti intellettuali umani, e nello stesso tempo riconoscimento della fantasia e della sensibilità). Temi brevemente trattati, e che potrebbero essere utilmente ripresi in ulteriori discussioni, sono stati quelli dei valori morali, spirituali e sociali dello studio delle scienze naturali.

L'analisi della portata culturale, in senso lato, dello studio delle scienze, come è impostato nelle nostre università, ha portato ancora una volta a sottolineare la priorità dell'aspetto scientifico formativo, su quello informativo: ed ha riportato, di conseguenza, all'individuazione di un punto di grave deficienza dell'ordinamento attuale nella sua incapacità di introdurre lo studente nello spirito, anziché nella lettera, delle discipline studiate.

(continua da pag. 21)

to o nelle collettività. La società italiana in particolare va ancora faticosamente conquistando una più matura coscienza democratica; forse le carenze della società italiana sono da ricercarsi più in carenze di coscienze e di intelligenze, che di istituzioni. Nel suo lavoro di ogni giorno nelle fabbriche, nelle comunità cittadine e contadine, nelle Case di Rieducazione, negli Enti amministrativi, economici, civili, l'Assistenza sociale sperimenta di continuo (e fin da studente, grazie alle esperienze di tirocinio) tali carenze della società contemporanea italiana e particolarmente il distacco tra intellettuali ed ambienti concreti: crisi di dirigenza, mancanza di visione unitaria umana delle professioni, incapacità di rispetto sostanziale delle coscienze.

Pienamente rispondente a tale sviluppo storico si manifesta la precisa caratterizzazione del Servizio Sociale come professione che offre ai singoli, ai gruppi e alle comunità, un aiuto per uno sviluppo di vita più normale e più pieno, col metodo di un rapporto umano che tende ad influire direttamente sul comportamento umano, nel rispetto della libera determinazione e personale iniziativa, e favorendo, senza paternalismi, la rimozione di ostacoli e limitazioni, e la creazione di condizioni ambientali e di rapporti sociali più ordinati.

Una simile definizione di Servizio Sociale permette le più svariate applicazioni professionali in diversi settori della società, pur nella unitaria impostazione della professione che ha sempre come oggetto la persona umana ed un atto di vita, dove confluiscono in sintesi aspetti considerati analiticamente da altre scienze e da altre professioni specifiche (Così, ad esempio, il problema della prole per una madre in disagiate condizioni economiche, che è insieme problema economico, demografico, fisico, psichico, etc.; così il problema di un ambiente operaio o contadino, che si presenta a vari professionisti — il medico, il maestro, il tecnico, l'avvocato e il giudice — sotto aspetti specifici diversi e che per l'Assistente sociale presenta invece globalmente una unica e integrale dimensione umana in rapporto ad un disagio o una aspettativa del singolo, del suo gruppo, di tutta la comunità). L'Assistente sociale guarda direttamente all'uomo e solo attraverso modificazioni del comportamento delle persone ten-

de ad ottenere anche il modificarsi degli ambienti e delle strutture; la diretta influenza sulle strutture sociali rimane invece compito proprio del politico. Il metodo di azione è dunque sempre quello di influire sul comportamento umano, quale lievito di un processo personale che, appunto, deve realizzarsi in modo autonomo e responsabile.

Data così una certa definizione della professione di Assistente sociale in rapporto alla vita contemporanea (si è anche discusso su che cosa debba intendersi per «normale» e «anormale» nello individuo e nella società, così da determinare l'intervento dell'Assistente sociale) si è passati ad esaminare **quale debba essere la formazione scientifica e professionale dell'Assistente sociale** e quali siano le carenze delle Scuole ita-

capacità diagnostica di non facile acquisizione, dato che nella «diagnosi psicologico-sociale» di un atto di vita, confluiscono, come prima si è detto, cognizioni scientifiche le più diverse.

Occorre un livello intellettuale, culturale e critico, per un aiuto che sia veramente competente, quale spesso non è richiesto da altre professioni che pure esigono studi universitari. Si esprime perciò subito la richiesta di Scuole a livello e metodo critico universitario e la constatazione dell'attuale deficienza in tal senso delle Scuole italiane di Servizio sociale, anche le più qualificate. Si è detto che la «facoltà di Servizio Sociale» è certamente da mettere tra le facoltà umanistiche, anche se deve accogliere molte discipline scientifiche nei piani di studio: l'oggetto della professione

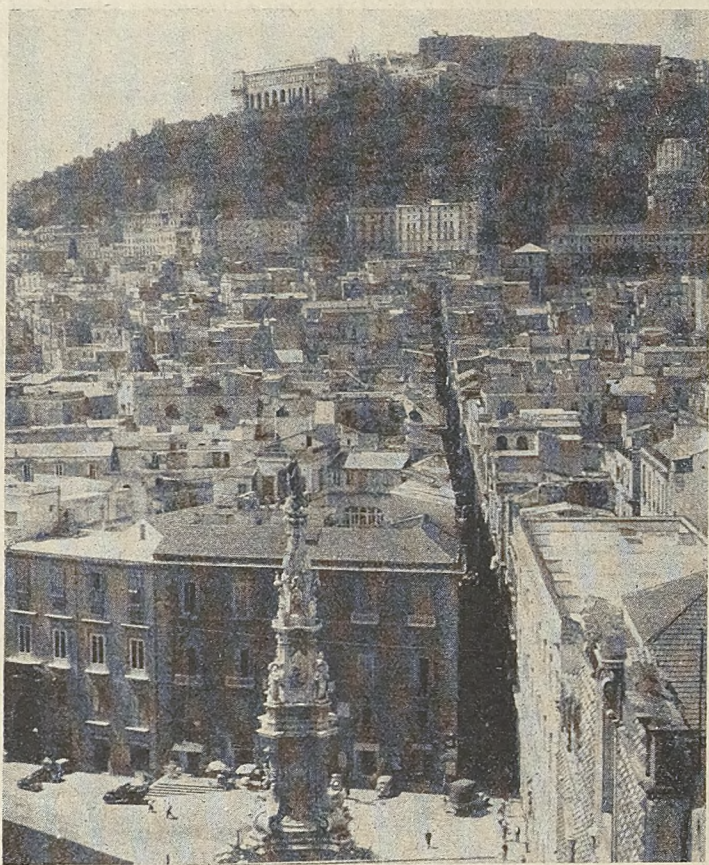
intellettuale, cioè affrontando le singole scienze con la mentalità specifica ed il metodo proprio anche se con una ampiezza che tende a dare piuttosto l'apprendimento di un metodo critico che la conoscenza ampia ed approfondita di particolari contenuti delle singole scienze. Il professionista competente e davvero capace non si forma con una molteplicità di corsi disparati e superficiali, ma con un processo lento e serio di assimilazione e di maturazione che, impegnando criticamente l'allievo nelle singole scienze, lo fa giungere a poco a poco alla visione generale e unitaria della realtà sociale e umana in cui ha da operare e dei mezzi con cui giungere ai fini della sua professione. E' parso di poter affermare che ciò è importante perciò più esplicita armonizzazione delle varie scienze che vengono insegnate all'oggetto proprio del Servizio Sociale, e che quindi la medicina, l'economia, il diritto, la storia, la psicologia, la sociologia non possono essere insegnate nelle scuole di Servizio Sociale così come esse sono elaborate ed esposte nelle rispettive facoltà universitarie di medicina, economia, diritto, lettere, ecc. ma debbono essere rielaborate per questa specifica preparazione professionale. E' vero che le Scuole tentano questa opera di sintesi attraverso i seminari i tirocini pratici, la supervisione ed il monitoraggio, ma questo sembra insufficiente alla formazione autentica del professionista, che deve giungere ad assimilare i valori fondamentali delle singole conoscenze umane dall'interno della relativa disciplina e quindi aiutato dal professore in quella competente, o mentre non è dotato a tal fine il supervisore ed il monitor, anche se competente nel suo settore di lavoro. E' uno sbaglio pedagogico credere che la forma mentis professionale si dia prevalentemente attraverso una esperienza pratica ed una discussione di questa in sola sede di supervisione e di monitoraggio. La riduzione delle materie e la loro organizzazione, l'aumento degli anni di studio con una più seria valorizzazione delle lezioni dottrinali, la selezione che si impone prima di tutto con la serietà degli studi, al termine di un periodo preparatorio e di un periodo polivalente di apprendimento, ed anche dopo nel periodo di una preparazione più specifica, sono tutte riforme necessarie perché le Scuole di Servizio Sociale italiane acquistino la serietà e la dignità

loro richieste. Da questo punto di vista le scuole di Servizio sociale, si trovano in una maggiore libertà di evoluzione e di miglioramento funzionale grazie alla mancanza e al rifiuto di impostazioni universitarie autoritarie e tradizionali; grazie all'accostamento che avviene fin dal primo anno di studio con i settori applicativi; grazie al metodo attivo dei seminari delle discussioni di gruppo. Ciò permetterà ulteriori perfezionamenti, rapidi e via via modificabili di fronte all'esperienza degli studenti e dei professionisti nell'evolversi delle forme concrete di vita della società.

Per la posizione giuridica delle Scuole, si è espresso il desiderio che esse vengano presto equiparate alle universitarie con riconoscimento della validità legale del titolo e con il conseguente diritto da parte dello Stato di dettare norme generali che garantiscano scuole all'altezza del loro compito da qualunque Ente esse siano gestite e di esercitare anche i necessari controlli sul livello scientifico. Questi controlli potranno essere esercitati a mezzo di apposite Commissioni, meglio se rappresentative di tutte le Scuole. Lo Stato nell'offrire sicurezza finanziaria alle scuole dovrà lasciare ad ogni istituto la propria autonomia didattica nello ambito delle norme generali. Questo accenno alle proposte di soluzione del problema fu fatto senza entrare in ulteriori dettagli della questione, e come espressione del desiderio unanime che sia garantita la serietà e libertà delle scuole e l'efficacia del diploma da esse rilasciato.

Sul secondo tema delle riunioni di facoltà ci si è fermati meno a lungo. Mentre per le altre facoltà è difficile ricostruire una visione unitaria di cultura, che dovrebbe riallacciarsi nell'ambito stesso delle specializzazioni a quei presupposti filosofici che stanno alla base di ogni scienza e che permettono una apertura sul problema dell'uomo e della trascendenza, nelle Scuole di Servizio Sociale la **visione unitaria** che poggia sulla filosofia è ragione di vita della stessa professione. Vero è che le scuole tendono a fare questo in modo estrinseco e non riconducendo dal di dentro ad unità le singole discipline, ma tale carenza è già stata denunciata prendendo in considerazione la preparazione scientifica e professionale degli studenti. Obbligandoli alla sintesi tra le varie discipline già nel momento dello studio,

(continua a pag. 28)



liane ad essa destinate. Le precedenti considerazioni hanno messo bene in luce come sia importante per l'Assistente sociale scoprire l'autentico bisogno dello individuo, del gruppo, della collettività che richiedono la sua opera. Per giungere a questo è richiesta all'Assistente sociale una

e dello studio resta sempre l'uomo, nella sua unità. Perciò si sono criticate quelle Scuole che vogliono fare solo dei corsi applicativi svalutando il momento dell'apprendimento teorico, per così dire «puro». Non si può arrivare alla maturità del professionista senza valorizzare in sommo grado il ma-

scienze politiche

Il Gruppo di facoltà di Scienze Politiche, nell'approfondire i problemi della formazione scientifico-professionale nell'Università, si è trovato di fronte a un problema pregiudiziale: il significato e la finalità della propria facoltà.

E' noto in quale incertezza, in quale confusione di ordinamenti e di prospettive si trovi in Italia la facoltà di Scienze Politiche.

Si è all'assurdo di una facoltà che in teoria esiste, ma che in concreto, quasi sempre, non ha alcuna autonomia nei confronti della facoltà di Giurisprudenza. (Situazione questa rilevata e criticata anche dal Prof. Allorio nella sua relazione al Congresso).

Tale disordine è indice della mancanza di una considerazione seria, nella vita culturale italiana, per le Scienze Sociali e Politiche.

In questa situazione, la facoltà rischia di scadere oltre ogni limite, sia ai fini della formazione culturale, che della formazione scientifica professionale.

Il disagio di tale stato di cose è vivissimo e la mancanza quasi totale di una ricerca risolutiva del problema, da parte degli organi responsabili, contribuisce a mortificare ogni serio impegno — che pure non mancherebbe — tra i giovani studenti.

Nel dibattito del gruppo di facoltà il problema è stato affrontato nei suoi aspetti essenziali.

Non ci si è attendati a denunciare la mancanza di un organico piano di studi e l'assoluta carenza della struttura e della funzionalità della facoltà, ma si è cercato di individuare in positivo, quale dovrebbe essere la finalità della facoltà.

Si è messo in evidenza come essenzialmente attraverso la facoltà di Scienze Politiche si dovrebbe dare impulso agli studi politici — così scarsi in Italia — riconoscendo con ciò dignità alle scienze politiche.

E' in questo riconoscimento che trova giustificazione la autonomia della facoltà rispetto alla facoltà di giurisprudenza.

Ove manchi la comprensione del valore scientifico delle discipline politiche, ogni soluzione circa l'ordinamento della facoltà, sarebbe viziata di superficialità.

Le cause di tali incomprensioni, in Italia, sono da ricercare nella prevalente influenza di una concezione empirica pragmatica della politica che ha dominato pressoché incontrastata fino al fascismo. E il fascismo, al quale si deve la fondazione della maggior parte della facoltà di Scienze politiche, concretamente alla sua natura totalitaria, ha ridotto la facoltà a strumento pseudo-culturale, che avrebbe dovuto fornire un contenuto scienti-

fico alla sua vuota ideologia. L'idolatria dello Stato diveniva così la base dell'indirizzo e dell'ordinamento della facoltà.

Del resto, la facoltà di Scienze politiche in un regime totalitario non può che decadere ad «instrumentum regni». Ben diverse le possibilità e le esigenze in una società democratica.

La libertà vi è qui riconosciuta come condizione stessa della vita e dello sviluppo della società e la ricerca culturale libera è una delle garanzie di questa continua e dinamica espansione.

L'ordinamento politico, sociale, economico, in una realtà democratica non è mai — né potrebbe esserlo — dogmatizzato.

La vitalità di esso è perciò condizionata ad una costante ed equilibrata sintesi che tenga conto dei valori acquisiti e dell'impulso evolutivo non artificialmente contenibile.

Analogamente le Scienze politiche esigono libertà di ricerca, e l'adozione di un metodo capace di realizzare una efficace sintesi tra fedeltà alla scienza pura e aderenza storica ai problemi di sviluppo della società.

In particolare tale esigenza si manifesta nell'attuale fase storica che vede in rapida trasformazione strutture politiche, giuridiche ed economiche, così da riproporre all'attenzione ed alla coscienza dello studioso, non meno che del politico, la individuazione delle categorie di valori e di concetti che debbono presiedere alle nuove strutture della vita pubblica.

Si considerino ad esempio le modificazioni profonde che sul piano teorico, storico e strutturale ha subito lo Stato moderno e si vedrà immediatamente di quale importanza scientifica e pratica siano delle ricerche attente per comprendere quanto vada accolto di tali modificazioni, e quanto resti ancora da approfondire per indicare qualche linea meno imprecisa di assetto.

Lo studioso di scienze politiche deve essere quindi capace di una continua comparazione tra valori acquisiti scientificamente e realtà storiche ineluttabilmente dinamiche.

La facoltà di Scienze Politiche dovrebbe aiutare i giovani studenti ad acquistare tale capacità, tale metro di giudizio sia ai fini della ricerca scientifica che delle applicazioni professionali.

Quanto all'ordinamento di facoltà, dai vari interventi è emersa la necessità di articolare la più organicamente nei tre filoni essenziali: quello storico-politico-diplomatico, quello economico e quello giuridico.

In particolare è stata sottolineata la necessità di sviluppare il lavoro di seminario e i rapporti tra la facoltà e quelle istituzioni politiche ed economiche (nazionali ed internazionali) che possano consentire un approfondimento della ricerca scientifica e della preparazione professionale a cui è finalizzata la facoltà.

Sentita anche l'esigenza che con criteri scientifici, soprattutto nel lavoro di seminario, i giovani siano addestrati a considerare problemi di sviluppo della società italiana, così da favorire la formazione di una classe dirigente atta ad affrontarli, sia sul piano della ricerca culturale, sia sul piano professionale.

Le associazioni universitarie.

La Fuci

Azione culturale delle organizzazioni studentesche universitarie nel dopoguerra

Siamo giunti al momento conclusivo del nostro Congresso: momento in cui si tratta di dare un centro unitario ai motivi sui quali abbiamo lavorato. Abbiamo discusso del ruolo dell'università nella società italiana contemporanea, dei suoi indirizzi di ricerca e di insegnamento, del frammentarismo culturale e delle condizioni del suo superamento. Si tratta ora di vedere quale spazio in questa situazione sia naturalmente occupato dalle organizzazioni studentesche in ordine da un lato ad una azione diretta tra gli universitari in quanto persone, dall'altro ad una azione sulla università in quanto istituto. In questo quadro sarà possibile definire in particolare i compiti che la Fuci intende assumere, come associazione che partecipa di una duplice natura universitaria e religiosa.

Situazione spirituale del mondo studentesco

L'ambiente studentesco presenta oggi una serie di caratteristiche che sono il frutto di una evoluzione più che decennale e delle sollecitazioni ad esso impresse da correnti culturali e politiche che vi hanno operato.

La fine della guerra aveva costituito per molti giovani la occasione per il ritorno ad uno stato di vita in cui le tensioni e le preoccupazioni per un destino collettivo si attutissero nel prevalere degli interessi singoli e nelle evasioni consentite dalla ritrovata serenità; ciò era naturale e spontaneo per molti provenienti da categorie sociali tradizionalmente individualistiche, solite a misurare col criterio (economicistico) della prosperità materiale il successo delle persone nella vita comune. Questo clima di disimpegno era aggravato dal ritorno di molti attivamente partecipati alle azioni militari, per i quali la soluzione di problemi professionali ed economici era urgente, anzi determinante.

Pure la fine della guerra trovava una notevole parte, certamente la parte spiritualmente più elevata, del mondo giovanile, coinvolta in radicali domande, che avevano nella coscienza universitaria particolare consapevolezza e risonanza. Il cadere di convenzioni spirituali e sociali, il fallire disastroso di tante proposte culturali e di tanti sistemi politici, la esperienza della sofferenza, lo stesso giungere all'università di strati più umili e più impegnati a scervere l'essenziale dal secondario nelle possibilità offerte da una vita intellettuale, tutte queste erano situazioni capaci di evocare nell'intelligenza e nella moralità personale degli impegni davvero singolari.

Questo gruppo consapevole era più sensibile alle domande sollevate dai tragici eventi storici, sulla razionalità della storia e sulla esistenza di valori permanenti, sul senso autentico del progresso, sui rapporti tra realtà spirituale e situazioni materiali. Nel quadro di una considerazione

sorta sui fatti della vita collettiva, si inseriva con particolare interesse il problema del rapporto singolo-comunità, la ricerca di un equilibrio nuovo tra richieste sociali e impegni personali, e, con rinnovata esigenza di verità e di autenticità, si poneva la questione del significato della sofferenza e del sacrificio, sulla centralità di una esperienza religiosa matura e fondata.

Queste domande comportavano, all'interno della vita universitaria, degli interrogativi su una nuova e più piena articolazione tra una visione personale della vita e le scienze e le tecniche, che l'università consegna per l'esercizio delle professioni: occorre infatti dimensionare la pro-

ffrire alla disponibilità morale delle nuove generazioni impegni sui loro autentici problemi, rifiutando distorsioni costituite da sistemazioni ideologiche spesso lontane da una realtà materiale e spirituale esistente di fatto. Occorreva rifiutare la tentazione di rispondere a profonde difficoltà esistenziali con formule stanche, incapaci di dare ragione di eventi spirituali o di fatti politici nuovi, e di supplire a carenze sostanziali con l'attivismo di povere macchine organizzative.

Questi criteri erano imposti dalla necessità di rompere la continuità morale con un passato che in una larga misura non aveva saputo proporre al mondo gio-



fessione al nuovo clima spirituale ricco di senso di solidarietà e di collaborazione umana.

Per la spinta di queste tensioni spirituali si stabilì nel mondo studentesco una duplice direttiva di movimento: operare autonomamente, da un lato, per conquistare in proprio nuove prospettive culturali, che garantissero alla formazione degli intellettuali criteri più ricchi e più umani; sollecitare dall'altro lato l'università che appariva spiritualmente molto legata al passato, ad adeguarsi come istituto alla richiesta di una più umana e democratica connessione tra le scienze e le tecniche ed una concezione del mondo.

In questo spazio venivano trovando il loro ruolo molte organizzazioni di varia natura che pre-esistevano o nascevano nuove nella fertilità spirituale del momento. Esse si assumevano la responsabilità di guidare l'evoluzione dell'ambiente universitario da grandi esigenze, da generali intuizioni e da approssimative denunce, a graduali approfondimenti e sistemazioni; in particolare, in quanto si muovevano prevalentemente nello spazio limitato di un gruppo di élite, esse incontravano il peso di allargare sempre più il nucleo di sensibilità sui grandi problemi della coscienza giovanile. Occorreva per questo, accanto ad una tensione poco disposta al compromesso, uno sforzo continuo di approfondimento culturale, una profonda stima della ricerca, un coraggio intellettuale, disponibilità di strumenti moderni di organizzazione culturale. Occorreva soprattutto

vanile se non la tentazione dell'egocentrismo e dell'evasione dopolavoristica.

Ora in questa situazione è avvenuto invece che il nucleo più maturo dell'ambiente studentesco universitario è caduto in gran parte nel limite che deforma più in generale la maggior parte delle azioni rivolte al mondo giovanile: non ha saputo cioè resistere alla pretesa che i giovani siano utilizzati come massa di manovra per operazioni propagandistiche di diverso tipo e non ha saputo conquistare lo spazio originale di libertà impostando — con la massima disponibilità alla totalità delle loro componenti — i problemi individuali e collettivi che sul piano economico, sociale, politico, culturale, morale e religioso i giovani vengono ponendo.

Azione delle organizzazioni marxiste

La cultura delle organizzazioni marxiste — attraverso la risoluzione del destino personale in un compito storico-sociale e l'indicazione dello strumento partitico come ambito di azione concreta — sembrava apparentemente offrire dei moduli chiari di impegno, anche se la composizione sociologica dell'ambiente universitario lo rende meno suscettibile all'egemonia di quelle tesi. Ma il misconoscimento di una dimensione personale dell'uomo e della realtà autonoma della cultura in

sede teorica, e i tentativi di egemonizzazione del mondo giovanile in senso partitico in sede politica, hanno sempre costituito gravissime aporie in quella proposta; stante la stretta connessione tra politica e cultura, le crepe rivelatesi via via nel sistema politico modello da essa indicato hanno, per logica conseguenza, catalizzato la presa di coscienza della schematizzazione arbitraria dei suoi presupposti. Ritorniamo successivamente su queste considerazioni, ma fin d'ora intendiamo dire che le continue defezioni di intellettuali e di dirigenti dal Partito Comunista, i temi sempre più astiosi ma secondari della sua polemica, l'evasione filologica delle sue pubblicazioni (e valga per tutte la recente evoluzione dell'ufficio «Il Contemporaneo») ancor prima che i regressi elettorali, verificano la incapacità sostanziale di quella cultura di offrire una prospettiva efficace di fronte ai problemi capitali della vita italiana.

Azione delle organizzazioni laiche democratiche

Ma non meno astratta è stata, in ultima analisi, l'ispirazione delle organizzazioni di democrazia laica, perché — mentre da un lato ci si dimostrava incapaci di giustificare fino in fondo l'autonomia personale per la riduzione prevalente dello sviluppo a sviluppo politico, — dall'altro non si sapeva scoprire come obiettivi massimi di impegno politico se non problemi che oggi sono rifiutati dai più come condizionanti la crescita della vita italiana: il rapporto stato-chiesa, la lotta contro la clericalizzazione dello stato, la lotta per la laicità della scuola.

E' sempre stato indubbiamente connotato positivo la preoccupazione della difesa di un metodo democratico formale nella convivenza politica; ma la pur doverosa difesa della libertà come ambito e forma di una autentica vita personale — in quanto nulla

verso un operazionismo, che verifica solo sul successo la bontà delle direttive: chiudendosi comunque alla "necessità" di un contatto effettivo con valori reali e personali presenti nella storia. Nella maggioranza dei casi si evolverà invece verso forme deteriori di attivismo e tatticismo, incapaci di novità autentica nella vita morale e culturale italiana.

Azione dei cattolici e della F.U.C.I.

In questa situazione i cattolici operanti nell'università, e in particolare la Fuci, hanno progressivamente preso coscienza del pericolo insito in tentazioni apparentemente concrete, sostanzialmente evasive di altre correnti giovanili, e — anche se ciò comportava sul piano personale rischi gravosi, sul piano associativo rinunciava a pigre posizioni di comodo e un superamento della mentalità prevalente dell'ambiente universitario, — hanno operato lo sforzo di impegnarsi con la massima disponibilità sui problemi che la coscienza stessa del mondo giovanile andava ponendo.

Ora non v'è dubbio che i primi problemi che oggi si pongono a tutti gli studenti sono quelli derivanti da una struttura sociale e universitaria che si rivela incapace di soddisfare adeguatamente le stesse esigenze di formazione scientifico-professionale, sia pure intese nel modo più elementare: il fatto che la maggioranza degli universitari risiedano nelle città e nei paesi di provincia, con le relative difficoltà a raggiungere le sedi universitarie e con tutte le conseguenti tentazioni della pigrizia mentale e della dispersione spirituale; il fatto che gran parte di questi studenti siano «intellettuali forzati» da condizioni ambientali incapaci di accoglierli in altra veste in un ciclo produttivo; il fatto che nei suoi incontri occasionali l'università non sappia offrire loro che un'accoglienza



garantisce circa le direzioni di esercizio della ricerca e della moralità — è massimamente aperta, quando perseguita per se stessa, a un relativismo scettico, che consentirà al massimo delle intuizioni fumettistiche sulla realtà concreta e non offrirà nessun canone o criterio per la sua interpretazione. Nel più serio dei casi si evolverà in cultura verso un metodologismo aprioristico e in politica

spesso ostile; il fatto che l'università si rifiuti di dare indicazioni di una concezione di vita che orienti scienze e tecniche, e quindi abbandoni ciascuna persona a risolversi senza metodo problemi spirituali gravissimi, tutti questi fatti — cioè dati — sono realtà che devono essere attentamente colte da chiunque pretenda operare in collegamento stretto con il mondo universitario italiano.

a) aderenza ai problemi concreti del mondo giovanile

Fedele alla sua natura universitaria, la Fuci ha accettato senza incertezze il condizionamento che le è imposto dalla configurazione sociologica stessa dell'università italiana. Composta di circoli che sono nelle sedi universitarie, ma sono ben più numerosi in quelle non universitarie, essa raggiunge la realtà del mondo studentesco là dove esso è, ne fa proprie le difficoltà e i problemi con un metodo che aspira ad essere sempre rigorosamente critico. Ponendo con tutti gli studenti le questioni della formazione scientifica e professionale del singolo, del significato di un'attività intellettuale in ordine ad un destino individuale e collettivo, del rapporto tra questo tipo di attività ed un impegno di vita familiare, della propria posizione di fronte alla possibilità di una esperienza religiosa, non pretende di egemonizzare le energie personali anzitutto per scopi estranei alla persona, ma accetta di porsi in rispettoso servizio del destino personale di ognuno. E quando giunga a prospettare indirizzi e inviti di impegno in un raggio più vasto, che tocchi i piani della cultura e dell'organizzazione universitaria, della vita politica nazionale della vita della Chiesa si preoccupa di chiarificare l'intimo nesso tra questo tipo di impegni e la soluzione stessa di ogni questione personale: non ipotesi formativa chiusa, quindi, in una dimensione personale, ma centralità dell'elemento personale anche quando questo doverosamente si apra a dimensioni più vaste, che lo inseriscono in uno sviluppo culturale, in una evoluzione sociale, in un discorso politico, in una corresponsabilità religiosa.

Attraverso la sollecitazione di energie personali laddove e così come esse siano, la Fuci si è arricchita via via di una conside-

fluenza di esperienze e di situazioni concrete e diverse nell'ambito di un solo discorso formativo.

b) ambiente comunitario

Lo spazio in cui è stata possibile questa integrazione reciproca è un ambiente comunitario, che nasce in una certa misura nella università, si prolunga nel momento della vita dei gruppi della Fuci e in cui, in una atmosfera di grande sensibilità religiosa, una struttura culturale viene costruita sulla cordialità e sulla amicizia, sul rispetto e sulla stima, sulla ricerca reciproca per un aiuto non solo intellettuale ma anche psicologico ed umano, sulla ricerca anche del compagno più umile e meno dotato, perché anch'egli cresca nei suoi valori personali.

c) ispirazione alla Trascendenza e fecondità culturale di questa visione

Questo atteggiamento di disponibilità non è stato il frutto occasionale di temperamenti e di umori personali, ma è stato la conseguenza di una fedeltà ad una ispirazione ideale che accetta la trascendenza. La certezza che l'uomo e il mondo siano molto di più di quanto possa esprimersi nelle molteplici figure e funzioni e relazioni indagate dalle varie scienze rende la ricerca sempre più aperta a nuovi elementi, conferisce ad ogni sistemazione una schietta problematicità, e soprattutto pone in chiave problematica le particolari ricerche stesse — di cui si rifiuta il significato dogmaticamente definito di valore per sé — per attingere il senso in un accostamento più intimo ad alcuni nuclei essenziali di verità sull'uomo e sul suo de-

l'università italiana — lo spazio che l'università deve occupare nella vita di una società in sviluppo, la formazione scientifica e professionale, l'educazione alla conquista di un patrimonio di valori universali — e crediamo che senza forzature arbitrarie, essi possano trovare organico avviamento a soluzione nel riconoscimento di quei valori (riassumibili nel binomio uomo-persona) posti e difesi in una visione di trascendenza.

Così è per l'assunzione di responsabilità culturali spiritualmente impegnate da parte dell'università che esige una profonda fiducia nella cultura e nelle scienze come elemento di sviluppo e crescita storica (e bene ce lo ha ricordato il Prof. Segni); così per la definizione dei compiti delle facoltà, che comporta una nuova attenzione data al configurarsi della natura delle professioni in relazione ad evoluzioni ed esigenze della vita concreta e all'evoluzione intrinseca delle singole scienze (e su questi motivi tutti abbiamo lavorato nel primo incontro di facoltà); così per la presa di coscienza di problemi di oggetto, di metodo, di finalizzazione umana — che nascono all'interno delle singole scienze e tecniche, ma postulano tipi di riflessione che trascendono l'ambito delle singole scienze — (secondo incontro di facoltà).

La ricerca di quello che la specializzazione dice all'uomo del suo rapporto con le cose e di quello che la specializzazione non dice, cioè nel limite della specializzazione; la presa di coscienza che l'uomo il quale dalla scienza è rivelato sempre più piccola parte della realtà pure è quello che fa la scienza, pensa la realtà ed è irriducibile agli aspetti singoli che incontra; la consapevolezza quindi della realtà unica dell'uomo, a cui le scienze e le tecniche sono subor-

dinate e che attraverso le scienze e le tecniche cresce e si sviluppa nella sua libertà: tutti questi sono processi mentali che ove criticamente condotti non potranno non concludere alla trascendenza, come la sola capace di dar senso e di rispondere a tutti i problemi sollevati.

La verifica particolare di questi motivi — che ci pare richiesta in modo così vivo dai nostri incontri di facoltà —, dovrà essere una linea di lavoro da mantenere fedelmente nella nostra ricerca futura e a questo tema tutta la FUCI non potrà non dedicare il massimo del suo sforzo.

Ma questa opera di sollecitazione di energie personali e di offerta di contenuti educativi, nel momento in cui si amplia a un giudizio sull'istituto universitario assume la responsabilità non solo di integrare autonomamente con una visione della vita e con un ausilio morale quello che l'università offre allo studente; ma anche di impegnarsi in un giudizio e in un'opera volti ad incidere sulla realtà universitaria stessa per adeguarla per quanto possibile ad una più grande capacità formativa. E se questo ogni associazione universitaria fa nel momento stesso in cui prepara nel suo seno i futuri docenti, e in quanto partecipa ad un dialogo morale e culturale suscettibile di incidere sulle mentalità degli attuali docenti, tuttavia nel clima fervido di questo dopoguerra questa azione si è venuta sempre più esercitando sull'università italiana intesa come istituto.

L'azione stessa della Fuci trova quindi un particolare dimensionamento dal fatto di esprimersi in un ambito in cui la parte più viva del mondo studentesco non si esaurisce alla ricerca di una possibilità di formazione individuale, ma si amplia ad una presa di coscienza sempre più integrale del problema universitario italiano.

stretta osservanza comunista hanno perso ogni rapporto con il mondo universitario, in quanto non vi rappresentano se non un fenomeno di cristallizzazione e di involuzione culturale e consacrano la loro più che decennale inutilità ai fini di un discorso universitario. Ciò è confermato anche dal conformismo dell'ultimo congresso di Bologna della FGCI e se ne sono accorti gli stessi universitari qualificati politicamente nel partito socialista, che sempre più ricercano possibilità di impegno in nuovi ambiti, lontano dalla sfera comunista, anche se ciò è a prezzo di compromessi ideali e politici davvero singolari.

L'Unione Geliardica Italiana

Perché appunto di questo si tratta: nell'ambito e sulla spinta di note vicende di politica nazionale — ricche di contraddizioni, di responsabilità, di rischi, ma anche di sia pur timide positive promesse — i giovani socialisti sempre più stanno diventando nell'UGI una forza attiva dell'azione studentesca; ma si pone la domanda se abbiano essi effettive possibilità operando in una forza che ha matrici così diverse dalla loro, e tanto più oggi che le persone confluenti nell'UGI sono così condizionate da eventi politici generali e quindi sempre più scopertamente si rivela la difficoltà per essa di qualificare tutti i suoi membri su alcuni unitari motivi di azione universitaria.

Che significato effettivo può avere oggi il cartello della autonomia e del laicismo, intorno a cui l'UGI pretende di raccogliere tanta parte del mondo universitario? Se mai un significato esso ha avuto, oggi si rivela del tutto incapace ad indicare problemi effettivi da risolvere nella situazione italiana: e ne è la riprova il continuo fallire dei tentativi di costituire sul piano politico nazionale un fronte repubblicano all'insegna laicista.

L'ideale del laicismo proclamato dall'UGI propone all'interno dell'università una battaglia per l'autonomia dell'istituto, ma soprattutto rivendica le radici di tale autonomia in una autonomia della scuola tutta, e ancora oltre nella autonomia dallo stato. Si intende autonomia dalle forze della conservazione e dell'immobilismo, che vengono identificate nel peso massiccamente acritico del comunismo e nelle imposizioni dogmatiche dei cattolici; solo una università ed uno stato liberati da queste influenze potranno consentire la formazione di nuove generazioni di intellettuali moralmente e culturalmente disponibili alla evoluzione della realtà sociale, civile e politica italiana.

Come già sul piano più largamente culturale, così sul piano della politica universitaria queste proposte ci sembrano non toccare il nucleo sostanziale dei problemi dell'università: a verifica di ciò vale la considerazione che — mentre i problemi educativi dell'università italiana sono oggi necessariamente quelli di rinnovamenti radicali, idonei ad adeguare una ricerca specializzata a situazioni sempre mutevoli, di mediare una responsabilità sociale e civile nell'attività particolare della professione, di ridare una sistemazione unitaria alle discipline dei diversi settori — in questa situazione l'UGI indica come obiettivo alla rappresentanza una azione volta ad ottenere frammentarie e particolari integrazioni meccaniche dell'istruzione specializzata con una educazione civile e politica da offrire, necessariamente ad una élite, in collegi universitari. Si lascia con ciò impregiudicato il problema di un effettivo rinnovamento dell'università, cioè delle facoltà, e di una cultura che sia moderna e viva per tutti gli studenti, per i chiamati sia ai compiti di ricerca che all'esercizio

Azione politica universitaria della Rappresentanza Studentesca

Espressione e verifica di questa crescente presa di coscienza è il convergere di interessi e di impegni nella realtà unitaria della Rappresentanza Democratica studentesca; essa non va guardata secondo superficiali schemi, che tenderebbero a risolverne brevemente il valore nelle risposte numeriche ai suoi appelli elettorali; va misurata invece nella serietà e attualità delle direttive di impegno che essa sa produrre e sviluppare.

Il nucleo ideale a cui la rappresentanza si è fin dall'origine rifatta è una figura "più morale" dell'intellettuale, che non quella che ci è stata trasmessa dal periodo della decadenza dello stato liberale italiano e della dittatura fascista: di un intellettuale, cioè, capace di garantire un ruolo di effettiva autonomia, di leale testimonianza dei valori fondamentali di un vivere umano, di intelligenza impegnata delle linee di evoluzione storica della sua società, di superamento delle tentazioni individualistiche della professione.

In quanto questo tipo di intellettuale veniva configurato in modi diversi nella luce di diverse concezioni culturali e politiche, diverse erano anche le richieste che via via si andavano ponendo all'università.

Il gruppo marxista

I gruppi di ispirazione marxista, particolarmente vivaci nei primi anni in un tentativo di monopolizzare i fermenti di rinnovamento dell'ambito culturale affermavano un ideale di intellettuale e di professionista in cui la preparazione specialistica fosse

integrata dalla consapevolezza politica — intesa questa classicamente come collaborazione all'esercizio autoritario del potere da parte delle élite della classe operaia. Questo però, nel mentre da un punto di vista strutturale affermava l'idea di una università più aperta della attuale a persone provenienti da categorie popolari, da un punto di vista più intimamente culturale dava luogo all'idea di una stretta subordinazione della autonomia di elaborazione e di insegnamento alla volontà partitica, portatrice della coscienza dell'evoluzione storica verso un mondo più giusto. Ciò comportava (come abbiamo già accennato) nell'ordine obiettivo dei rapporti tra la scuola e lo stato la possibilità di violazioni continue della realtà autonoma della cultura.

La critica che le altre correnti universitarie rivolsero al gruppo marxista nel nome dell'autonomia della cultura fu precisa e decisa: e fu arricchita nella sua persuasività dal fatto che — incapaci di concepire le linee di uno sviluppo di rinnovamento autonomo dell'università — i marxisti proponevano come obiettivi concreti alla rappresentanza prevalentemente azioni di fiancheggiamento esplicito nello sforzo di egemonizzazione dei partiti operai. Per questi fatti il decadere del gruppo di ispirazione marxista nell'università fu continuo; si tentò di fermarlo con operazioni trasformistiche (scioglimento del CUDI, l'organizzazione degli universitari comunisti, ingresso di comunisti nell'UGI); queste operazioni andarono miseramente fallite nel loro scopo non tanto per resistenze effettive altrui, quanto per intrinseca mancanza di vigore e di dignità ideologica e morale. Oggi i giovani di più



razione sempre più precisa delle situazioni spirituali e materiali della vita italiana che — percepite da altri gruppi attraverso angoli visuali parziali tendenti ad evidenziare solo questo o quello aspetto, — conferiscono alla riflessione intellettuale ove colte senza parzialità una possibilità di effettivo adeguamento storico. La comprensione dell'evoluzione delle mentalità verso un riconoscimento del sistema democratico, della stima delle competenze specifiche, della libertà delle coscienze e delle opinioni, delle crescenti interdipendenze materiali e spirituali, dei significati dei progressi delle scienze e delle tecniche, tutto ciò è essenziale a costruire una visione della funzione degli intellettuali, dei professionisti in particolare, in una comunità; ma tutto ciò è possibile solo a condizione di un superamento di schematismi e di rigidità mentali, attraverso la con-

stino. Questa prospettiva garantisce una continua integrabilità, cioè la possibilità di assunzione di elementi positivi di qualunque provenienza, e rifugge da quelle sistemazioni "ideologiche" che molte volte nascondono una conservazione culturale lungi dal garantire una possibilità di sviluppo.

Ecco allora perché noi siamo persuasi che la testimonianza di una visione di vita ancorata alla trascendenza non risulti oggi eterogenea rispetto alla esigenza di libertà e di sviluppo del mondo universitario italiano, ma sembri la principale garanzia di un effettivo adeguamento della sua cultura alla mutevolezza delle domande della vita contemporanea.

Pensiamo anzi che la restituzione stessa di una effettiva funzione all'università non possa non passare per una libera e persuasiva accettazione di questa visione di vita.

Abbiamo posto e dibattuto in questi giorni tre problemi del-

professionale pratico. Si rinuncia a porre le condizioni per cui tutti gli intellettuali possono in ogni settore contribuire sostanzialmente ad uno sviluppo democratico della vita italiana e — con profonda contraddizione di fronte all'autonomia primitivamente rivendicata — si affida la garanzia dello sviluppo della comunità ad una élite portatrice della coscienza etica di uno stato autoritariamente concepito.

La gravità di queste antinomie, che sono al fondo degli stessi regressi elettorali dell'UGI, va via via facendosi chiara in seno all'UGI stessa, che — nella misura in cui riesce a superare negli elementi migliori la sua inqualificazione — sulla base del riconoscimento della sua incapacità di toccare nel fondo la coscienza del mondo universitario italiano, tenta di aprirsi ad un dialogo meno polemico, più autenticamente fecondo, con i cattolici operanti nell'università.

I cattolici: giudizi culturali sull'Università e conquista di una più chiara prospettiva di politica universitaria

Questi hanno trovato la possibilità di un contatto effettivo con tutti i livelli di formazione e di sensibilità dell'ambiente studentesco in quanto portavano nell'università da un lato la tradizione di una continua difesa dell'autonomia dell'intellettuale, propria dei gruppi culturali cattolici in particolare durante il fascismo, dall'altro tutta una dimensione riccamente comunitaria, che si ricollega al filone di socialità proprio delle teorizzazioni e delle realizzazioni di tutto il movimento cattolico nel periodo unitario prefascista. Autonomia arricchita di un più vivo senso di responsabilità storica verso la comunità significava anche un nuovo modo di intendere l'università. Di questa si andavano ponendo soprattutto in luce i limiti culturali, che si sottolineavano dovevano essere superati attraverso l'avvento di nuove generazioni di docenti aperte alle evoluzioni sociali e alle urgenze di una autarchica elaborazione scientifico-tecnica, capaci di dare criticamente un valore alla propria ricerca nella luce di una concezione personalistica e comunitaria della vita associata. Attraverso un ridimensionamento sostanziale di molte prospettive di ricerca specializzata e di molte condizioni formative di professori, così come attraverso un superamento di schemi di vita individualistici ed ottusamente illuministici, si sarebbe potuto pensare a dare una fisionomia moderna, responsabile e non astratta alla funzione dell'intellettuale nella società italiana; attraverso uno sforzo di adeguamento spirituale della mentalità universitaria alle nuove intenzioni spirituali della società italiana, l'università avrebbe potuto svolgere effettivamente un ruolo nello spazio responsabile che la vita democratica le garantisce per il proprio stesso incremento; attraverso nuove visioni culturali si sarebbe assicurato che le persone e le classi più umili giungenti all'università non venissero sradicate dalla loro responsabilità di collaborazione sociale ed innestate in una coscienza superata ed immobilistica; attraverso questo sforzo di rinnovamento del tessuto spirituale interno dell'università, avrebbe raggiunto il suo pieno senso l'azione dello stato per il rinnovamento, vigorosamente invocato, di strutture universitarie.

Questo modo di porre il problema dell'università, mentre accoglieva quanto di valido era nelle istanze migliori di altri gruppi, con una originale disponibilità, pure trascendeva le altre visioni in una prospettiva più integrale capace di rispondere in più vasta misura ai fenomeni e

alle esigenze denunciate anche dagli altri gruppi e di offrire ipotesi di lavoro più esaurienti.

Il suo limite fu quello di pretendere di trasformare la rappresentanza in un luogo in cui, accettandosi da tutti i giudizi dati, si operasse unitamente per un rinnovamento culturale. Perché la fecondità della posizione si rivelasse occorre che si superasse questa pretesa sostanzialmente impropria e che si consumasse nell'ambito del gruppo cattolico tutta la parabola per cui un giudizio culturale diventa — fino ad un certo punto — principio di una iniziativa e di una azione concreta, sottoponibile propriamente alle leggi di funzionamento di uno strumento rappresentativo. Occorre in altre parole che i cattolici riuscissero ad esprimere, nei limiti del possibile, la fecondità dei loro giudizi culturali in proposte concrete di politica universitaria, in indicazioni positive cioè, in ordine alle strutture e agli ordinamenti programmatici dell'università, rinunciando a che il lavoro di sensibilizzazione e di elaborazione culturale qualificato ideologicamente fosse svolto dagli strumenti rappresentativi, per essere assunto invece dai gruppi in quanto tali.

Bloccata da pregiudiziali ideologiche e dal costume di utilizzare la Rappresentanza come luogo di lotta ideale contro i cattolici, l'UGI non era certo idonea a favorire questa evoluzione, che le avrebbe imposto di rinunciare in larga misura ai suoi cartelli laicisti, scoprendo le crepe sottostanti nella qualificazione sui problemi effettivi ed il suo facile riformismo limitato dall'ipotesi dell'autonomia.

I cattolici dovevano fare originalmente un vigoroso sforzo di qualificazione sui problemi delle strutture e degli ordinamenti universitari, superando naturali tentazioni di ritorni polemici contro le forze laiciste.

Congresso dell'UNURI a Rimini (aprile 1957) ed obiettivi che ne sono scaturiti

Il congresso di Rimini dell'UNURI (aprile 1957) fu la sede che vide una sia pur iniziale qualificazione raggiunta dal gruppo cattolico; con la mediazione aperta e cordiale del presidente della UNURI Marco Pannella, si stabiliva in quell'ambito un fecondo, sostanzialmente unitario lavoro di cattolici e goliardi su effettivi problemi di politica universitaria e si sperimentò la positività di una collaborazione di forze ispirate da un comune sentire democratico e che nello spazio di un sostanziale rispetto integrano i reciproci limiti di percezione della realtà universitaria italiana.

Le indicazioni che sono allora scaturite a Rimini sono ricche di notevoli sviluppi e di efficacia, e pensiamo che possano essere colte in questo significato da tutto l'ambiente studentesco solo che



dalle forze universitarie si faccia un generoso sforzo per impegnare tutti gli studenti su questi obiettivi.

La rappresentanza si pone oggi prevalentemente due obiettivi:

1. promuovere presso l'opinione pubblica universitaria e non, presso organi responsabili di enti pubblici e privati, il dibattito sul problema del finanziamento all'università — che, sia per quanto attiene ai contributi per la ricerca e l'insegnamento, sia per quanto attiene all'aiuto ai capaci e meritevoli, — soffre ancora di impostazioni arretrate, di concezioni impropriamente mecenatistiche ed assistenziali, non coerenti con una moderna esigenza di organizzazione culturale.

2. promuovere parallelamente presso il corpo docente il dibattito sulla rispondenza dei piani di ricerca e di insegnamento alle esigenze di professione adatte ad una società moderna, sempre più numerose e specializzate da un lato, sempre più collegate e ricche di dimensioni dirigenziali dall'altro. Il problema di dare la coscienza di un dovere civile agli intellettuali — che è stato la molla di molte ricerche e riflessioni — viene risolto da un lato nel problema di dare una nuova visione delle professioni, da un altro nel problema della scuola media, da un altro lato ancora nel problema della vitalità di libere associazioni a finalità educativa, cui spetta di integrare autonomamente su una visione di vita i dati scientifici e tecnici offerti dall'università.

Questi indirizzi di lavoro, che unitamente si sono affermati al Congresso di Rimini, sono diventati per i gruppi impegno di notevole qualificazione: essi significano uscire da una posizione di giovanilistica denuncia per assumere un ruolo di collaborazione positiva, nel dare un nuovo più degno posto all'istituto universitario nella società italiana. Ma perché ciò non significhi vuota presunzione di facile apporto, si esige dalle correnti universitarie che diano il meglio di sé come moralità e come sforzo intellettuale.

Abbiamo già detto che l'UGI, pure essendo fortemente condizionata tra i suoi limiti economici politici nazionali, sta compiendo nei suoi uomini migliori apprezzabili sforzi di approfondimento delle sue tematiche universitarie. Noi ci auguriamo che ciò si faccia con continuità con organicità perché — pur affermando l'insufficienza della sistemazione ideologica a cui l'UGI si ispira — siamo convinti che la collaborazione in sede politica universitaria sia profondamente educativa per ambedue i gruppi, aiuti a cogliere aspetti di realtà che all'uno o all'altro possono sfuggire, costituisca un esercizio di compensazione reciproca la cui validità supera i confini dell'azione universitaria e assicuri una più vasta sensibilizzazione dell'ambiente studentesco.

Gli amici dell'UGI qui presenti — che ringraziamo fraternamente della loro partecipazione — sono testimoni della schiettezza e della cordialità con cui al Congresso di Rimini e dopo quel Congresso abbiamo cercato la loro collaborazione al di fuori di ogni risultato elettorale, perché siamo convinti che solo nel mutuo rispetto sapremo cogliere i più profondi problemi dell'Università italiana e la coscienza del mondo studentesco progredirà in un costume di responsabilità e di maturità civile.

Il contributo della F.U.C.I. nell'«Intesa» dopo il congresso di Rimini

L'Intesa Universitaria d'altra parte trova sempre più chiaramente in una azione di politica universitaria lo spazio ad una

propria qualificazione di fatto su compiti distinti da quelli delle associazioni che vi confluiscono; anche se gli impegni positivi e concreti richiedono una continua maturazione ideale che tanto più vitale fa apparire il legame dell'iniziativa politica universitaria con l'azione formativa delle associazioni stesse.

Noi crediamo che essa resti tuttora lo strumento insostituibile della politica universitaria dei cattolici e conscia della vitalità del suo legame con essa, la FUCI trova un suo spazio naturale nel processo per cui i problemi capitali della università contemporanea vengono posti all'evidenza del dibattito degli studenti ed anche di un più vasto raggio di opinioni: la nostra preoccupazione è infatti di sottolineare la inscindibilità di ogni proposta di politica universitaria da una idea di università, che dia senso unitario alle indicazioni concrete e che derivi a sua volta da una meditata moderna concezione dello sviluppo della storia di una comunità e di uno stato.

E — sia detto per inciso — proprio la convinzione che un corretto e completo discorso sull'università non sia possibile senza un adeguato approfondito concetto del processo di sviluppo storico, proprio questa convinzione spinge la FUCI a porre come Anno Accademico il tema: «fattori e interpretazioni dello sviluppo storico» tema che nasce per logico trascendimento dei motivi di questo congresso. L'Università è per noi un luogo in cui le linee di sviluppo spirituali e materiali di un'epoca diventano consapevoli espliciti e sono valutati criticamente, perché da ciò derivi una effettiva capacità dirigenziale. L'attività dirigenziale cui l'università prepara non viene concepita come funzione da esercitarsi esclusivamente attraverso gli strumenti della organizzazione politica della comunità, e quindi non è vista prevalentemente come attività politica: è intesa invece anzitutto come incidenza da esplicarsi attraverso le professioni e sugli obiettivi propri delle professioni, in quanto queste — al di fuori di ogni visione particolaristica e corporativa — sono naturalmente ordinate a mettere in movimento i vari momenti e valori della vita personale e comunitaria.

E' sempre più chiara, perciò, la insostituibilità della funzione coordinatrice ed equilibratrice proveniente dall'alto ad opera dello stato; ma è altrettanto evidente che questa non potrà esercitarsi se non su una iniziativa di sviluppo partente dal basso secondo le leggi proprie di ciascun settore di attività. Ove questo si dia potrà parlarsi di organizzazione sostanzialmente democratica della comunità; ove questo non si dia i più perfetti strumenti di democrazia formale non potranno nascondere uno stato di effettivo autoritarismo.

Questa concezione comporta per noi varie conseguenze circa la funzione dell'università nell'epoca contemporanea: che l'università realizzi le condizioni per cui di ciascuna professione si educi a cogliere tutte le moderne capacità di sviluppo; che l'università sappia mediare la percezione dei valori culturali, morali e civili della nostra epoca all'interno di ogni visione specializzata — che è appunto quella che sarà assunta da una data professione —; che l'università abbia fiducia nella vitalità di un legame profondo tra professione e formazione ad una mentalità scientifica.

Proprio perché vediamo questi obiettivi non perfettamente tenuti presenti e realizzati nell'università di oggi, noi facciamo quella affermazione di insufficienza con cui il Prof. Allorio ieri ha cortesemente polemicizzato, e ci permettiamo di continuare a ritenere che il problema dell'università non sia solo un problema economico ed organizzativo, ma sia un problema profondamente culturale e morale.

L'idea di Università a cui ispirare un'azione della Riforma universitaria

Di qui è facile il passo a dire che quello che l'università italiana oggi attende non è solo un potenziamento delle sue disponibilità materiali, di attrezzature didattiche e di aiuti agli studenti bisognosi e meritevoli, per una iniziativa più elaborata ed organica delle forze politiche operanti nel paese; ma prima di tutto di una elaborazione nell'ambito delle facoltà che tende a qualificare di fatto per autonomia responsabilità il significato dello insegnamento universitario nella vita comune. L'università italiana, aderendo alle situazioni contemporanee che richiedono consapevolezza unitaria di valori comuni, ma ad un tempo numerose nuove prestazioni specializzate, sollecitando profonde revisioni nella stessa scuola media, potrà risolvere in modo non reazionario anche lo stesso problema del numero dei suoi studenti e dei suoi laureati, che — troppi per una sorpassata struttura didattica e produttiva — sono troppo pochi, e soprattutto mal distribuiti, di fronte alle esigenze di un sistema sociale sano ed in sviluppo.

Ma come base e fondamento di questa autonomia responsabilità dell'università italiana, ci pare che urga oggi la riconquista di fiducia profonda nelle possibilità autonome della cultura e della scienza come formatrici di mentalità, di opinione pubblica e promotrici di processi di crescita comune. Una abitudine ad un ragionare politicistico porta spesso a ritenere impossibili evoluzioni verso direzioni che non siano comprese e promosse dalle forze politiche e dagli organi politici; ora è certo che ove questo tipo di iniziativa sia carente in ordine ad una valorizzazione della cultura e della scuola, una salda e organica struttura spirituale è meno assicurata alla comunità, ma pur tuttavia la natura stessa del fatto culturale postula delle iniziative che non derivano da mandato politico. La stessa evoluzione delle diverse epoche storiche, dal medioevo all'era moderna, dall'era moderna all'era contemporanea, il passaggio ultimo di una società liberale in una comunità democratica, sono indubbiamente frutto prima di tutto dello evolversi di consapevolezza culturali, di sviluppi tecnici e scientifici, che gradualmente hanno concorso a modificare le prospettive della stessa coscienza politica.

Questa idea di università che ci preoccupiamo di approfondire nel dibattito studentesco crediamo sia capace di ispirare una azione che superi i limiti del vano riformismo nell'opera della rappresentanza universitaria.

D'altra parte crediamo da essa risulti anche evidente come l'educazione non possa essere tutta garantita nell'ambito delle strutture universitarie.

Abbiamo detto prima che l'università deve preparare prevalentemente alle professioni, per il fatto che la sviluppata autonomia delle specializzazioni e la assunzione di un patrimonio ideale comune meno facilmente oggi consente di pensare alla soddisfazione nell'università delle esigenze che si pongono in altre dimensioni dell'uomo: la dimensione religiosa, morale, politica: all'università spetta solo di evidenziare le implicazioni di queste dimensioni che eventualmente siano all'interno delle singole specializzazioni.

Affermazione della funzione integrativa autonoma delle Associazioni qualificate ideologicamente

Ma lo sviluppo di queste implicazioni — così come il compimento di quel cammino già

chiaramente filosofico che è richiesto da problemi di oggetto e di metodo delle singole scienze — non potrà non aversi se non nell'ambito di *gruppi qualificati* sul piano filosofico, religioso, morale, politico, ecc. La pluralità delle prospettive della persona vuole un *pluralismo educativo*, che è garantito dalla molteplicità delle libere forme associative di diversa natura: le associazioni che quando, con metodo universitario di criticità e di rispetto, propongono o una visione religiosa o un indirizzo politico non sono pertanto da vedere come intrusioni estranee nell'università,

Il problema religioso nell'Università italiana

Il problema dell'azione dei cattolici sul piano formativo e sul piano politico universitario si colora, *tuttavia*, di una somma di sfumature che non sono semplicemente culturali e politiche perché comporta necessariamente implicazioni di natura religiosa.

Deformazione del concetto della Chiesa e misconoscimenti dell'azione del « movimento cattolico »

Ora il mondo intellettuale italiano, quando non sia tradizionalmente indifferente alla prospettiva religiosa, soffre di gravi deformazioni di questo problema per motivi culturali e politici di lunga data. Il fatto religioso è visto prevalentemente nelle sue componenti e implicazioni sociologiche e politiche; la Chiesa è valutata prevalentemente nelle sue dimensioni temporali.

Confluiscono in ciò ragioni che si rifanno alla posizione della Chiesa negli eventi risorgimentali e al fatto, piuttosto singolare nelle democrazie politiche moderne, della presenza del movimento laico cattolico operante unitariamente in diversi ambiti (apostolico, sociale, sindacale, politico) della vita italiana; ma la passione polemica ha troppo spesso impedito di riconoscere il significato di evoluzioni, che pure hanno costituito tappe originarie nel definire il posto dei valori religiosi nella società contemporanea.

Vi sono indubbiamente persone e gruppi che ritornano continuamente sul tentativo di servirsi della Chiesa come strumento di potenza politica o come polizza assicurativa per le loro posizioni sociali (sono le posizioni proprie, anche in questi giorni, di giornali, chiaramente legati a forze economiche che ostentano equivoche e non disinteressate preoccupazioni per la purezza ideologica dei cattolici operanti sul piano politico). Ma molta parte del mondo intellettuale italiano non sa andare al di là di questa notazione scandalistica, e nemmeno sa verificare fino a che punto questi tentativi attingano il loro risultato. *Sistema brevemente* la Chiesa o — con il marxismo — come sovrastruttura ideologica che difende una struttura produttiva capitalistica, o — con l'anticlericalismo di derivazione liberale — come un istituto che pretende di coartare la libertà di espressione del sentimento religioso proprio di ogni uomo.

Nell'un caso come nell'altro ci si rifiuta allo sforzo culturale di intendere la coscienza che di sé ha la Chiesa, l'essenzialità della funzione che essa tende a svolgere, i titoli di validità che essa esibisce della sua volontà di « formare » il rapporto religioso degli uomini con Dio, il senso profondo che i credenti danno alla loro adesione e alla loro fede in essa. Perciò, fedeli al metodo di

ma fattori di ricchezza spirituale muovente attivamente dal basso che all'università spetta di riconoscere e favorire senza eccezione. Fra queste è la FUCI, fra queste è l'UGI, fra queste sono i gruppi universitari di partiti politici, associazioni stesse a carattere ricreativo. Riconoscere l'esistenza di questi gruppi non significa per l'università rinunciare a dei compiti propri, significa anzi assumere più chiaramente il compito di prepararne la funzione *evidenziando* nel patrimonio di scienze e di tecniche che le è proprio la richiesta del suo stesso superamento.

un singolare dogmatismo acritico, ci si è sempre rifiutati di accettare come valore positivo di ricchezza personale la vita religiosa quando questa sia espressa nella Chiesa; si è tentato di giustificare l'anticlericalismo come difesa da invadenze clericali (anche se questa affermazione non ha mai conquistato persuasività, perché la lotta contro la Chiesa si rivela nascere più profondamente dalla stessa invalidazione dei suoi titoli ad esistere e ad operare nella società).

Con ciò si è misconosciuto naturalmente anche la presenza nella società italiana del movimento del laicato cattolico, che si è giudicato brevemente come sforzo di conservazione sociale politica, e non si è capito invece come sforzo di creare nello stato contemporaneo condizioni di più grande democrazia in cui tutte le realtà esprese autonomamente dal corpo sociale siano rispettosamente riconosciute, e favorite, come momenti in cui sostanzialmente cresce la vita comune, e fra queste siano riconosciuti e favoriti i fenomeni spirituali e gli stessi fenomeni religiosi liberamente presenti nella società, come fenomeni massimi di civiltà.

E in questo luogo torna spontaneo alla memoria l'esempio di chi (maestro di umanità e di sensibilità cristiana ancor prima che di prudenza politica), qualche mese prima della sua morte riassunse in questo Teatro, in un armonioso ed aperto discorso, il contributo di libertà e socialità che i cattolici hanno portato nella vita italiana: Alcide De Gasperi.

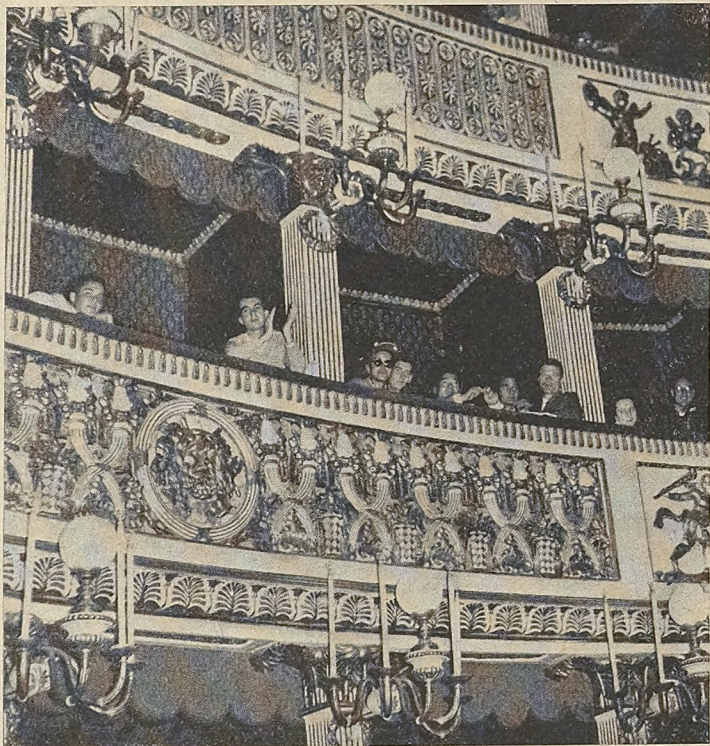
Alla luce di una cultura incapace di aprirsi ai fenomeni della vita si è continuato scleroticamente ad affermare l'impossibilità per il cattolico di essere interiormente libero e di applicare di fronte agli altri il metodo del rispetto e del dialogo umano, perché la convinzione di possedere la verità renderebbe chi è portatore di questa convinzione necessariamente fanatico apostolo di essa (Calogero). Non si è saputo pertanto intendere ed essere aperti all'originalità del fenomeno per cui il movimento cattolico ha fatto proprio nel modo più pieno il canone della libertà delle coscienze e quindi della laicità dello stato, nella convinzione che nella presente epoca storica la trasmissione delle opinioni e la stessa testimonianza religiosa richiedono atteggiamenti profondamente diversi da quelli di altre epoche storiche.

Poiché fatti derivanti da questa ispirazione non entrano nello schema ideologico preconstituito, si ricercano sempre nascoste velleità di potenza al di sotto di ogni avvenimento della più pura natura religiosa, e quando non si sappiano trovare gli elementi per gridare lo scandalo, si parla di misteriose influenze di temperamenti particolarmente dediti al compromesso e alla tolleranza.

Questa molteplicità di disconoscimenti porta a posizioni po-

lemiche sul terreno politico, impegnando la Chiesa stessa ad interventi che — nei meno accorti — sembrano compromettere la purezza della sua natura religiosa. Ciò fa sì che a quanti sono pur superficialmente informati della cronaca e dello scandalo politico, piuttosto che organicamente attenti alla totalità dei fenomeni della vita italiana ed extranazionale, la Chiesa si presenti più spesso in questa fisionomia esteriore, che non nella sua intima, misteriosa, silenziosa natura di dispensatrice di Grazia.

Il mondo universitario partecipa in larga parte di questa mentalità che — già quasi spontanea in molti che giungono all'università per la provenienza dalle categorie sociali borghesi — è assodata dalle tradizioni anticlericali e antimetafisiche di molte facoltà italiane. Inoltre accade spesso che la presenza unitaria dei cattolici — i quali perseguono nell'università, seppure autonomamente, fini analoghi a quelli di tutto il movimento nella società italiana — aggravi gli equivoci nei meno facili a distinguere. Di qui molte resistenze psicologiche di fronte alla nostra azione universitaria, che provoca difficoltà di comprensione anche sul piano culturale stesso.



Noi siamo consci di queste resistenze, ma siamo animati da una profonda speranza.

Motivi di speranza: fiducia in un metodo intellettuale aperto, ricerca di essenzialità sul piano religioso

Noi non ci stanchiamo mai di chiedere alle altre forze culturali di voler misurare con l'ottica di sufficienti dimensioni la genuinità dei fenomeni storici che avvengono nel movimento cattolico e l'essenza profonda della Chiesa; e chiediamo ciò in nome di una fedeltà ad un metodo di libertà interiore che non può non essere il primo presupposto di una ricerca culturale. Siamo certi che occorra la collaborazione anche di quanti sono diversi da noi, perché ogni principio positivo che opera nel movimento cattolico si sviluppi fino in fondo; ma crediamo di poter richiedere questa collaborazione a chiunque voglia essere autenticamente e liberamente intellettuale, perché chiunque sia intellettuale non può non essere aperto alle nuove realtà che si muovono nel mondo dello spirito.

Ma siamo anche fiduciosi perché pensiamo che molte resistenze nascano dal fatto che molte prove morali personali e collettive di questo tempo hanno educato nell'ordine interiore ad una essenzialità, ad una esigenza di

semplicità e di verità, al rifiuto del superfluo e delle parole non rispondenti ad esempio di vita; e pensiamo che di fronte a queste situazioni spirituali valori religiosi rifuggenti dal rumore e dalla urtante macchinosità esteriore, nascenti da intimità di persuasione, pagati di persona e testimoniati nella coerenza di tutta la vita, siano in molti più che mai capaci di evocare risonanze profonde.

Responsabilità della F.U.C.I. di capire, far propria e presentare la fisionomia eminentemente soprannaturale della Chiesa

Crediamo allora che il nostro compito per rispondere appieno a quanto maturando nella coscienza contemporanea sia, piuttosto che disperdersi in una fredda apologetica, sperimentare in noi stessi questa essenzialità di valori che possa far incontrare a molti l'esperienza originale di una dimensione nuova dell'uomo.

La meditazione sulla verità di Dio nella teologia non sarà allo-

spazio della Chiesa la vita religiosa sia non un vago sentimento, ma consapevole risposta ad una indicazione esplicita di Dio, convinzione che così la vita religiosa sia più ricca più libera e più sicura, convinzione che così siamo aiutati ad un amore più autentico e più puro per Dio e per i nostri fratelli in Lui.

Talvolta ci è chiesto, come verifica della nostra autonomia personale, qualche prova di indipendenza dalla Chiesa.

Ma questa richiesta ci sembra posta male, quasi che la nostra adesione fosse forzata e non nascesse da interiori persuasioni e quasi che noi non ne partecipassimo come nostre le amarezze e le misteriose angosce soprannaturali.

La nostra adesione alla Chiesa è una corresponsabilità attiva al suo sviluppo: in essa portiamo la ricchezza originale di una esperienza maturata come laici a contatto con il mondo della cultura, delle professioni, della politica, della vita familiare; e in questo lavoro siamo a stretto e cordiale contatto con tutta l'AC, in particolare con i suoi rami giovanili; della Chiesa concorriamo ad arricchire il patrimonio di dottrina e non siamo soddisfatti finché non abbiamo fatto sentire fino in fondo il nostro pensiero. Ma la nostra posizione è di chi sa che suoi sono in ultima analisi la storia i tempi e le nazioni. Sotto la sua sollecitazione i cristiani hanno accettato e promosso fino in fondo le autonomie delle scienze, delle tecniche, della politica, etc.; ma questa distinzione di ambiti non significa certo scissione, comporta invece una unità di ispirazione, perché ogni terreno ed ogni ambito è lo strumento in cui si esprime una possibilità religiosa e l'estensione del Regno su tutte le cose.

Questo sforzo di essere nella Chiesa fedeli alle intenzioni eminentemente soprannaturali di essa, è per noi d'altra parte principio di particolare sofferenza, quando consideriamo il fatto di molti amici universitari che si pongono fuori di un rapporto vitale con la Chiesa. Questo fatto, che prima consideravamo come fatto di diversità culturale o politica, ci appare più profondamente in una luce dolorosa di lontananza religiosa. Forse qualche volta — e questo accade anche nella sfera più vasta della vita generale del Paese — la polemica culturale politica ci fa meno attenti al significato di carenza religiosa che rappresentano ad esempio il comunismo o l'anticlericalismo; e forse per questo talvolta più violenta è la nostra apologetica, che sincera la nostra angoscia e attenta la nostra ricerca.

Ma proprio per questo non interpreteremmo veramente le intenzioni della Chiesa nell'università se non sapessimo autenticamente pregare — senza presunzione — per i nostri fratelli più lontani, non tanto da noi servi inutili, quanto dalla Chiesa; e se non sapessimo pregare perché per tutti l'esercizio della vocazione intellettuale sia non solo impegno perfetto della ragione e della sensibilità, ma sia anche apporto di carità nella vita comune e in particolare per i più umili e per i più poveri che più sofferentamente attendono dalla comprensione umana i motivi di una nuova serenità e di una nuova speranza.

Carlo M. Gregolin



Discussione generale sulla relazione del Presidente

La discussione generale si è estesa per tutto il pomeriggio del quarto giorno mercoledì 4 settembre.

Anche se gli interventi non furono eccessivamente numerosi e, come abituale in ogni nostro congresso, la discussione stentò un poco ad orientarsi inizialmente, i problemi di fondo della federazione furono toccati tutti, o esplicitamente o con indicazioni di riflesso.

Nettamente centrale nell'economia del tema del congresso è apparsa agli intervenuti la relazione del prof. Rigobello.

«La relazione Rigobello mi pare fondamentale proprio perchè ha precisato in termini essenziali e precisi il significato della situazione di crisi che già a Bologna avevamo rilevato. Ma non si è fermato a questo punto: ha precisato quali sono le linee di procedimento per superare la crisi...» **Bertolini** (Verona).

L'analisi delle varie posizioni filosofico-culturali fondate sull'immanenza, e la conclusione che il frammentarismo culturale e la debolezza delle varie sistemazioni culturali unitarie sorte su tali posizioni nascono da caratteristiche congenite al fondamento immanentistico di esse, ha portato alla considerazione che gli ambiti delle varie scienze e i loro metodi specifici debbano cercare la loro giustificazione la loro unità in concezioni culturali e filosofiche che li pongano in rapporto con un elemento trascendente, un «ulteriore» che li fondi. Tali conclusioni furono riscontrate come il naturale proseguimento sia della linea culturale della



federazione, sia della stessa linea interpretativa dell'università, iniziata dalla Fuci a Bologna e proseguita poi a Trieste.

Su questa base unanime, la discussione si è poi rivolta ad analizzare più partitatamente i problemi particolari che oggi si pongono alla Fuci come associazione formativa di studenti.

Tre punti sono emersi, sostanzialmente, come piani di lavoro necessari oggi alla Federazione: un lavoro su piano generale di approfondimento costante di alcuni valori fondamentali istituzionali, un lavoro speciale di approfondimento nel piano delle facoltà, un impulso a diffondere i risultati di questo lavoro tra tutti i fucini, portandoli tutti a livello delle attuali posizioni di pensiero.

Infatti, un ampio rilievo dei principi, diciamo, istituzionali, che devono costituire poi le guide ad un successivo studio in profondità, non può esprimersi in una trattazione completa di tutti i problemi, e lascia ovviamente in penombra alcuni punti. In effetti, il discorso sull'università, anche nella sua linea generale, è appena impostato («Credo che nessuno di noi sia persuaso che i congressi di Bologna e Trieste abbiano portato un'elaborazione, non dico definitiva, ma nemmeno sufficientemente consistente dei problemi che ci siamo posti. Noi con il congresso di Napoli ci siamo avviati in maniera sufficientemente concreta ed in maniera notevolmente promettente sulla strada di avviare un discorso concreto e fondato sul piano della riforma della scuola e sul piano culturale». **Abbati Marescotti**), e dovrà essere continuato sia sul piano generale, che sul piano di approfondimento particolare, nelle facoltà: direzione di lavoro, quest'ultima, cui bisognerà dare il massimo impulso. Esigenza, questa, espressa implicitamente nell'intervento di **Vitolo** (Salerno) che lamentava la disorganicità di impostazione tra le varie relazioni generali anche nell'indicare gli elementi determinanti della crisi dell'università.

D'altra parte, se si vuole tenere presenti i punti istituzionali in un quadro organico, e si vuole approfondire le connessioni e riscontrarne degli altri, questa visione generale deve, in parte, rinunciare ad effettuare uno studio per così dire monografico su ciascuno di essi.

Alcuni considerano ciò un limite negativo: **Lorenzini** (Bologna), per ragioni di aderenza alla situazione storica, onde poter formulare un concreto programma di lavoro («Noi rimandiamo sempre alle esigenze, ma le esigenze non fanno cultura...»). «Sono le necessarie premesse, ma non fanno cultura»... «E' necessario fare questo... perchè è ciò a cui dobbiamo tendere, il limite cui vorremmo pervenire», ma il divario tra la situazione concreta ed esse è tale che non riusciamo a fare il raccordo. «Additate queste esigenze, noi consideriamo le impostazioni che altre correnti ideali danno ai problemi d'oggi, ci limitiamo a rilevare come questa ideologia affermi e assolutizzi una determinata posizione, come una determinata ideologia assolutizzi un altro principio, senza riuscire ad avere una visione concreta operativa». «La raccomandazione che vorrei fare è di scendere più monograficamente sui problemi, di sorpassare il periodo di premessa e di in-

troduzione, di affrontare i problemi più limitatamente» perchè è l'impostazione così ampia che ci fa rimanere allo stato esigenziale); **Marchesi**, (Bergamo) per ragioni d'ordine formativo individuale («La prosecuzione dei temi che sono stati affrontati da Bologna a Trieste a Napoli — faccio mia l'esigenza di Lorenzini che ha detto che i temi devono essere affrontati monograficamente, ma bisogna vedere quali sono i temi da affrontare monograficamente — continua ben oltre queste giornate congressuali e dipende unicamente dall'impegno di ogni fucino, anche dell'ultimo arrivato, dalla volontà di approfondire questi temi e di altri che si rivelino importanti». (Queste conclusioni sono accettate anche da **Manzella** (Salerno), il quale accetta l'approfondimento «autodidatta» degli studenti a condizione che non sia scarico delle responsabilità dell'istituto universitario).

Buscaroli (Bologna) invece («Diceva Lorenzini che è necessario andare oltre, passare dall'esprimere delle esigenze e dal prendere coscienza della realtà sociale, della realtà universitaria, all'elaborazione, alla chiarificazione e fornire indicazioni pratiche») «Voglio fare alcune avvertenze: occorre elaborare e chiarire, però una chiarificazione quale deve fare la FUCI, quindi su un terreno di principi e di indicazioni ideali». «Bisogna andare avanti chiarificando come azione cattolica, intesa in un significato pieno e reale; non in senso attivistico, ma interiore, come collaborazione ad un compito di salvezza di anime, prendendo coscienza della nostra posizione nel reale...») considera questa posizione come pericolosa, temendo una scivolamento in un piano politico, e, sostanzialmente, la ritiene un limite fisiologico al nostro lavoro: la formulazione di linee operative aderenti di stretta misura alla situazione contingente, e l'attuazione concreta di esse è propria di altra sede (OO. RR., ecc.), non della FUCI e nella FUCI, come associazione; così pure **Abbati Marescotti**. «Pertanto io accetto quello che dice il Lorenzini, ma affermo in senso contrario la necessità di approfondire sul piano generale e la problematica filosofica e la problematica che noi siamo andati avanzando attraverso i due congressi di Bologna e Trieste». Per evitare un'involuzione ideologica a contatto con le altre associazioni universitarie con cui dobbiamo cooperare nella soluzione dei problemi dell'università.

Queste due posizioni che, negli interventi di alcuni (specialmente **Lorenzini** e **Abbati Marescotti**) sembravano al limite configurarsi nella necessità di una scelta tra due diversi indirizzi metodologici di lavoro futuro, sostanzialmente esprimono le due linee costanti del lavoro della Fuci di sempre: visione generale organica con arricchimento degli elementi istituzionali — approfondimento di essi nei vari settori: cioè, lavoro di fondo e lavoro di approfondimento specifico. Ne sono contrastanti, ma debbono coesistere contemporaneamente nell'attività di ogni singolo fucino.

Riguardo al lavoro sul piano generale è stata dunque espressa una forte esigenza di approfondire più saldamente le zone lasciate in ombra dallo studio istituzionale finora fatto a grandi linee (Università società — Bologna; Intellettuali società — Trieste; Università intellettuali — Napoli), ma ancora più recisamente **Abbati Marescotti** sostiene che «Noi non dobbiamo assolutamente dimenticare tutti gli altri aspetti che non abbiamo approfondito, che non siamo riusciti a portare avanti. Io credo che l'impegno della federazione debba estendersi in un prossimo futuro nel senso di approfondimento di quei motivi che abbiamo riscontrato con estremo piacere vicini alla sensibilità della base fucina, ma credo che si debba anche e soprattutto insistere sulla fondazione sempre più solida dei principi e sul piano ideologico e sul piano filosofico dei nostri intellettuali. In questo modo si verrà veramente a fondare la presenza dei cattolici sul piano culturale».

Un apporto nostro ai cattolici sul piano culturale è possibile solo in tale lavoro di approfondimento e fondazione della problematica dei nostri intellettuali, non solo, ma è anche su tale via che deve passare il nostro lavoro perchè dia un valido aiuto a risolvere il problema dell'università. Questo concetto è stato ribadito ampiamente dal punto di vista dell'inserimento della Federazione nella problematica del movimento studentesco, da **Elisa Bianchi**.

E' chiaro che per realizzare tale compito, ci è richiesta una «seria e ordinata proposizione di tesi su quelli che sono i compiti e le ragioni della nostra presenza di cattolici nel mondo universitario. Questo potrà essere raggiunto solo se applicandoci seriamente al lavoro di rilievo sulla situazione attuale dell'università si riuscirà a portare tutti i fucini alla coscienza organica di quanto il problema universitario oggi comporta». **Marchesi** (Bergamo). Una riflessione sull'università è possibile se si tiene presente una chiara visione della realtà universitaria nei suoi rapporti con la comunità italiana e con lo stato, cioè dei suoi rapporti di autonomia e di coordinamento reciproco. In questo sta il vero ambito dell'attività universitaria e degli OO. RR. Una riflessione interessante sul problema dell'adeguamento della università ai suoi compiti è stata quella del prof. Casavola di Napoli. L'impreparazione professionale (che è l'elemento più visibile della crisi universitaria), cioè l'insufficienza che l'università presenta nella preparazione professionale, di fatto resterà ineliminabile, se partiremo dalla convinzione che l'università debba preparare dei professionisti. «L'impreparazione all'esercizio delle singole professioni, da qualunque facoltà si provenga, va superata proprio attraverso la riconduzione delle singole discipline, non solo all'unità della scienza nell'ambito dei grandi settori dell'attività spirituale, ma attraverso un'unità, più ampia del sapere che va al di là delle distinzioni di facoltà, e che riproponga a tutta quanta l'università la

prospettiva umanistica. Che l'università insegni che le tecniche sono meramente strumentali rispetto al valore della persona umana, che esso deve essere realizzato attraverso questi strumenti, attraverso le oggettivazioni che da questi strumenti nascono. L'università deve riconquistare quella sua tendenziale filosoficità al sapere... «Una volta che l'università abbia preparato non dei professionisti, ma degli intellettuali che abbiano raggiunto la consapevolezza che i rapporti tra le organizzazioni sociali e i singoli individui non si pongono sul piano di mere combinazioni tecniche, scambi di dare e ricevere, ma sono soprattutto rapporti tra uomini, rapporti che tendono a realizzare la pienezza di persone umane... ecco che le stesse insufficienze strutturali che l'università italiana presenta oggi entreranno nelle condizioni di soluzioni...» **Casavola**. Produrre cultura, per l'università, equivale ad essere sempre presente in tutte le manifestazioni della vita culturale del paese; l'insegnamento universitario sarà allora una prestazione a tutto il paese, e il paese, come comunità e società, conoglierà allora i mezzi all'università.

Molto interessante per la possibilità di alcune integrazioni allo stato attuale di disagio degli universitari e dei professionisti è stato l'intervento del prof. Laghi, il quale si è collegato ad alcuni interventi sulla situazione concreta degli studenti (per quanto riguarda gli studenti di provincia, si era rilevato, **Vitolo** (Salerno), che esiste una notevole difficoltà all'inserimento degli studenti di provincia nel ritmo del lavoro universitario e nella mentalità culturale universitaria, riconducendo ciò, **Arcozzi** (Ravenna), almeno in parte alla persistenza di una mentalità chiusa provinciale che l'università non riesce ad ampliare). Dopo un'analisi della situazione culturale e sociale (evoluzione rapidissima della scienza e della tecnica, che scovano certe strutture caratteristiche del passato; avvicinarsi dei ceti sociali; mescolarsi delle culture, e di diversi atteggiamenti culturali, ecc.) e delle sue conseguenze (fratture psicologiche nel campo professionale, crisi di dirigenza, ecc.) il prof. Laghi ha richiamato la necessità di preparare il giovane a comprendere l'ambiente che lo dovrà accogliere, perchè egli sia messo nella possibilità di agire: opera questa che non può fare certamente l'università, ma che è propria delle associazioni.

Sarebbe molto utile, inoltre continuare il colloquio docenti-discenti iniziato con questo congresso. Questo lavoro comune potrà in futuro soddisfare in parte anche le esigenze prospettate da Lorenzini e eliminare parzialmente le difficoltà rilevate a proposito degli studenti di provincia. Bisognerà comunque evitare di far sorgere delle attese quando ci sia il pericolo molto prossimo di non poterle sostenere.

Anche **Carmagnani** (Venezia), rileva l'attuale distacco degli intellettuali dall'ambiente in cui operano, e



in particolare dalle piccole comunità, riscontrandone la causa nella mancanza di una visione unitaria dell'uomo nella professione. Propono quindi che negli studi universitari in campo sociale entrino a pieno titolo tutte le tecniche più moderne (quali l'inchiesta, ecc.) di valutazione dei problemi concreti; onde offrire i maggiori elementi possibili per integrare la preparazione teorica.

Il compito della Fuci però non si esaurisce nel solo piano culturale, ma si svolge principalmente sul piano religioso-spirituale e della singola persona e del gruppo.

Esso deve consistere essenzialmente, per quanto è possibile dargli una strutturazione (essendo questo il campo in cui l'elemento personale entra con tutta la sua portata di individualità nell'esprimere delle esigenze universali e dei valori oggettivi) in un «consolidamento, strutturato nei corsi di cultura teologica e nelle attività liturgiche-religiose del circolo. Ogni nostra attività di circolo deve essere sostanziata e motivata sempre da questo riporto teologico, non arbitrariamente effettuato, ma seguito e costruito là dove esso mostra tutta la sua capacità ordinatrice, dove esso è capace di conferire ad ogni realtà positiva il suo valore». **Marchesi**. Su questo punto ribadisce anche **Benedetti** (Albano - Roma), il quale, dall'analisi degli ultimi anni della vita della federazione conclude che lavoro culturale è ritornato proprio di un'élite, da cui il resto della federazione è sostanzialmente staccato, o, comunque, aderente in modo passivo, perchè lo sfiora.

Continua la discussione del gruppo di Servizio Sociale

(continua da pag. 22)

attraverso un approfondimento delle discipline stesse e non un loro superficiale accostamento estrinseco, sarà garantita la formazione culturale dell'Assistente sociale, aperta e critica, capace di intelligente elasticità mentale e di visione completa dei problemi. Si è però constatato che di fatto la mentalità degli Assistenti sociali oggi è ancora molto ristretta, così da creare anche incomprensioni con quei professionisti con i quali pure il lavoro richiede di continuo la collaborazione. L'Assistente sociale invece davvero competente, dovrebbe essere più capace di capire i condizionamenti ed i limiti delle sue

società e di queste si serve per un lavoro professionale che non si può improvvisare. La prima formazione morale che deve dare la scuola è quindi una formazione di serietà — di « competenza » di rispetto della verità. — Così pure il primo servizio che l'assistente sociale deve dare alla società è l'interpretazione scientifica e seria dal determinato aspetto di vita, che presenta il cliente, nel rispetto di ogni espressione di vita nella sua razionalità nel suo ordinato processo particolare. Essere un Assistente sociale serio e specializzato nella sua professione è un presupposto per essere un assistente sociale cattolico. Il cattolico vivifica dal di dentro la professione, nel rispetto di quella

cliente richieda e rinviando anche per questo campo allo specialista, il sacerdote.

L'Assistente sociale, cattolico favorendo e rispettandone il processo interiore conosce infatti il valore della buona fede e sa che non deve turbare una coscienza quando essa debba maturare più lentamente, in attesa del momento di Dio. Evidentemente la preparazione ad una professione così direttamente a contatto con i valori fondamentali della vita umana chiede una preparazione assai profonda nel campo morale e religioso. Perciò assume particolare importanza la libertà ed autonomia delle scuole così da consentire un insegnamento specifico che, accanto alla competenza nelle singole scienze, dia un possesso adeguato della integrale concezione della vita e della morale rispondente alle coscienze degli allievi.

Le scuole accanto alla serietà e competenza nella preparazione scientifica professionale devono almeno permettere attraverso tutta la impostazione degli studi una « apertura » dell'Assistenza sociale sul piano religioso e morale, anche se poi il momento unitario religioso più specifico egli lo potrà cercare al di fuori chiedendo ad associazioni o ad altro una soddisfazione di tali esigenze quando non vengono soddisfatte dalla scuola.

La critica delle scuole a tale proposito denuncia quindi una mancanza di vera apertura morale e religiosa di alcune scuole ed una errata impostazione di formazione morale e religiosa di altre.

Per quanto riguarda la formazione sociale dell'assistente sociale è parso che tutte le Scuole rispondano abbastanza alle esigenze, per i criteri di metodo attivo accettati, quali quelli del lavoro di gruppo tra studenti e spesso docenti, quali quelli del contatto diretto col settore professionale nei tirocini, e per tutta l'impostazione degli studi che appunto tendono a preparare l'Assistente « sociale ». Essa è di per sé intrinseca alle scuole, nelle quali tra l'altro vengono dibattuti gli avvenimenti sociali contemporanei di maggior importanza per la professione. Si è però denunciato il difetto di superficialità, di mancanza di impostazione storica profonda (suggerendo ad esempio a gruppi di studio fucini un vaglio approfondito della stampa contemporanea e delle sue fonti appunto per educare ad un giudizio critico sulle realtà sociali di quotidiano riferimento, purché ciò sia fatto sempre con il lavoro di gruppo ed il metodo attivo).

A conclusione delle due riunioni per il Servizio Sociale, ci si è preposti di approfondire questi temi nei gruppi di studio di facoltà fucini del prossimo anno accademico, formulando così il tema generale proposto dalla FUCI per le singole facoltà: « Visione culturale unitaria e specializzazione, nel Servizio Sociale italiano ».



stesse competenze, avendo lo sguardo aperto nelle varie realtà delle scienze moderne e delle professioni che su quelle si articolano e tenendo presente che se è di sua competenza il problema umano e sociale in quanto ricondotto alla « sintesi » di vita, non lo è altrettanto il dare direttamente una soluzione specifica in suo determinato aspetto.

All'Assistente sociale oggi manca ancora troppo la capacità di saper formulare giudizi sugli aspetti più vari della realtà, mettendo in accordo la sua competenza professionale con una visione più completa e più profonda di vita. Passando perciò a considerare la preparazione più ampia dell'Assistente sociale — umana, sociale e religiosa — in riferimento alla sua competenza specifica professionale, molti problemi sono stati dibattuti, giungendo a qualche linea risolutiva degli stessi.

Si è detto che la prima esigenza di coerenza morale nell'Assistente sociale è la competenza professionale, ciò che oggi non richiede più solo vaghe doti umanitarie e filantropiche, ma una preparazione che utilizzi seriamente le scienze moderne sull'uomo e la

competenza e scienza specifica, anche se, evidentemente, va incontro al cliente interiormente animato da una visione integrale della vita, compresi i valori religiosi e di Grazia che armonizzano e garantiscono più pienamente i dati specifici di quello aspetto di vita e professione.

Così è possibile davvero concepire la figura di questo nuovo professionista senza confusione con la tradizionale figura del socio della S. Vincenzo, dell'addetto al patronato o altro di simile: il fine morale-religioso non è il fine diretto e specifico del Servizio Sociale e — in chi sente religiosamente la vita e la propria professione — come per tutte le altre professioni, quali ad esempio quella dell'ingegnere, del medico, del giurista esso deve essere realizzato mediante la specifica missione e non con generica « buona volontà apostolica ». Egli avrà il vantaggio di intravedere nel cliente oltre al suo problema fisico, psichico, spirituale, il problema strettamente religioso in quanto abbia connessioni dirette o indirette col caso. Egli potrà aiutare il cliente anche in tale senso, ma solo per quel tanto che il

Continuazione della discussione generale

(continua da pag. 27)

zo di studio di questi ultimi anni si è incentrato su di un singolo problema specifico: un istituto della società, l'università. La gamma degli interessi spirituali dei giovani è invece molto varia e ricca, né può essere costretta troppo a lungo su di un problema settoriale, sia pur essenziale. Occorre quindi « riproporre il problema della formazione culturale all'interno della Fuci come un problema di crescita degli stessi fucini ». Questo comporta quindi il mantenimento di una ricchezza e di un'armonica composizione di interessi nei temi e problemi che vengono trattati dalla Fuci.

Sulla stessa linea anche **Buscaroli** (Bologna) richiama che il nostro compito è quello di prendere coscienza della nostra posizione nella realtà, ma finalizzando questo sforzo al compito di salvezza delle anime: quindi deve essere un progresso di chiarificazione in senso interiore.

Al riguardo è da tenere presente che la coerenza del nostro operare ad una ispirazione religiosa, non è per noi assolutamente un motivo di chiusura di fronte ai problemi dell'università, ma è anzi un maggiore impegno per lo sviluppo di ogni realtà e in particolare per noi un impegno per la nostra azione nell'università. Noi crediamo che i principi religiosi a cui ancoriamo la nostra vita e la nostra stessa esperienza universitaria, la nostra esperienza culturale, siano una forza di sviluppo, siano una incommensurabile ricchezza e abbiano grandissima capacità di rinnovamento di qualsiasi realtà e, quindi, anche della realtà universitaria (**Bianchi**).

Ribadisce questo punto anche **Bollini** (Bologna) affermando che molto spesso la nostra mancanza di in-



cidenza sul piano universitario non dipende da poca sensibilità ai problemi universitari, ma piuttosto da poca convinzione vissuta dei nostri principi. Spesso i fucini di una stessa università, di una stessa facoltà non si conoscono. Sarebbe compito del C. d'A. organizzare la presenza fucina in Università, ma nella sua struttura attuale esso risulta statico. Dovrebbe quindi venire ridimensionato.

Rilievi negativi sul C. d'A. sono stati fatti anche da **Arcozzi** e altri.

Circa i risultati delle commissioni di facoltà, pare favorevole hanno espresso **Laghi**, **Abbati Marescoti**, **Almagioni** e molti altri. Nella sostanza, anche se non sempre i risultati immediati sono stati riscontrati molto notevoli, è stato ritenuto di estrema utilità il loro inserimento nelle giornate congressuali insistendo particolarmente perché i risultati vengano portati a conoscenza di tutti i circoli.

Un intervento particolare ha tenuto **Busato** (Padova) a proposito del problema professionale, illustrando la figura del medico missionario, come una delle attività in cui forse, più che in ogni altra, la professione è condizionata da una intensissima vita spirituale.

Hanno portato gradite parole di saluto **Campione**, delegato nazionale degli studenti universitari democristiani, **Gerardo Mombelli** a nome dell'UGI e **Franz Mayer** delegato della Federazione Universitaria austriaca.

Le foto di questo numero sono di **Enrico Peyretti**, **Marcello Salvatori**, **Leandro Castellani** e dell'Agenzia **Myrafoto** di Napoli